



**SCUOLA INTERNAZIONALE SUPERIORE DI STUDI AVANZATI**

**MASTER IN COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA**

**TRA WIKILEAKS E IL *PRECISION JOURNALISM*:  
QUANDO L'INFORMAZIONE DIVENTA SCIENZA**

*L'esperienza dei data journalist italiani*

**Relatore**

Nico Pitrelli

**Tesi di**

Silvia Gerola

**Trieste, 13 febbraio 2014**







A mio padre, per la sua presenza in ogni assenza



<b>Introduzione</b> .....	<b>3</b>
<b>Obiettivo della tesi</b> .....	<b>3</b>
<b>Struttura della tesi</b> .....	<b>5</b>
<b>Capitolo 1. L'impatto dell'era digitale</b> .....	<b>7</b>
<b>1.1. Il giornalismo e la rete in genere</b> .....	<b>7</b>
<b>Capitolo 2. Il giornalismo di precisione prima di Internet</b> .....	<b>11</b>
<b>2.1. Modelli di giornalismo</b> .....	<b>11</b>
<b>2.2. Il giornalismo di precisione secondo Meyer e il <i>Computer Assisted Reporting</i></b> . 13	
2.2.1. Il <i>Computer Assisted Reporting</i> (CAR).....	13
2.2.2. Il <i>New Precision Journalism</i> secondo Philip Meyer .....	15
<b>2.3. Diffusione internazionale di questi tipi di giornalismo e limiti del giornalismo di precisione pre-Internet</b> .....	<b>17</b>
2.3.1. Paesi in cui il giornalismo di precisione ha avuto ampio seguito.....	17
2.3.2. Difficoltà di tipo computazionale del giornalismo di precisione.....	18
<b>2.4. Somiglianze tra metodo scientifico e giornalismo</b> .....	<b>19</b>
<b>Capitolo 3. L'impatto di Internet sul giornalismo dei dati</b> .....	<b>25</b>
<b>3.1. Com'è fatto il <i>data journalism</i></b> .....	<b>25</b>
3.1.1. Accesso ai dati.....	28
3.1.2. Visualizzare i dati .....	29
<b>3.2. Esperienze di <i>data journalism</i> a livello internazionale</b> .....	<b>30</b>
3.2.1. Esperienze interne alle redazioni giornalistiche.....	30
3.2.2. Esperienze esterne alle redazioni giornalistiche .....	33
<b>3.3. Esperienze italiane di <i>data journalism</i></b> .....	<b>35</b>
3.3.1. Esperienze interne alle redazioni giornalistiche.....	35
3.3.2. Esperienze esterne alle redazioni giornalistiche .....	38
<b>Capitolo 4. Materiali e metodi</b> .....	<b>41</b>
<b>4.1. Scelta degli intervistati</b> .....	<b>41</b>
4.1.1. Descrizione della comunità italiana di <i>data journalist</i> .....	41
4.1.2. Esperienze degli intervistati e loro caratteristiche .....	42
4.1.3. Profili degli intervistati.....	43
<b>4.2. Descrizione della tipologia e della metodologia delle interviste</b> .....	<b>44</b>
<b>Capitolo 5. Analisi delle interviste</b> .....	<b>47</b>
<b>5.1. Risultati</b> .....	<b>47</b>
5.1.1. Il <i>data journalism</i> come narrazione.....	47

5.1.2.	Caratteristiche metodologiche del <i>data journalism</i> .....	49
5.1.3.	Formazione dei <i>data journalist</i> .....	52
5.1.4.	Difficoltà pratiche del <i>data journalism</i> .....	54
5.1.5.	Prospettive del <i>data journalism</i> in Italia .....	56
<b>Capitolo 6.</b>	<b>Conclusioni .....</b>	<b>59</b>
6.1.	Il <i>data journalism</i> è giornalismo scientifico.....	59
6.2.	Ulteriore sviluppo della ricerca .....	62
<b>Ringraziamenti</b> .....		<b>65</b>
<b>Appendice</b> .....		<b>67</b>
	Intervista ad Alessio Cimarelli del 9 settembre 2013 .....	67
	Intervista a Jacopo Ottaviani dell'11 settembre 2013.....	71
	Intervista a Elisabetta Tola del 17 settembre 2013 .....	77
	Intervista a Marco Pratellesi 24 settembre 2013 .....	81
	Intervista a Guido Romeo dell'11 ottobre 2013 .....	84
	Intervista a Raffaele Mastrodonardo del 25 ottobre 2013 .....	88
	Intervista ad Andrea Nelson Mauro del 12 novembre 2013 .....	93
<b>Bibliografia e sitografia</b> .....		<b>97</b>
	<b>Bibliografia</b> .....	<b>97</b>
	<b>Sitografia</b> .....	<b>97</b>



# Introduzione

## Obiettivo della tesi

«La notizia della mia morte è stata ampiamente esagerata», ironizzò Mark Twain a proposito delle voci sulla sua scomparsa pubblicate su un quotidiano dell'epoca. Lo stesso si potrebbe dire oggi del giornalismo, spesso dato per morto di fronte all'avanzata di Internet.<sup>1</sup>

Queste le parole con cui inizia il libro di Nicola Bruno e Raffaele Mastrodonato "La scimmia che vinse il Pulitzer". Nonostante la crisi attraversata dal giornalismo sia la più severa mai conosciuta dal settore, i due autori sono convinti che la diffusione di Internet nasconda diverse opportunità di riscatto per i professionisti dell'informazione.

Questa tesi vuole provare ad approfondire il rapporto esistente tra la rete, il giornalismo e il metodo scientifico. Lo scopo di questa tesi non è quindi analizzare *in toto* il cambiamento attraversato dal giornalismo nell'ultimo decennio. Ho concentrato la mia attenzione sul cosiddetto "giornalismo scientifico", inteso non come giornalismo che parla di scienza, ma come giornalismo che prova a seguire un metodo talmente rigoroso da poter essere definito appunto "scientifico". Il concetto di giornalismo scientifico non è nuovo, ma la capillarità della rete e le sue caratteristiche hanno cambiato profondamente l'approccio a questo tema. Se non indicato altrimenti, il termine "giornalismo scientifico" in questa tesi ha sempre l'accezione appena indicata.

L'obiettivo è indagare se i *data journalist* ritengono che la rete possa riuscire ad avvicinare il giornalismo al metodo scientifico. Per dare una risposta a questa domanda ho studiato la percezione che i giornalisti dei dati hanno del loro stesso lavoro. In particolare ho provato a verificare se gli stessi *data journalist* reputano che

---

<sup>1</sup> Nicola Bruno, Raffaele Mastrodonato, *La scimmia che vinse il Pulitzer. – Personaggi, avventure e (buone) notizie dal futuro dell'informazione*. Bruno Mondadori Editore, 2011, p. 3.

il giornalismo dei dati possa essere visto come una delle possibili declinazioni del giornalismo scientifico.

Con il termine *data journalism* si indica quella branca del giornalismo che si concentra principalmente sui dati e che ricerca proprio in essi le storie da raccontare. Il *data journalism* negli ultimi anni ha conosciuto un momento di grande diffusione. A questa crescita ha sicuramente contribuito il processo di innovazione in atto all'interno dell'industria dell'informazione a cui fanno riferimento Bruno e Mastrodonato nel passo citato.

All'inizio il lavoro di ricerca si è concentrato sull'evoluzione del concetto di giornalismo scientifico all'interno della società dell'informazione per poi focalizzarsi sul tema del *data journalism*. La domanda principale a cui vuole rispondere questa tesi è se i *data journalist* si riconoscono in un giornalismo che usa il metodo scientifico.

Per affrontare il problema ho deciso di elaborare un'analisi qualitativa della situazione in Italia. Se in un primo momento avevo ritenuto possibile sviluppare anche un'analisi di tipo strettamente quantitativo, ho cambiato direzione perché i *data journalist* italiani superano di poco la decina. Ho intervistato sette persone, che si sono occupate per ragioni diverse di *data journalism*. A ciascuno degli intervistati è stato chiesto di indicare altre persone che potessero contribuire alla ricerca, ma dal confronto è emerso che la comunità italiana dedicata al giornalismo dei dati è abbastanza ristretta, come descritto dettagliatamente nel capitolo 4.

Nell'ultimo anno e nel periodo di stesura di questa tesi il panorama nazionale è profondamente cambiato e per la prima volta il *data journalism* è entrato in maniera organica all'interno del sito di una testata giornalistica. La rivista "Wired", mensile che si occupa di scienza e tecnologia e di come questi temi influenzino la vita quotidiana, ha aperto una sezione dedicata al *data journalism* nel settembre 2013. Soprattutto al di fuori dell'Italia le prospettive per il futuro del giornalismo dei dati sembrano rosee. Scott Klein, *editor* di "ProPublica", organizzazione giornalistica americana no-profit, ritiene che i prossimi *scoop* giornalistici si nascondano proprio in mezzo ai dati. Secondo quanto riporta lo stesso Klein:

Ogni capacità che non hai lascia un'intera classe di storie al di fuori della tua portata. E le storie basate sui dati sono di solito quelle che si nascondono in bella vista.<sup>2</sup>

## Struttura della tesi

- Nel capitolo 1 traccio un rapido quadro della situazione attuale del giornalismo, in cui metto in evidenza soprattutto gli effetti di Internet. Nel capitolo vengono sottolineate alcune delle opportunità offerte dall'applicazione delle nuove tecnologie all'attività giornalistica
- Nel capitolo 2 viene presentato il *Precision Journalism* che viene contrapposto ad altri modelli classici di giornalismo. Nel capitolo metto brevemente a confronto il giornalismo d'opinione e il giornalismo d'inchiesta con il *Precision Journalism* e il *Computer Assisted Reporting (CAR)*. Nell'ultima parte del capitolo estendo le riflessioni sul giornalismo di precisione, secondo quanto si trova in letteratura.
- Il capitolo 3 è incentrato sul *data journalism*. Oltre a spiegare che cosa vuol dire fare giornalismo dei dati presento alcuni esempi di lavoro *data driven*. I lavori proposti sono stati sviluppati in Italia e all'estero, all'interno e all'esterno delle redazioni giornalistiche. Riportare alcuni esempi aiuta a contestualizzare l'esperienza italiana.
- Nel capitolo 4 vengono presentati gli intervistati e la metodologia d'indagine utilizzata per affrontare la domanda di ricerca.
- Il capitolo 5 contiene l'analisi delle interviste effettuate, articolata in una divisione in macrotemi. Tra le diverse tematiche affrontate c'è una riflessione sull'aspetto metodologico del giornalismo dei dati attraverso le parole delle persone coinvolte. Le testimonianze offerte dagli intervistati permettono di capire quale sia la percezione del lavoro del *data journalism* da parte di chi se ne occupa in Italia. L'analisi è svolta utilizzando citazioni prese direttamente dalle interviste e tramite l'individuazione di alcune parole chiave.

---

<sup>2</sup> "Scooped by code", 16 dicembre 2013, <http://www.niemanlab.org/2013/12/scooped-by-code/>

- Il capitolo 6 contiene le conclusioni tratte dal lavoro di ricerca svolto. Non solo provo a dare risposta alla domanda di ricerca iniziale, ma propongo alcune possibili direzioni che sarebbe interessante approfondire.
- All'interno dell'appendice sono contenute le sette interviste sbobinate. La scelta di includerle è stata fatta per dare spazio anche agli elementi che non sono stati considerati nel capitolo di analisi. Ogni intervista è stata lievemente modificata al solo fine di migliorarne la leggibilità, senza andare a incidere in alcun modo sui contenuti.

L'articolazione della tesi riflette quasi completamente lo sviluppo che ha avuto la ricerca effettuata. Dopo una prima fase di studio del materiale esistente sul tema del giornalismo scientifico, la scelta è stata quella di concentrarsi sul caso specifico del *data journalism*, per poi affrontare la domanda di ricerca.

# Capitolo 1. L'impatto dell'era digitale

## 1.1. Il giornalismo e la rete in genere

Il giornalismo così come lo conosciamo sta attraversando una lunga, salutare fase di crisi – economica, ma a tratti anche di identità. Salutare perché se da un lato comporta licenziamenti, chiusura di testate anche storiche, abbassamento della qualità del prodotto giornalistico, dall'altro ingenera (soprattutto grazie alle opportunità tecnologiche a disposizione) un naturale, conservativo istinto di evoluzione, innovazione, rivoluzione, come spesso si sente dire in occasione dell'ingresso di questo o quel social network nell'arena dell'informazione. [...] Un'evoluzione, dunque, che riscopre ed eredita la parte migliore che il giornalismo tradizionale ha da offrire [...]<sup>3</sup>

Se si vuole riassumere l'ultimo decennio dell'ecosistema della notizia in una singola frase, potrebbe essere questa: tutti hanno avuto improvvisamente un sacco di libertà in più.<sup>4</sup>

Descrivere il processo di cambiamento che sta attraversando l'industria dell'informazione non è semplice. Diverse sono le parole che gli esperti utilizzano per parlare di questo fenomeno: crisi, evoluzione, rivoluzione, ma anche occasione.

Il giornalismo sta attraversando un periodo complesso in cui per sopravvivere è necessario rinunciare ad alcune abitudini per inventarne delle nuove. La diffusione della rete ha rappresentato e rappresenta, infatti, un'importante opportunità di riscatto per tutta l'industria dell'informazione, purché le persone coinvolte siano pronte a cercare soluzioni nuove.

---

<sup>3</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm, 2011, Introduzione.

<sup>4</sup> C.W. Anderson, Emily Bell, Clay Shirky, *Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present*. 2011, p. 1.

Le due citazioni riportate sono state scelte perché tracciano un quadro abbastanza puntuale di quello che sta succedendo. La prima, tratta dal libro di Andrea Fama "Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale", evidenzia pro e contro del cambiamento in atto, mentre la seconda, tratta dal report "Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present" redatto dalla "Columbia Journalism School", spiega a che cosa possa essere imputabile questo cambiamento. A mutare le dinamiche del mondo del giornalismo è stata l'improvvisa e completa libertà offerta dalla diffusione della rete. La novità del *Post-Industrial Journalism* è la scomparsa di una vera e propria industria dell'informazione.

Internet ha messo in discussione uno dei principali paradigmi del giornalismo, il ruolo del pubblico: il giornalista trova la notizia, la racconta e dall'altro lato il pubblico la ascolta. Grazie ai nuovi mezzi tecnologici, infatti, anche agli amatori è data la possibilità di raccontare una storia, magari attraverso l'ausilio di video, audio e fotografie. Per questa ragione nel nuovo panorama della società dell'informazione al giornalista è richiesto di cambiare direzione. Per continuare a esercitare il suo mestiere, il giornalista deve imparare a porsi come valore aggiunto. Non deve semplicemente riportare i fatti, quanto piuttosto aiutare a contestualizzarli.

Come verrà messo in evidenza nel corso di questo capitolo la crisi ha avuto effetti economici importanti e la necessità di fare di più con meno risorse ha avuto come negativa conseguenza la moltiplicazione degli esempi di "copia e incolla", il cosiddetto *pack journalism*<sup>5</sup>.

I dati disponibili oggi sarebbero stati inimmaginabili anche solo dieci anni fa. Alcuni software sono in grado di individuare tutte le notizie digitali che riguardano un preciso argomento raccogliendole e catalogandole. Il giornalista non potrà mai competere in velocità, ma fungere da filtro per le informazioni e occuparsi del loro inserimento in un opportuno contesto potrebbe rappresentare l'unica alternativa possibile. Proporsi in questa nuova veste può aiutare il giornalista di professione ad affermare il proprio ruolo.

L'erosione del vecchio modo di procedere va di pari passo con un incremento di nuove opportunità e requisiti per ottenere un risultato giornalmisticamente rilevante. Il giornalista non è stato rimpiazzato, ma soltanto riposizionato,

---

<sup>5</sup> Il termine *pack journalism* è stato coniato nel 1972 dal giornalista americano Timothy Crouse. Nel libro "The Boys on the Bus", Crouse definisce *pack journalism* la tendenza a coprire una notizia perché la coprono i tuoi competitori.

collocato un po' più in alto nella catena editoriale, dalla produzione delle osservazioni iniziali a un ruolo che mette in primo piano la verifica e l'interpretazione, rendendo comprensibili i flussi di testo, audio, foto e video prodotti dal pubblico.<sup>6</sup>

Come spiegano C. W. Anderson, Emily Bell e Clay Shirky, autori del report "Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present", a essere messo in discussione non è solo il compito del giornalista ma un intero sistema. La filiera produttiva lineare, su cui l'industria dell'informazione si è basata nei secoli precedenti, è inadeguata al nuovo panorama. Social media e blog permettono di condividere notizie e materiali rapidamente, senza rispettare per forza le logiche della carta stampata. Se prima per il successo di un articolo la testata di pubblicazione era fondamentale, ora il pubblico ha un ruolo attivo nella promozione dei contenuti. Un link sul profilo "Twitter" o "Facebook" di un amico ha un potenziale d'attrazione molto alto ed è probabile che venga nuovamente condiviso nella propria cerchia di conoscenti. Una nuova filiera produttiva richiede non solo un nuovo modo di operare, ma anche un sistema economico diverso. Nonostante le provenienze dei finanziamenti varino a seconda del paese considerato, il vecchio sistema di business non è più sufficiente a soddisfare le esigenze di giornali o colossi dell'informazione. Se negli Stati Uniti i privati hanno ora meno interesse a investire in pubblicità, anche in alcuni paesi europei come l'Italia i finanziamenti principali, di origine statale, hanno subito un forte taglio lasciando un vuoto economico da colmare.

La crisi dell'intero sistema rappresenta un'opportunità per sfruttare le nuove potenzialità offerte dalla rete. Per esempio, grazie all'analisi automatizzata dei contenuti condivisi tramite i social network è possibile individuare quali sono gli argomenti di maggiore interesse. Inoltre, l'utilizzo di diversi media allo stesso tempo, non solo la forma scritta, ma anche video, audio, infografiche, permette di raccontare storie sotto diversi punti di vista. È proprio la fluidità della rete a concedere maggiore libertà al giornalista. Non basta più avere il "naso per la notizia", al giornalista sono richieste anche competenze tecniche specifiche, che vanno dalla capacità di programmare, alla capacità di interpretare i diversi strumenti di metrica disponibili online per valutare i flussi di visitatori su un sito.

---

<sup>6</sup> C.W. Anderson, Emily Bell, Clay Shirky, *Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present*. 2011, p. 22.

La diffusione di Internet ha avuto come effetto diretto la crisi della tradizionale società dell'informazione, basata su una serie di equilibri radicati nel tempo. Il profondo cambiamento in atto ha permesso, però, ad alcune figure ibride di accedere per la prima volta alle redazioni. Da queste collaborazioni sono nati e continuano a nascere esperimenti che cercano di sfruttare in maniera costruttiva le possibilità offerte dalla rete.

Riuscire a produrre giornalismo di qualità che coniughi un alto standard di approfondimento con un forte impatto sul pubblico è diventata una sfida che richiede capacità d'adattamento un tempo non necessarie.



## Capitolo 2. Il giornalismo di precisione prima di Internet

Il giornalismo non è una disciplina monocolora. Si può differenziare per gli strumenti utilizzati e per le tematiche d'interesse. La varietà del giornalismo non si limita però solo a questo: la stessa notizia sullo stesso media può essere raccontata in maniera completamente diversa a seconda dei casi.

In questo capitolo verranno illustrati diversi modi di fare giornalismo. Ci concentreremo poi sul *Precision Journalism* e sul *Computer Assisted Reporting*.

### 2.1. Modelli di giornalismo

Il processo di costruzione di una notizia non è predefinito da una serie di passaggi obbligati, ma può essere frutto di alcune scelte particolari fatte da chi racconta la storia.

Daniel Hallin e Paolo Mancini nel loro libro "Modelli di giornalismo. Mass Media e politica nelle democrazie occidentali"<sup>7</sup> sostengono che esista un forte legame storico, economico e politico tra i giornalisti e il paese dove questi operano. I due ricercatori dividono i paesi occidentali in tre diverse aree da loro definite modelli: il modello liberale, il modello democratico-cooperativo e il modello pluralista-polarizzato. A caratterizzare le aree c'è un diverso approccio nei confronti del mondo dell'informazione. Nel modello liberale, a cui fanno riferimento Gran Bretagna, Irlanda e Nord America, i giornali e gli altri media si basano su logiche di mercato e commerciali. Viene meno quindi quel forte legame tra politica e sistemi d'informazione tipico dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa meridionale che Hallin e Mancini legano al modello pluralista-polarizzato. In questa zona secondo i due studiosi spesso *mass media* e politica si sovrappongono e il sistema si basa per lo più sui contributi governativi. L'Europa continentale, dove domina il modello

---

<sup>7</sup> Daniel Hallin, Paolo Mancini, *Modelli di giornalismo. Mass Media e politica nelle democrazie occidentali*. Editori Laterza, 2004.

democratico-cooperativo, rappresenta una parziale via di mezzo tra gli altri due esempi, dove l'intervento dello stato sugli organi d'informazione è limitato ma non assente.

Questa vicinanza o meno all'ambiente politico fa sì che nelle tre regioni individuate dai modelli fioriscano modi differenti di fare giornalismo, alcuni più schierati, altri che si basano sul principio dell'oggettività. Tra le diverse tipologie di giornalismo un ruolo fondamentale è ricoperto sicuramente dal giornalismo d'inchiesta e dal giornalismo d'opinione, modi di fare giornalismo che arrivano quasi a contrapporsi. Accanto a questi possiamo individuare anche diverse tipologie di giornalismo che risultano più o meno comuni a seconda del paese, e quindi del modello, a cui si fa riferimento.

Il giornalista d'inchiesta, come suggerisce il nome, non si limita a riportare i dati essenziali quando scrive una notizia. La decisione di non fermarsi alle sole cinque W (*who, what, when, where, why*) può essere imputabile a diverse ragioni: un particolare obiettivo del giornale su cui si scrive, la necessità di approfondire i dettagli di una storia o il desiderio di dare un quadro il più fedele possibile di quanto successo. A prescindere dalle diverse motivazioni che spingono un giornalista a scegliere di fare un'inchiesta, ci sono alcuni elementi comuni a tutti i pezzi di giornalismo investigativo. Uno di questi è il tempo necessario a raccogliere tutte le informazioni utili a ricostruire in maniera dettagliata la notizia che si vuole raccontare. Servono interviste, ricerche bibliografiche e l'analisi di documenti di varia provenienza a seconda di quanto si desidera andare in profondità. Portare a termine tutte queste attività richiede molto tempo, ma assicura al giornalista di poter perseguire l'obiettivo di raccontare una storia nella maniera più esaustiva possibile. Uno degli scopi è quello di rimanere fedeli all'accaduto, svelando gli eventuali passaggi prima oscuri. Così facendo il giornalismo d'inchiesta si presenta come un modello di giornalismo che cerca l'oggettività e in cui il ruolo principale all'interno del pezzo è ricoperto dai fatti più che dal commento di chi scrive. Condurre un'inchiesta può anche richiedere un ingente investimento di risorse economiche, perciò non sempre questa strada è praticabile.

Il giornalismo d'inchiesta non è l'unico esempio di giornalismo che mette al centro del suo operato l'oggettività. Esistono, infatti, diversi modelli di giornalismo (come il giornalismo basato sui dati e quello che si limita a riportare semplicemente quanto accaduto) che riducono al minimo possibile qualunque tipo di commento da parte

dell'autore. La tradizione giornalistica tipica del modello liberale tende a dare maggiore spazio a queste tipologie di giornalismo rispetto a quanto avviene nei paesi che possono essere inseriti nel modello pluralista-polarizzato.

Nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, invece, a ricoprire il ruolo del gigante è il giornalismo d'opinione. Con questo termine si è soliti indicare quel tipo di giornalismo in cui le proporzioni tra la descrizione di quanto è successo e il commento del giornalista fanno pendere la bilancia verso quest'ultimo. Si tratta di una scelta di chiaro stampo soggettivo in cui si lascia ampio spazio alla riflessione personale, a volte rinunciando a un'analisi approfondita di quanto successo.

Questo tipo di giornalismo è tipico dell'Europa Meridionale, dove come spiegato nel loro libro da Hallin e Mancini il sistema di finanziamento dei mezzi d'informazione è diverso dai paesi anglosassoni. Per un lungo periodo i giornali si sono basati in gran parte sui contributi offerti dai partiti politici e questo sistema ha reso più comune un giornalismo marcatamente schierato, in cui viene data ampia possibilità d'intervento al giornalista.

Come mostrano i due esempi considerati, le differenze tra i diversi modelli di giornalismo si riflettono in una diversa diffusione delle tipologie di giornalismo. In generale, la tradizione giornalistica di un paese e la sua appartenenza a un certo modello influisce anche sulla diffusione attuale dei giornali. Forse sono state proprio le caratteristiche del modello liberale a permettere lo sviluppo dei modelli di *Precision Journalism* in ambito anglosassone.

## **2.2. Il giornalismo di precisione secondo Meyer e il *Computer Assisted Reporting***

### **2.2.1. Il *Computer Assisted Reporting* (CAR)**

Nel 1952 i giornalisti intuirono per la prima volta le potenzialità dell'uso dei computer all'interno delle redazioni. La rete televisiva americana CBS accettò la sfida di provare a utilizzare UNIVAC<sup>8</sup>, un calcolatore grande quanto un garage, per fare una proiezione dei risultati delle elezioni presidenziali. Lo scetticismo iniziale dei giornalisti si spense quando le previsioni si rivelarono inaspettatamente accurate. L'esperienza maturata

---

<sup>8</sup> "Nov. 4, 1952: Univac Gets Election Right, But CBS Balks", 11 aprile 2008, [http://www.wired.com/science/discoveries/news/2008/11/dayintech\\_1104](http://www.wired.com/science/discoveries/news/2008/11/dayintech_1104)

dalla CBS aprì la strada all'utilizzo del nuovo strumento per fini diversi da quelli per cui era stato inizialmente progettato.

La nascita dei primi calcolatori, gli antenati degli attuali computer, può essere fatta risalire agli anni Cinquanta. Erano strumenti completamente diversi dagli attuali PC, molto più ingombranti e lenti. La loro potenza computazionale, ovvero il numero di operazioni matematiche effettuate in un certo periodo di tempo, non può essere neanche lontanamente paragonata a quella degli strumenti attuali. Nonostante questo, la possibilità di compiere calcoli in modo automatico o di poter salvare dati in maniera da poterli riutilizzare comodamente rappresentò un cambiamento epocale.

Dopo l'esperienza con UNIVAC della CBS, altri provarono ad appoggiarsi al calcolatore per ottenere nuovi risultati nell'attività giornalistica. Questa pratica cominciò a essere conosciuta con il nome di *Computer Assisted Reporting* (CAR) a partire anni Sessanta, momento in cui iniziò a diffondersi. A interessarsi al CAR furono inizialmente alcuni giornalisti investigativi americani. L'opportunità di analizzare i *database*, le banche dati, pubblici permetteva ai giornalisti di trovare nuovi filoni d'inchiesta, che fino a quel momento non avevano potuto essere esplorati. L'uso del computer non solo faceva risparmiare tempo, ma riusciva a mettere in luce anche legami inaspettati tra diversi insiemi di dati, che permettevano di sfatare o confermare le intuizioni del giornalista.

L'esempio più noto di *Computer Assisted Reporting* risale al 1967 ed è riconducibile a Philip Meyer<sup>9</sup>. Nel 1967 Detroit fu scossa da una serie di sommosse che esplosero in gesti violenti. Molti giornalisti sostennero la tesi che la gran parte dei manifestanti fossero neri del Sud, poco istruiti, con difficoltà a integrarsi nella cultura dell'America Settentrionale. Meyer incrociò i dati delle persone coinvolte nella rivolta e vide che le ipotesi che erano state fatte non risultavano verificate. Numeri alla mano il giornalista mostrò come un'intuizione per diventare notizia debba essere confermata.

Dopo queste prime esperienze il CAR continuò a essere applicato ad alcuni esempi di giornalismo investigativo. Ne è un esempio "What went wrong" di Steve Doig, inchiesta dei primi anni Novanta, che mise in relazione i danni dell'uragano Andrew con la costruzione di nuovi edifici con materiali scadenti. In questo caso le mappe che riportavano i danni dell'uragano mostrarono che i danneggiamenti più ingenti si erano verificati proprio nei quartieri di nuova costruzione. Una ricerca più

---

<sup>9</sup> Autori vari, *The Data Journalism Handbook*. O'Reilly Media, 2012, Data Journalism in Perspective, [http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/introduction\\_4.html](http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/introduction_4.html)

approfondita ha poi permesso di svelare pratiche di edificazione non proprio ineccepibili.

Strettamente legato al CAR è il *New Precision Journalism* di cui si parla nel paragrafo successivo.

### **2.2.2. Il *New Precision Journalism* secondo Philip Meyer**

Consapevole delle potenzialità di un giornalismo che pone le sue basi sull'evidenza empirica dei dati e forte del successo ottenuto grazie al *Computer Assisted Reporting* nel 1967, Philip Meyer sceglie di raccogliere le sue convinzioni rispetto a un nuovo modello di giornalismo nel libro *Precision Journalism*.

Il libro viene pubblicato per la prima volta nel 1973, ma la sua stesura risale al biennio 1969-1970. Meyer, ora professore emerito di giornalismo all'Università della North Carolina, propone nel testo un'analisi di cosa significhi essere giornalista e ipotizza quale possa essere la naturale evoluzione di questo mestiere.

Il pensiero che guida tutta l'opera di Philip Meyer può essere riassunto attraverso le stesse parole del giornalista:

Il nuovo giornalismo di precisione è un giornalismo scientifico. [...] Ciò significa trattare il giornalismo come se fosse una scienza, adottasse il metodo scientifico, l'oggettività scientifica, e gli ideali scientifici per l'intero processo della comunicazione di massa.<sup>10</sup>

Meyer è infatti convinto che un giornalista al passo coi tempi debba cambiare il suo modo di agire, sfruttando le possibilità offerte dall'informatica. Ciò che distingue il cosiddetto "giornalismo di precisione" dal *Computer Assisted Reporting* non è il ricorso ai dati, ma il modo in cui questi ultimi vengono utilizzati. La proposta di Meyer è di applicare le tecniche di ricerca tipiche delle scienze sociali per elaborarli. Avere a disposizione una grossa mole di dati, infatti, non rappresenta secondo il giornalista una potenzialità, a meno che a questi non venga data una corretta interpretazione.

Un passaggio fondamentale di questo processo è la costruzione dei modelli. Come nel processo di costruzione della conoscenza scientifica, oltre a compiere l'atto pratico di raccolta dei dati e delle fonti, è necessario costruire dei modelli e una struttura teoretica. L'insieme delle informazioni accumulate permette di verificare, o meno,

---

<sup>10</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 21.

un'ipotesi. Questa è la ragione per cui prima di procedere all'analisi dei dati bisogna sapere qual è l'oggetto dello studio.

Meyer è però consapevole che nessun dato raccolto esula dalla cornice che gli viene imposta, a cui viene dato tecnicamente il nome di "stereotipo". Citando lo stesso Meyer "Il materiale deve essere inquadrato in una struttura mentale che aiuti alla sua interpretazione e comprensione"<sup>11</sup>. Bisogna essere coscienti che un intervento sui dati è sempre un'interpretazione e non una banale lettura.

L'importanza che Meyer attribuisce all'atto di creazione del modello è strettamente legata alla sua interpretazione del giornalismo come processo di costruzione di conoscenza scientifica. Quando si intraprende uno studio bisogna definire chiaramente quali siano le *research question*, le domande di ricerca. A partire da queste si costruisce un modello che, nel giornalismo di precisione come nella scienza, deve poter essere migliorato, modificato lievemente o rivoluzionato in corso d'opera. Il libro di Meyer sottolinea come sia necessario non farsi condizionare dalle aspettative ma lasciare che i dati parlino da soli. Il giornalismo di precisione così descritto è da un lato un'impostazione teorica, dall'altro uno strumento pratico da utilizzare nell'attività quotidiana.

Sviluppando il parallelismo tra scienziati e giornalisti, Meyer sottolinea come entrambi debbano avere le seguenti caratteristiche: "scetticismo, apertura mentale, una tendenza all'operatività, una percezione della provvisorietà della verità, parsimonia"<sup>12</sup>. Non esistono principi di autorità a cui fare riferimento, né ipotesi da escludere a priori, come lo scienziato, il giornalista deve uscire dai canoni standard.

Meyer è convinto che solo in questo modo si possa fare il miglior utilizzo possibile dei dati raccolti. Secondo il fondatore del giornalismo di precisione il giornalista deve essere allo stesso tempo "un gestore di dati (*database manager*), un elaboratore di dati (*data processor*) e un analista di dati (*data analyst*)"<sup>13</sup>. Ma proprio quest'ultima fase di analisi è centrale:

[...] senza una teoria non abbiamo altro che dati grezzi senza alcun ordine, e rimaniamo soffocati in essi. Il computer può alfabetizzarli per noi, può fornirci

---

<sup>11</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 23.

<sup>12</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 26-27.

<sup>13</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 17.

elenchi ordinati secondo qualsiasi dimensione si trovi nei dati, ma ancora dobbiamo avere una teoria che dia senso all'elenco.<sup>14</sup>

## **2.3. Diffusione internazionale di questi tipi di giornalismo e limiti del giornalismo di precisione pre-Internet**

### **2.3.1. Paesi in cui il giornalismo di precisione ha avuto ampio seguito**

Il *Precision Journalism* e il *Computer Assisted Reporting* hanno conosciuto negli anni alterne fortune. Se in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, hanno ottenuto importanti riconoscimenti, in altri hanno riscosso ben poco successo.

Consideriamo per esempio l'inchiesta di Philip Meyer del 1967 sui *riots* di Detroit. Scegliendo di pubblicarla, il "Detroit Free Press" ottenne il Premio Pulitzer nel 1968 per la categoria "Local General or Spot News Reporting". A confermare l'apprezzamento di cui godevano il "giornalismo di precisione" e il CAR negli Stati Uniti è anche la scelta compiuta da alcuni enti americani di inserirli come materie all'interno delle scuole di giornalismo. Nel 1989, infatti, la "Missouri School of Journalism" e l'"Investigative Reporters and Editors, Inc." hanno fondato il "National Institute for Computer-Assisted Reporting", che a partire dall'apertura si è impegnato a formare una classe di giornalisti capace di sfruttare le potenzialità nascoste nei dati. Sempre nel 1989 Bill Dedman si aggiudicò il Premio Pulitzer per l'inchiesta "The Color of Money"<sup>15</sup>. Grazie alle tecniche del *Computer Assisted Reporting*, Dedman riuscì a dimostrare che i prestiti nella città di Atlanta venivano concessi con maggiore facilità ai "bianchi", discriminando le persone di colore.

Diverso è stato il riscontro ottenuto nei paesi dell'Europa mediterranea, dove pochi giornalisti hanno raccolto la sfida lanciata da Meyer nel 1973. Un caso in controtendenza è rappresentato dalla Spagna, dove l'impegno di un giornalista ha contribuito alla diffusione del "giornalismo di precisione". José Luis Dader, dopo aver tradotto il libro di Meyer nel 1993 col titolo di "Periodismo de Precisión", riuscì a inserire dal 2000 un corso di "giornalismo di precisione"<sup>16</sup> nel corso di laurea in giornalismo dell'"Universidad Complutense de Madrid" dove tuttora insegna. Dader

---

<sup>14</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 29.

<sup>15</sup> "The Color of Money", <http://powerreporting.com/color/>

<sup>16</sup> [http://pendientemigracion.ucm.es/info/periol/Period\\_I/Master/Master-ficha\\_docencia-Dader\\_precision.pdf](http://pendientemigracion.ucm.es/info/periol/Period_I/Master/Master-ficha_docencia-Dader_precision.pdf)

contribuì alla diffusione delle idee di Meyer nei paesi non anglofoni anche pubblicando nel 1997 “Periodismo de precisión: La vía socioinformática de descubrir noticias” e organizzando corsi di giornalismo di precisione destinati alle università dell’America Latina.

Facendo una rapida rassegna degli altri paesi dell’Europa mediterranea, le idee di Meyer si sono diffuse in Francia con il nome di *journalisme scientifique*, a significare il tentativo di raccontare una notizia nel modo più obiettivo e “scientifico” possibile. In Italia, invece, il testo di Meyer è stato tradotto solo nel 2006 col titolo “Giornalismo e metodo scientifico”.

Nel complesso il CAR e il *Precision Journalism* non sono riusciti a entrare di prepotenza all’interno delle redazioni giornalistiche. Nonostante i premi e i riconoscimenti ottenuti sono rimaste delle pratiche di nicchia utilizzate solo da una stretta cerchia di esperti.

### **2.3.2. Difficoltà di tipo computazionale del giornalismo di precisione**

Tra i tanti progressi che hanno rivoluzionato l’informatica, alcuni hanno avuto un ruolo determinante per chi si occupa dello studio e dell’analisi dei dati e, quindi, anche per i giornalisti di precisione.

Risale all’inizio degli anni Sessanta la nascita dei primi *database*, insiemi di dati strutturati. Una corretta strutturazione è fondamentale. Può, infatti, permettere all’utente di accedere in maniera automatica ai dati che gli interessano. Le possibilità di lavoro sui dati a disposizione di Meyer e dei primi giornalisti alle prese coi computer erano limitate. I programmi esistenti erano complessi e funzionavano solo su apparecchi grandi e costosi.

Col passare dei decenni l’aumento esponenziale della velocità di calcolo ha però spinto gli informatici a sviluppare nuovi *database management systems* (DBMS), sistemi di gestione dei dati. L’obiettivo era ottenere programmi più veloci, facili da usare e funzionali. Se negli anni Ottanta alcuni DBMS sono diventati alla portata anche dei meno esperti, è a partire dal 2000 che i sistemi hanno svelato le loro potenzialità. I *NewSQL* (*New Standard Query Language*) permettono all’utente di analizzare i dati in maniera rapida ed efficiente, ponendo al *database* delle domande precise (le *query*) a cui il sistema dà automaticamente risposta.

I primi giornalisti di precisione avevano a disposizione insiemi di dati su cui effettuare calcoli, ma gestire *database* di grosse dimensioni richiedeva molto più tempo di



adesso e non sempre risultava possibile. Le difficoltà “computazionali” limitavano l’azione investigativa riducendo le possibilità di applicazione delle tecniche teorizzate da Philip Meyer.

## **2.4. Somiglianze tra metodo scientifico e giornalismo**

Mettere a confronto il lavoro del giornalista con il metodo scientifico potrebbe sembrare una forzatura, ma alcuni esperti di comunicazione sono convinti che ci siano molti elementi in comune tra i due.

Una delle idee alla base di questo parallelismo è che sia lo scienziato che il giornalista vogliono produrre conoscenza da condividere. Poiché lo scopo che i due diversi ambiti si pongono è simile, forse la condivisione di alcune “buone pratiche” potrebbe migliorare il risultato del lavoro svolto.

Di questo avviso è Robert Niles, esperto di giornalismo digitale. Niles, in un articolo<sup>17</sup> pubblicato nel 2011 sul sito della “Online Journalism Review”, a cura della “University of Southern California”, prova a spiegare perché il metodo scientifico può rappresentare un modello di riferimento per il giornalismo:

Il metodo scientifico fornisce una procedura standard attraverso la quale lo scienziato raccoglie, verifica e condivide informazioni. Ovviamente, una parte di questo processo ci suona familiare visto che raccogliere e condividere informazioni è ciò che fanno anche i giornalisti.<sup>18</sup>

A mancare al giornalismo tradizionale è un equivalente della fase di laboratorio o di osservazione. Come spiega Niles, infatti, il metodo scientifico si articola in diversi momenti. Innanzitutto, è necessario svolgere un’analisi preliminare di cos’è già stato scritto riguardo all’argomento che si vuole approfondire. A partire dagli elementi raccolti lo scienziato fa poi un’ipotesi, cioè cerca di capire “cosa sia avvenuto, sta avvenendo o avverrà”<sup>19</sup>. È proprio dopo questo momento che lo scienziato si preoccupa di verificare la sua ipotesi attraverso la sperimentazione o l’osservazione. I dati a disposizione permettono di accettare o rifiutare un’ipotesi. Lo scopo dello scienziato è raggiungere un’evidenza empirica a sostegno di ciò che intende

---

<sup>17</sup> “A journalist’s guide to the scientific method – and why it’s important”, 23 agosto 2011, <http://www.ojr.org/a-journalists-guide-to-the-scientific-method-and-why-its-important/#sthash.OqALbtEP.dpuf>

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

dimostrare. In questo modo la conclusione a cui giunge è supportata dal lavoro svolto e guadagna in credibilità.

Nonostante l'etica giornalistica richieda di verificare l'accuratezza e l'attendibilità delle informazioni non esistono delle regole universalmente accettate su come ciò debba avvenire. Per questa ragione Niles si chiede se il metodo giornalistico non abbia bisogno di evolversi in una direzione simile a quella del metodo scientifico per raggiungere il suo obiettivo, raccontare la verità.

Per quanto la riflessione di Niles sia attuale, il parallelismo tra metodo giornalistico e scientifico ha in realtà radici ben più antiche di quanto possa sembrare. Nel 1919, quasi cento anni prima della pubblicazione dell'articolo di Niles, Walter Lippmann si lamenta che i giornalisti americani agiscono come "predicatori, revivalisti, profeti e agitatori"<sup>20</sup>. La proposta di Lippmann è di aprire scuole che si occupino della formazione dei giornalisti. Queste scuole dovrebbero avere il compito di insegnare a mettere al centro del lavoro giornalistico un fatto oggettivo, non un'opinione o una convinzione personale. Un giornalista, secondo Lippmann, deve concentrarsi su fenomeni misurabili, questioni oggettive. Nel suo libro "Public Opinion" del 1922 Lippmann spiega infatti:

Più sono i momenti in cui un avvenimento può venire fissato, oggettivato, misurato, nominato, e più sono i momenti in cui può avverarsi una notizia.<sup>21</sup>

Walter Lippmann arriva a chiedersi se l'obiettivo che si era posto, di creare una "scienza del giornalismo", sia effettivamente raggiungibile. Rimane infatti convinto che, nonostante tutto, nel giornalismo "ci sia solo una piccola parte di conoscenza esatta"<sup>22</sup>, mentre il resto è lasciato a discrezione del giornalista.

Le riflessioni sollevate da Lippmann hanno avuto effetti duraturi sul giornalismo. Non solo si sono moltiplicate le scuole che insegnano la professione, ma in molti hanno riflettuto su quanto possa essere determinante avere a disposizione dati oggettivi e misurabili per raccontare una notizia.

È proprio a Walter Lippmann che il fondatore del *New Precision Journalism* Philip Meyer fa riferimento nel libro in cui presenta questo nuovo tipo di giornalismo. Sono gli anni Settanta e Meyer è convinto che il giornalista non possa più permettersi di

---

<sup>20</sup> Walter Lippmann, *Liberty and the News*. Princeton University Press, 2012, cap. 1.

<sup>21</sup> Walter Lippmann, *Public Opinion*. Filiquarian Publishing, 2007, p. 317.

<sup>22</sup> Walter Lippmann, *Public Opinion*. Filiquarian Publishing, 2007, p. 332.

essere un passivo osservatore. Nel mondo più complesso in cui Meyer vive, il giornalista deve essere parte integrante del momento di creazione della conoscenza. Una delle principali qualità che Meyer ritiene vada mantenuta della tradizione giornalistica è la ricerca dell'oggettività<sup>23</sup>. Ma l'oggettività, secondo Meyer, non basta più per "far fronte alla complessità dell'informazione"<sup>24</sup>. Prendendo spunto da quanto suggerito da Lippmann Meyer propone una soluzione:

Una soluzione migliore è quella di spingere il giornalismo verso la scienza, incorporando sia gli strumenti scientifici efficaci per la raccolta dei dati, sia la sua ricerca disciplinata di una verità verificabile.<sup>25</sup>

Da questa convinzione nasce il lavoro di Meyer e il suo tentativo di gettare le basi per un giornalismo rigoroso. Il libro di Meyer è costruito come un manuale da seguire per imparare un nuovo metodo giornalistico: gli strumenti messi a disposizione hanno lo scopo di aiutare il giornalista a raggiungere la tanto ambita oggettività.

Il messaggio di Lippmann e Meyer è diventato un punto di riferimento per chi è convinto che ispirarsi alla scienza possa permettere al giornalismo di adattarsi a un sistema più complesso. Secondo alcuni, infatti, solo in questo modo potrà affrontare la sfida offerta dalla società dell'informazione. La proposta di Robert Niles di utilizzare il metodo scientifico per rispondere a questa esigenza è rilanciata a una settimana di distanza anche da Matt Thompson della scuola di giornalismo "Poynter"<sup>26</sup>. Thompson è convinto che la nascita e la diffusione del web rappresentino la chiave per sviluppare ulteriormente la traccia indicata da Philip Meyer.

Thompson pensa che ogni giornalista debba avere come ambizione la costruzione di previsioni accurate del futuro. Sia Niles che Thompson credono che uno dei punti di forza del metodo scientifico sia la possibilità di verificare le ipotesi fatte tramite i dati raccolti negli esperimenti. Matt Thompson spiega

Parte della genialità del metodo scientifico consiste nel fatto che testa quanto sia vera un'ipotesi tenendo traccia di quanto correttamente riesce a prevedere

---

<sup>23</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 19.

<sup>24</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 20.

<sup>25</sup> Philip Meyer, *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore, 2006, p. 20.

<sup>26</sup> "What journalists can learn from scientists and the scientific method", 1 settembre 2011, <http://www.poynter.org/latest-news/top-stories/144581/>

gli sviluppi futuri. La tua teoria è buona soltanto quanto lo è la sua abilità di prevedere i risultati di una prova.<sup>27</sup>

A partire da questa convinzione Thompson si chiede se non sia opportuno per il giornalismo prendere in prestito il concetto di “riproducibilità” dalla scienza. Questo perché la riproducibilità a suo avviso potrebbe essere l’arma necessaria a rispettare uno dei principi etici fondamentali del giornalismo: la “trasparenza”.

Le scoperte di uno scienziato dovrebbero essere allo stesso tempo coerenti e descritte abbastanza bene da permettere a un altro scienziato indipendente di ripetere la ricerca e raggiungere un risultato molto simile.<sup>28</sup>

Thompson è convinto che il modo migliore per ottenere un risultato oggettivo e attendibile sia quello di introdurre il concetto di riproducibilità nel giornalismo e che il ruolo della rete possa essere determinante nell’evoluzione di questo processo. Il web ha uno spazio più fluido rispetto a quello concesso dalla carta stampata e può permettere al giornalista di condividere con il pubblico i dati da cui è partito e il metodo con cui è giunto alle proprie conclusioni. Thompson pensa che il giornalismo debba dare maggior risalto anche all’effettivo lavoro quotidiano su cui si basa una notizia.

La capacità di trasformare il processo giornalistico esso stesso in una storia accattivante e senza fine sta diventando sempre più una capacità giornalistica vitale.<sup>29</sup>

Secondo Thompson, il giornalismo potrebbe prendere in prestito dalla scienza anche la passione per la descrizione del processo che porta a una scoperta e non solo della scoperta stessa.

A parlare di giornalismo scientifico è anche Julian Assange, noto al mondo per essere uno dei co-fondatori di “Wikileaks”. Assange è convinto che il giornalismo possa definirsi scientifico solo quando permette al lettore di accedere direttamente alle fonti

---

<sup>27</sup> “What journalists can learn from scientists and the scientific method”, 1 settembre 2011, <http://www.poynter.org/latest-news/top-stories/144581/>

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

primarie<sup>30</sup>. Nel 2010 Assange partecipa a un incontro organizzato dall'Università della California sul tema del giornalismo investigativo dove afferma

Tutto ciò che facciamo ha le caratteristiche della scienza. Può essere controllato in maniera indipendente perché i dati che hanno improntato le nostre conclusioni sono lì, come i *paper* scientifici basati su dati sperimentali rendono disponibili quei dati sperimentali ad altri scienziati e al pubblico.<sup>31</sup>

Con il termine giornalismo scientifico si possono indicare aspetti diversi della stessa disciplina. Philip Meyer lo usa per individuare un giornalismo che applica il metodo scientifico. Robert Niles e Matt Thompson quando parlano di giornalismo scientifico fanno riferimento a un giornalismo capace di costruire previsioni a partire dai dati raccolti, come fatto da Nate Silver durante le elezioni presidenziali negli Stati Uniti nel 2012<sup>32</sup>. Assange, infine, crede che la condivisione delle fonti renda scientifico il lavoro di un giornalista.

Qualunque sia la definizione di giornalismo scientifico che scegliamo di usare, quando si dice che il giornalista ha bisogno della scienza, non si fa quindi riferimento solo ad alcuni elementi di statistica. Non si tratta di trasformare il giornalismo in scienza, quanto piuttosto prendere in prestito dalla scienza alcune buone abitudini che renderebbero il giornalismo più oggettivo e trasparente.

---

<sup>30</sup> Lisa Lynch, *"That's Not Leaking, It's Pure Editorial": Wikileaks, Scientific Journalism, and Journalistic Expertise*. Canadian Journal of Media Studies, Special Issue on Expertise, 2012.

<sup>31</sup> Julian Assange, intervento alla "University of California", Berkeley, 18 aprile 2010.

<sup>32</sup> Nate Silver sul suo blog "FiveThirtyEight" ha previsto correttamente il risultato delle elezioni statunitensi del 2012 stato per stato, utilizzando un algoritmo informatico.



## Capitolo 3. L'impatto di Internet sul giornalismo dei dati

### 3.1. Com'è fatto il *data journalism*

Andrea Fama, autore del libro "Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale", introduce il *data journalism* definendolo "un modello giornalistico se non completamente nuovo, senz'altro altamente innovativo nel suo approccio multidisciplinare alla professione"<sup>33</sup>. In italiano si potrebbe forse dire che il *data journalism* altro non è che il "giornalismo dei dati", ma la traduzione letterale non basta a dare una descrizione completa di che cosa sia il *data journalism* e di che cosa significhi farlo.

Come spiega Paul Bradshaw<sup>34</sup> della "Birmingham City University" nel libro "The Data Journalism Handbook", le due parole "data" e "journalism" possono esprimere a seconda delle occasioni significati molto diversi. La soluzione trovata da Bradshaw per spiegare che cosa si intende con *data journalism* è quella di individuare in che cosa si differenzia dal giornalismo cosiddetto tradizionale:

Cos'è che rende il *data journalism* diverso dal resto del giornalismo? Forse sono le nuove possibilità che si aprono quando combini il tradizionale "naso per la notizia" all'abilità di raccontare una storia convincente, usando la scala completa e l'assortimento di informazioni digitali ora disponibili.<sup>35</sup>

Il *data journalism* è un filone giornalistico e il suo successo è frutto di una serie di circostanze concomitanti. Sicuramente alla base di tutto ci sono i dati. Se è vero che i dati ci sono sempre stati bisogna ricordare che la società dell'informazione ne mette

---

<sup>33</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Smplicissimus Book Farm, 2011, Introduzione.

<sup>34</sup> Autori vari, *The Data Journalism Handbook*. O'Reilly Media, 2012, What Is Data Journalism? [http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/introduction\\_0.html](http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/introduction_0.html)

<sup>35</sup> *Ibidem*.

continuamente in rete un enorme quantitativo sotto forma di numeri. Ognuno di noi produce dati ogni volta che pubblica una foto su Internet o che condivide un link in un social media. Tutte queste informazioni vengono tradotte in 0 e 1 e trasmesse alla nostra cerchia di amici e anche a chiunque sia in grado di raccoglierle. L'enorme disponibilità di dati però non avrebbe rappresentato un cambiamento così importante se parallelamente non fossero diventati disponibili diversi software, ovvero programmi informatici. Alcuni di questi hanno permesso di migliorare le modalità di raccolta dati, altri di analizzarli meglio o più rapidamente e altri ancora di creare visualizzazioni accattivanti o interattive per spiegare meglio il contenuto dei dati raccolti. Ciò non significa che il *data journalism* sia un "giornalismo da smanettoni"<sup>36</sup> spiega Guido Romeo, uno dei maggiori esperti di *data journalism* in Italia, che aggiunge:

È un giornalismo che chiede di rispettare tutti i vecchi crismi (ipotesi, ricerca e verifica, e ovviamente anche olio di gomito...), ma si avvantaggia di software, spesso scritto ad hoc, per mettere in relazioni le masse di dati rese disponibili dalla digitalizzazione, ma spesso prive di senso se non le si affronta con strumenti abbastanza potenti.<sup>37</sup>

Fare *data journalism* significa quindi partire dai dati per costruire informazione. Nonostante quest'idea possa ricordare quanto fatto da Meyer nel *Precision Journalism* o dalle prime persone che si occupavano di *Computer Assisted Reporting*, la differenza radicale è la dimensione in cui si muove il *data journalism*. Da circa cinquant'anni tutti i dati vengono digitalizzati e continuano ad aumentare esponenzialmente: la situazione è completamente cambiata rispetto all'epoca in cui operavano Meyer e i suoi colleghi. Come spiega Andrea Fama

[...] le radici tentacolari del *data journalism* sono riconducibili alla sua "enormità", intesa non come popolarità del fenomeno, ma come ambiti di intervento dello stesso. Ed è proprio in questa vastità di applicazioni che

---

<sup>36</sup> "Hello Data!", 30 marzo 2011, [http://datablog.ahref.eu/?publish\\_year=2011&publish\\_month=03](http://datablog.ahref.eu/?publish_year=2011&publish_month=03)

<sup>37</sup> *Ibidem*.



consiste l'attuale unicità ed innovatività del *data journalism* rispetto al passato: la tecnologia che lo rende enorme, potenzialmente infinito.<sup>38</sup>

Il *data journalism* usa una terminologia specifica per spiegare quali sono le competenze richieste a un giornalista dei dati. Prima di tutto un giornalista dei dati deve saperli scovare negli angoli più remoti, anche se si nascondono nei meandri del web o all'interno di un *database*. Fare *data mining*, per esempio, significa proprio raccogliere informazioni da una grande quantità di dati attraverso un insieme di tecniche e metodologie che possono essere del tutto automatiche o semi-automatiche. Non basta però conoscere le tecniche di *data mining* per estrapolare tutte le informazioni possibili contenute dal web. Infatti, in alcuni casi le informazioni sono salvate in formati non leggibili automaticamente come PDF, PowerPoint o HTML. In questa situazione il *data journalist* deve saper applicare le tecniche di *scraping*. Un programma che fa *scraping* riesce a trasformare in dato digitale anche le informazioni contenute in questi tipi di file.

Per quanto impegnativo, il lavoro di raccolta dati è preliminare a una seconda fase in cui il *data journalist* deve occuparsi della pulizia dei dati e della loro analisi. Questo momento in gergo tecnico viene chiamato *data analysis* e ha lo scopo di dare un significato all'insieme di elementi raccolti. L'obiettivo è quello di costruire dei modelli che possano rispondere alle domande di ricerca e suggerire delle nuove conclusioni o dei nuovi quesiti. All'interno del concetto di *data analysis* a volte viene fatta confluire anche la fase di *data mining* e di raccolta iniziale dei dati.

Una volta estrapolate le informazioni dalla massa dei dati è necessario raccontarle e per farlo il *data journalist* ha a disposizione diversi software di visualizzazione dati. I programmi esistenti sono molti, alcuni proprietari, che richiedono il pagamento di una licenza, mentre altri sono gratuiti. Ultimato anche questo passaggio il giornalista dei dati è pronto a raccontare una storia.

Come è solito ricordare Guido Romeo nelle sue lezioni di *data journalism*, il processo di costruzione dell'informazione è un percorso formato da quattro tappe:

data → filter → visualize → story

in cui ogni passaggio aggiunge valore al lavoro svolto.

---

<sup>38</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm, 2011, Introduzione.

### 3.1.1. Accesso ai dati

Nel paragrafo precedente sono stati illustrati i momenti principali in cui si può teoricamente dividere il lavoro del *data journalist*. In questo paragrafo e nel successivo, invece, verranno illustrate alcune delle criticità che i giornalisti dei dati incontrano quando cercano di raccontare una storia.

Può essere utile ricordare che non sempre il *data journalist* opera da solo. Spesso il giornalismo dei dati è un lavoro *d'equipe* dove ciascuno contribuisce secondo le proprie specificità e conoscenze. Per questa ragione ci sono ambienti in cui chi si occupa della raccolta delle informazioni è una persona diversa da quella che alla fine racconterà la storia.

Dopo questa precisazione introduttiva, è utile concentrarsi su uno degli aspetti più importanti del *data journalism*: l'accesso ai dati. Il loro reperimento può rappresentare un ostacolo a volte difficile da superare nel momento in cui si affronta un'inchiesta.

Per quanto riguarda i dati dei gruppi privati nulla è garantito, ma quando si considerano le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici, la situazione dovrebbe essere più semplice. Anche se negli ultimi anni il panorama è migliorato, tuttora non è sempre possibile raccogliere tutte le informazioni relative all'operato delle pubbliche amministrazioni. Questa mancanza di comunicazione può rappresentare un limite per i giornalisti che vogliono fare un "servizio rivolto direttamente al cittadino"<sup>39</sup> e che a partire da quei dati vogliono costruire inchieste o analisi dettagliate. Se i *database* governativi stanno iniziando a diventare più "aperti" una buona parte del merito dev'essere assegnata al movimento *open data*, che promuove appunto la "liberazione" dei dati. Come spiega la comunità italiana "Spaghetti OpenData"

[...] per essere Open Data un dato grezzo deve essere tecnicamente e legalmente abilitato al riuso. Significa che deve essere condiviso con una licenza che abiliti tale riuso, anche in ambito commerciale, e che tecnicamente sia in un formato aperto non proprietario per garantire la massima libertà.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm, 2011, Capitolo 1.

<sup>40</sup> "FAQ" Spaghetti OpenData, <http://www.spaghettiopendata.org/it/page/aiuto/faq#.UrGnFJFL0w9>

Quindi non basta che i dati siano a disposizione per la consultazione, ma devono essere abilitati al riutilizzo.

Il Regno Unito è all'avanguardia nel rispondere alle richieste mosse dal movimento *open data* e condivide con il cittadino, attraverso il sito "data.gov.uk", non solo i dati grezzi e liberi, ma anche una serie di applicazioni utili sviluppate dagli stessi utenti. La strada seguita dal Regno Unito era stata percorsa in precedenza anche dal governo degli Stati Uniti, dove il servizio di consultazione è disponibile attraverso il portale "data.gov". Entrambi gli stati hanno una legge che assicura il diritto alla libertà di stampa (che in particolare negli Stati Uniti prende il nome di *Freedom of Information Act*, FOIA) e i due siti rappresentano un'agevolazione per tutti coloro che questa libertà intendono esercitarla.

La situazione italiana è lievemente diversa, perché pur avendo una legge che garantisce al cittadino di accedere ai documenti dello stato, questo diritto è generalmente limitato solo a coloro in grado di dimostrare "un interesse diretto, concreto e attuale, corrispondente ad una situazione giuridicamente tutelata e collegata al documento al quale è chiesto l'accesso"<sup>41</sup>. A livello legislativo le cose sono cambiate con due decreti legislativi, rispettivamente del 2009 e del 2010, che sanciscono la liberazione dei dati pubblici. Il primo decreto richiede "l'accessibilità totale" di questi dati, mentre il secondo afferma che la fruizione deve essere resa possibile "in formati aperti"<sup>42</sup>. Al momento non tutte le pubbliche amministrazioni hanno proseguito in questa direzione, anche se, a livello locale, molte esperienze virtuose sono state intraprese.

L'accesso ai dati rimane un punto cruciale per lo sviluppo e la diffusione del *data journalism* e dai prossimi sviluppi in questo ambito dipenderà parte del successo di questo filone giornalistico.

### **3.1.2. Visualizzare i dati**

Una volta raccolti i dati e individuata una notizia da raccontare, una delle più grandi potenzialità del *data journalism* è quella di poter esprimere i risultati attraverso immagini. Storie che scritte richiederebbero pagine e pagine di descrizione

---

<sup>41</sup> Legge 241 del 7 Agosto 1990.

<sup>42</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Semplicissimus Book Farm, 2011, Capitolo 1.

raggiungono l'utente in maniera molto più efficace se corredate da un supporto grafico, a maggior ragione se interattivo.

Non per forza è necessario possedere competenze grafiche d'alto livello per creare delle visualizzazioni. Il *data journalist* può trovare online diversi strumenti gratuiti da utilizzare, come "ManyEyes", le "Fusion Tables" di "Google" o "infogr.am". All'utente basta caricare i dati collezionati, sotto forma di fogli di calcolo come "Excel" o "Google Spreadsheet", per dare vita a diversi tipi di prodotti. Tra le varie possibilità ci sono grafici, per esempio a barre, a torta, a bolla e mappe geografiche. Grazie a questi strumenti si possono ottenere risultati professionali, ma per raggiungere un'estetica accattivante può essere utile ricorrere alle competenze di un grafico. Combinando le conoscenze di un esperto di grafica ed eventualmente di un programmatore è possibile dare vita a visualizzazioni che uniscono un maggior numero di dati. L'intervento di figure specializzate può fornire valore aggiunto al prodotto finale, soprattutto se permette di incrociare diverse fonti.

Il forte potenziale rappresentato dalle visualizzazioni a volte viene percepito come un pericolo dagli stessi *data journalist*. Temono, infatti, che l'estetica possa prevalere sul contenuto e che la tentazione di catturare l'attenzione dell'utente con uno strumento interattivo possa andare a discapito della parte informativa.

Nonostante i timori, non c'è dubbio che l'uso delle visualizzazioni rappresenti uno dei maggiori punti di forza del giornalismo dei dati. Ne sono un esempio alcuni dei pezzi di *data journalism* di maggior successo, dove la visualizzazione diventa protagonista ed è proprio lei a raccontare la storia stessa.

## **3.2. Esperienze di *data journalism* a livello internazionale**

Per diverse ragioni, tra cui l'accessibilità ai dati e la diversa formazione culturale, l'Italia rappresenta un caso particolare nel processo di diffusione del *data journalism*. A livello internazionale, infatti, il giornalismo dei dati ha radici molto più profonde rispetto a quanto accade in Italia. Le esperienze descritte nei prossimi paragrafi vogliono essere solo in parte rappresentative dell'articolato quadro presente negli altri stati.

### **3.2.1. Esperienze interne alle redazioni giornalistiche**

Sarebbe impossibile parlare di *data journalism* senza considerare il "Guardian Datablog" e l'attività svolta al suo interno da Simon Rogers, che ne è *editor* e

fondatore. Il quotidiano inglese “The Guardian” inizia la sua attività nel 1821, ma è nel 2009 che la sezione “Datablog” viene aperta sul sito del giornale. Interrogato sulla sua esperienza in redazione Rogers spiega:

Quando abbiamo lanciato il Datablog, non avevamo idea di chi potesse essere interessato ai dati grezzi, alle statistiche e alle visualizzazioni. Come disse qualcuno abbastanza esperto nel mio ufficio: “Perché qualcuno dovrebbe volerlo?”<sup>43</sup>

Se la scelta inizialmente ad alcuni sembra azzardata, il piccolo progetto, che prevedeva una pagina in cui fossero accessibili tutti i *data set* alla base delle nuove storie pubblicate, è cresciuto negli anni fino a rappresentare una parte autonoma del sito del giornale<sup>44</sup>. Simon Rogers comprende appieno le potenzialità del suo progetto solo nel 2010, quando “Wikileaks” diffonde in rete alcuni dati grezzi sulla guerra in Afghanistan: 92201 righe di dati, ciascuna contenente una dettagliata analisi di diversi scontri militari<sup>45</sup>. Per la prima volta il ruolo dei *data journalist*, secondo Simon Rogers, viene equiparato a quello dei giornalisti e non a quello dei grafici, il cui compito è rendere visivamente più allettanti una serie di dati. L’analisi dei dati e la loro interpretazione permette a “The Guardian” di costruire un filone d’inchiesta che rimane noto col nome di “Afghanistan – The War Logs”<sup>46</sup>, etichetta sotto cui vengono raccolti tutti i pezzi scritti a partire dai dati resi pubblici da “Wikileaks”. Oltre a mettere nuovamente a disposizione i dati per il *download* diretto, il “Guardian” pubblica un articolo dove viene descritto il lavoro fatto dai propri *data journalist*<sup>47</sup>. È lo stesso Simon Rogers a curare l’articolo e a coinvolgere i lettori, sottolineando come il lavoro di analisi dei dati fosse ancora in atto:

---

<sup>43</sup> Autori vari, *The Data Journalism Handbook*. O'Reilly Media, 2012, Behind the Scenes at the Guardian Datablog,

[http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/in\\_the\\_newsroom\\_3.html#sthash.t2iNCIXC.dpuf](http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/in_the_newsroom_3.html#sthash.t2iNCIXC.dpuf)  
<sup>44</sup> [guardian.co.uk/data](http://guardian.co.uk/data)

<sup>45</sup> Autori vari, *The Data Journalism Handbook*. O'Reilly Media, 2012, Behind the Scenes at the Guardian Datablog,

[http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/in\\_the\\_newsroom\\_3.html#sthash.t2iNCIXC.dpuf](http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/in_the_newsroom_3.html#sthash.t2iNCIXC.dpuf)  
<sup>46</sup> “The War Logs”, <http://www.theguardian.com/world/the-war-logs>

<sup>47</sup> “Wikileaks' Afghanistan war logs: how our datajournalism operation worked”, 27 luglio 2010, <http://www.theguardian.com/news/datablog/2010/jul/27/wikileaks-afghanistan-data-datajournalism>

Ora tocca a te. Puoi aiutarci a dare maggiore significato alle informazioni grezze?<sup>48</sup>

La pubblicazione dei “War Logs”, prima sulla guerra in Afghanistan e poi su quella in Iraq, permette al “Datablog” di dimostrare che il *data journalism* ha lo stesso valore del giornalismo tradizionale e anche il suo stesso obiettivo: raccontare storie. Il successo ottenuto nel 2010 permette a Simon Rogers e colleghi di affermare la propria autorità e di proporsi come osservatori d’eccezione dei *riots* di Londra del 2011. L’inchiesta nasce dal desiderio dei *data journalist* del “Guardian” di verificare l’affermazione del Primo Ministro David Cameron secondo cui le rivolte non avevano nessun legame con il livello di benessere economico dei manifestanti. Il “Guardian Datablog”, grazie alla collaborazione della “London School of Economics” e della “University of Manchester”, non solo ha messo in relazione le zone di esplosione dei *riots* con un maggiore indice di povertà, smentendo Cameron, ma ha anche analizzato quale fosse stato il ruolo dei social media durante le proteste. L’inchiesta<sup>49</sup> si è sviluppata in due fasi, in un primo momento i dati hanno permesso di raccontare al meglio cosa fosse successo e solo in una seconda fase i dati raccolti sono stati la base per il lavoro di ricerca effettuato dal giornale assieme alle due università<sup>50</sup>.

Accanto a queste grandi inchieste il “Guardian Datablog” propone tutti i giorni articoli di giornalismo dei dati di cui diffonde sempre i dati grezzi. Come ripete sempre Simon Rogers il motto del blog è “Facts are sacred”, i fatti sono sacri, e spesso fatti e dati nel “Guardian Datablog” sono praticamente sinonimi<sup>51</sup>.

Nel resto d’Europa le esperienze di *data journalism* all’interno delle redazioni sono molteplici. Se si considera come esempio la Germania, due sono le testate che più delle altre hanno scelto di utilizzare le potenzialità del giornalismo dei dati. Da un lato “Der Spiegel”, come il “Guardian” e il “New York Times”, ha diffuso i *database* di “Wikileaks” sia nel 2010, con i report della guerra in Afghanistan e poi in Iraq, che nel 2013,

---

<sup>48</sup> “Wikileaks’ Afghanistan war logs: how our datajournalism operation worked”, 27 luglio 2010, <http://www.theguardian.com/news/datablog/2010/jul/27/wikileaks-afghanistan-data-datajournalism>

<sup>49</sup> “Reading the Riots – Investigating England’s Summer of Disorder”, <http://www.theguardian.com/uk/series/reading-the-riots>

<sup>50</sup> Autori vari, *The Data Journalism Handbook*. O’Reilly Media, 2012, The Guardian Datablog’s Coverage of the UK Riots, [http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/case\\_studies\\_8.html](http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/case_studies_8.html)

<sup>51</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell’era digitale*. Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm, 2011, Capitolo 1.

quando il gruppo di Assange ha pubblicato online i dispacci diplomatici americani<sup>52</sup>; dall'altro "Die Zeit" ha scelto di utilizzare gli strumenti del *data journalism* per promuovere indagini sulla qualità della vita o di carattere principalmente sociale.

Il sito "Zeit Online" raccoglie in una zona specifica, intitolata "Datenjournalistische Projekte - Open Data, Data Mining, Data Driven Journalism"<sup>53</sup>, tutti i progetti di *data journalism* promossi dal settimanale. Come spiega Sascha Venohr, responsabile del settore di *data journalism* del "Zeit Online", la scelta di dedicare uno spazio al giornalismo dei dati e alle visualizzazioni interattive ha permesso di ottenere un maggiore traffico sul sito e anche un diverso coinvolgimento del pubblico<sup>54</sup>. Uno dei pezzi di maggior successo della sezione di giornalismo dei dati è stata una semplice infografica pubblicata subito dopo l'incidente di Fukushima. A seguito del guasto tutti gli abitanti nel raggio di 30 chilometri dalla centrale giapponese sono stati evacuati e il "Datenjournalistische Projekte" ha mostrato quante persone in Germania dovrebbero abbandonare le loro case se ci fosse un incidente in una centrale nucleare tedesca. Il risultato finale della ricerca è stata appunto una semplice infografica<sup>55</sup> che ha permesso di quantificare il pericolo visivamente e quantitativamente.

Come il "Guardian Datablog", anche il progetto del settimanale "Die Zeit", oltre a promuovere il giornalismo dei dati, sostiene anche il valore dell'*open data* e del libero accesso ai dati per la costruzione di una cittadinanza attiva.

### **3.2.2. Esperienze esterne alle redazioni giornalistiche**

Tra le esperienze di *data journalism* esterne alle redazioni giornalistiche, una delle più significative è sicuramente l'americana "ProPublica". Attiva dal 2007, "ProPublica" è un'organizzazione no-profit che si occupa di giornalismo investigativo su argomenti di interesse pubblico<sup>56</sup>. "ProPublica" ha ottenuto negli anni diversi riconoscimenti, tra cui due premi Pulitzer.

A vincere nel 2010 uno degli "Investigative Reporters and Editors Awards", premi che ogni anno vengono assegnati ai migliori pezzi di giornalismo investigativo, è stata

---

<sup>52</sup> "Wikileaks Diplomatic Cables",

[http://www.spiegel.de/international/topic/wikileaks\\_diplomatic\\_cables/](http://www.spiegel.de/international/topic/wikileaks_diplomatic_cables/)

<sup>53</sup> "Datenjournalistische Projekte - Open Data, Data Mining, Data Driven Journalism",

<http://www.zeit.de/datenjournalismus>

<sup>54</sup> Autori vari, *The Data Journalism Handbook*. O'Reilly Media, 2012, Data Journalism at the Zeit Online, [http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/in\\_the\\_newsroom\\_4.html](http://datajournalismhandbook.org/1.0/en/in_the_newsroom_4.html)

<sup>55</sup> "How many people live near a nuclear power plant in Germany?",

<http://opendata.zeit.de/atomreaktoren/#/en/>

<sup>56</sup> "About us", <http://www.propublica.org/about/>

l'inchiesta "Dollar for Docs"<sup>57</sup> che ricostruisce i legami economici tra medici e compagnie farmaceutiche. La pubblicazione dei dati relativi alle transazioni di denaro è stata richiesta alle diverse società farmaceutiche e con i valori raccolti è stato possibile costruire un motore di ricerca che permette a ogni americano di vedere chi sovvenziona il suo medico curante e per quali cifre. Il progetto è in aggiornamento costante (a oggi l'ultimo inserimento dati risale al 24 giugno 2013) e permette di quantificare quanto denaro venga speso dalle industrie di "Big Pharma" per raggiungere i medici. Oltre a essere stati inseriti in una grafica interattiva, i dati sono stati la base per 53 diversi pezzi scritti dai giornalisti di "ProPublica". Ma è forse all'esterno dell'organizzazione che il *database* curato da "ProPublica" ha ottenuto il maggior riscontro. 175 diverse testate hanno utilizzato i dati di "Dollar for Docs" per scrivere articoli o raccontare storie che potessero interessare i loro lettori.

Accanto alla sezione inchieste, il sito di "ProPublica" riserva uno spazio a strumenti e dati. Proprio in questa zona è possibile trovare "The ProPublica Nerd Blog – Secrets for Data Journalists and Newsroom Developers". In questo blog sono raccolti suggerimenti, indicazioni e materiali che possono essere utili non solo ai *data journalist* ma anche agli sviluppatori, quegli informatici che lavorano fianco a fianco coi giornalisti nelle redazioni. Nel blog si spiega come vengono costruiti gli articoli e, quando possibile, vengono addirittura condivisi i pezzi di codice scritti per elaborare i dati o analizzarli. In questo modo il processo di ricerca alla base dell'articolo considerato è alla portata di tutti e ciascuno ha l'opportunità di verificare la veridicità dei diversi contenuti. A disposizione degli utenti del sito, "ProPublica" mette a disposizione applicazioni di vario tipo. Nella sezione "Our Tools and Style Guides" si passa da uno strumento di ricerca per il social network "Instagram" a mezzi per una più agevole gestione dei dati.

Le inchieste e i contenuti del sito sono generalmente rilasciati sotto licenza "Creative Commons 3.0", è permesso cioè condividere i materiali attribuendone l'origine a "ProPublica". Il principio rimane quello di promuovere la diffusione delle informazioni e la cultura del giornalismo dei dati come strumento di partecipazione alla vita pubblica.

Altre realtà autonome sono attive all'estero, tra cui possiamo ricordare il "Texas Tribune", organizzazione no-profit texana che promuove il coinvolgimento politico

---

<sup>57</sup> "Dollars for Docs – How Industry Dollars Reach Your Doctors", <http://projects.propublica.org/docdollars/>



della popolazione tramite inchieste *data driven*. In Brasile, invece, una rete di giornalisti e organizzazioni hanno promosso il progetto “InfoAmazonia” che attraverso dati e visualizzazioni mappa lo stato di degrado ambientale della foresta amazzonica. Il sito mette a disposizione diversi *data set*, riguardanti deforestazione, incendi, miniere, aree protette nella zona considerata.

### **3.3. Esperienze italiane di *data journalism***

Seppur in ritardo rispetto a quanto successo all'estero, anche in Italia il giornalismo dei dati sta conoscendo un periodo di sviluppo. Sia all'interno delle redazioni che al loro esterno, cresce l'interesse per le opportunità offerte dal *data journalism*.

Nei prossimi paragrafi osserveremo come il giornalismo dei dati si sia declinato in Italia e per farlo considereremo alcune esperienze esemplari in contesti strettamente redazionali e non.

#### **3.3.1. Esperienze interne alle redazioni giornalistiche**

È il 18 settembre 2013 quando sul sito della versione italiana della rivista “Wired” viene annunciata l'apertura di un blog completamente dedicato al giornalismo dei dati<sup>58</sup>. A spiegare la scelta è Guido Romeo, caposervizio per la sezione scienza di “Wired”. La decisione di aprire il blog è, secondo Romeo, la naturale evoluzione di un continuo avvicinamento della testata al *data journalism*.

La prima esperienza di giornalismo dei dati in senso stretto della rivista risale esattamente a un anno prima, quando il 21 settembre 2012 “Wired” lancia “#scuolesicure”<sup>59</sup>. Nata da un'idea di Elisabetta Tola, l'inchiesta “#scuolesicure” ha mappato lo stato dei controlli antisismici effettuati nelle scuole italiane. I dati raccolti, non solo dai giornalisti ma anche dai cittadini a cui “Wired” ha chiesto di segnalare eventuali scuole mancanti, sono stati uniti in una mappa interattiva dove per ogni scuola è ora possibile scoprire se sono stati svolti i controlli antisismici necessari e, se sì, quando e con quali risultati.

---

<sup>58</sup> “Al via Data Wired: notizie che solo i dati possono raccontare”, 18 settembre 2013, <http://blog.wired.it/data/2013/09/18/al-via-data-wired-notizie-che-solo-i-dati-possono-raccontare.html>

<sup>59</sup> “#scuolesicure, Wired per la sicurezza sismica delle scuole”, 21 settembre 2012, <http://daily.wired.it/news/politica/2012/09/21/scuolesicure-sicurezza-sismica-scuole-terremoto-123434.html>

Dopo questa prima prova di *data journalism* la rivista propone l'inchiesta di Marco Boscolo sui tassi di mortalità degli ospedali italiani “#doveticuri”<sup>60</sup>, finalista al “Data Journalism Award” del 2013. Seguono poi le inchieste sui danni delle *slot machine* nelle città italiane di Raffaele Mastrolonardo e Alessio Cimarelli<sup>61</sup> e l'indagine sull'Italia primo esportatore di armi all'esercito di Assad di Davide Mancino<sup>62</sup>. Proprio il successo riscosso da queste esperienze spinge la redazione di “Wired” a puntare in maniera più organica sul *data journalism*. A essere d'ispirazione alla rivista sono anche le esperienze estere come il “Guardian Datablog”. Lo stesso Guido Romeo spiega nell'articolo di lancio del blog “Data Wired”:

[...] la rete e la disponibilità di strumenti open source di analisi e visualizzazione ha democratizzato l'accesso alle risorse necessarie per fare *data journalism*. Data Wired nasce grazie a queste nuove condizioni e con l'ambizione di spingersi un po' più in là di quello che si è fatto finora in Italia. Se il motto del datablog del Guardian è “Facts are sacred” e quello del NYTimes è “All the news that's fit to print”, il nostro potrebbe essere, appunto: “Notizie che solo i dati possono raccontare”.<sup>63</sup>

A partire dal suo lancio fino a oggi, dicembre 2013, il blog “Data Wired” ha continuato a proporre articoli di *data journalism* quasi giornalmente, spaziando dagli argomenti di costume alla politica. Il blog, curato dallo stesso Guido Romeo, raccoglie i contributi di diversi *data journalist*, oltre ai già citati Mancino, Cimarelli e Boscolo, scrivono regolarmente anche Denis Rizzoli e Gianluca De Martino.

Se per “Wired”, rivista interessata all'innovazione tecnologica, la scelta di dedicare uno spazio più ampio al *data journalism* poteva essere prevedibile, meno scontata è stata la decisione de “L'Espresso” di riservare maggiore attenzione al giornalismo dei

---

<sup>60</sup> “La mappa dei migliori (e peggiori) ospedali italiani”, 10 aprile 2013, <http://daily.wired.it/news/scienza/2013/04/10/mappa-ospedali-italiani-7237824.html>

<sup>61</sup> “Data journalism: la mappa delle slot machine in Italia”, 2 luglio 2013, <http://daily.wired.it/news/2013/07/02/italia-slot-machine.html>

<sup>62</sup> “L'Italia è il primo paese in Europa a vendere armi alla Siria”, 4 settembre 2013, <http://daily.wired.it/news/politica/2013/09/04/armi-italiane-vendita-siria-assad-564627.html>

<sup>63</sup> “Al via Data Wired: notizie che solo i dati possono raccontare”, 18 settembre 2013, <http://blog.wired.it/data/2013/09/18/al-via-data-wired-notizie-che-solo-i-dati-possono-raccontare.html>

dati. Il 6 agosto 2013 “L’Espresso” pubblica sul suo sito “Il turismo dà i numeri”<sup>64</sup>, un’inchiesta di *data journalism* a cura di Elisabetta Tola su come sia cambiato negli anni il turismo in Italia. L’articolo è frutto della convinzione del curatore della pagina online della rivista, Marco Pratellesi, che il *data journalism* altro non sia che la naturale evoluzione del giornalismo:

[...] Il *data journalism* è comunque sempre esistito nel senso che i giornalisti sono sempre andati, ovviamente non esclusivamente, a caccia di dati, ma i dati sono sempre stati una delle fonti ispiratrici di articoli, inchieste. [...] Il dato numerico rappresenta sempre una delle fonti su cui i giornalisti si possono basare per fare degli articoli. [...] Che cosa è cambiato? È cambiato che mentre prima i dati erano quasi esclusivamente, o per lo più, cartacei, quindi si dovevano raccogliere i documenti che venivano analizzati manualmente, oggi in rete abbiamo [...] una quantità enorme di dati che possono essere analizzati utilizzando gli strumenti elettronici.<sup>65</sup>

La rivista “L’Espresso” sta muovendo i suoi primi passi all’interno del *data journalism* appoggiandosi anche ad alcune realtà indipendenti di cui parleremo nel prossimo paragrafo, come “datajournalism.it” e “dataninja.it”. Per quanto gli esempi di giornalismo dei dati sulla rivista non siano stati molti fino a ora, l’intenzione dichiarata da Marco Pratellesi è quella di proseguire sulla strada del *data journalism*:

Ovviamente questo [N.d.A. l’inchiesta sul turismo italiano] è solo uno degli esempi delle tante applicazioni che può avere il *data journalism*. Non sarà la prima e ne seguiranno sicuramente altre dove l’inchiesta dei singoli giornalisti sarà affiancata appunto dall’analisi dei dati.<sup>66</sup>

A conferma di un rinnovato interesse nei confronti dei dati e delle loro potenzialità il gruppo editoriale “L’Espresso” ha organizzato il 5 e il 6 ottobre 2013 a Roma i primi “Hackdays” italiani, dove diverse squadre di giornalisti e programmatori si sono sfidati proponendo nuovi software per la copertura stampa di temi di natura politica.

---

<sup>64</sup> “Il turismo dà i numeri”, 6 agosto 2013, <http://espresso.repubblica.it/affari/2013/08/06/news/il-turismo-da-i-numeri-1.57605>

<sup>65</sup> Intervista a Marco Pratellesi 24 settembre 2013.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

### 3.3.2. Esperienze esterne alle redazioni giornalistiche

In Italia, come all'estero, il *data journalism* viene promosso non solo all'interno delle redazioni giornalistiche, ma anche da alcuni progetti autonomi. Esistono due diverse realtà che più delle altre stanno prendendo parte al processo di diffusione del giornalismo dei dati a livello nazionale: "datajournalism.it" e "dataninja.it".

Tra queste due realtà, quella nata più di recente è "datajournalism.it". I contenuti giornalistici su cui si concentra vengono presentati sul suo sito:

Datajournalism.it è interamente dedicato alle storie e alle inchieste che nascono dai dati. Abbiamo deciso di focalizzarci solo su alcuni precisi prodotti giornalistici: inchieste *data driven*, attualità *data driven*, visualizzazioni *data driven*, *ddj in the world*, *news&tools*.<sup>67</sup>

Il sito di "datajournalism.it" è online dal 18 marzo 2013, ma, come spiega la direttrice responsabile Elisabetta Tola, l'idea alla base ha radici nelle attività precedentemente svolte dalla "Fondazione <ahref" nel progetto di ricerca "iData"<sup>68</sup> e dalla comunità "Spaghetti OpenData" e dall'associazione "Diritto di sapere" nella promozione del libero accesso ai dati in Italia. A firmare i contenuti presenti sul sito non sono solo Elisabetta Tola, Marco Boscolo e Marco Montanari, principali ideatori del progetto, ma anche una lista di circa venti *contributors*, tra cui figurano anche Davide Mancino, Alessio Cimorelli e Andrea Nelson Mauro.

"Datajournalism.it" prova a mostrare come i dati possano essere utilizzati non solo per costruire inchieste, ma anche per raccontare notizie di cronaca. Per questo motivo il sito contiene sia articoli che trattano di argomenti di interesse locale come "Rotonde e incroci nemici dei ciclisti a Bologna", dove in una mappa vengono raccolti tutti gli incidenti in cui sono stati coinvolti ciclisti a Bologna nel 2012<sup>69</sup>, sia pezzi di più ampio respiro come "Mar Mediterraneo, tomba di migranti", dove viene affrontato il tema dell'immigrazione verso l'Europa attraverso il Mediterraneo<sup>70</sup>.

Negli otto mesi di attività fino al dicembre 2013, "datajournalism.it" ha proposto una media di quattro pezzi al mese, circa uno la settimana, i cui protagonisti sono i dati.

---

<sup>67</sup> <http://www.datajournalism.it/what/>

<sup>68</sup> Progetto di ricerca per lo sviluppo di una piattaforma italiana *open source* per il giornalismo basato sui dati.

<sup>69</sup> "Rotonde e incroci nemici dei ciclisti a Bologna", 22 aprile 2013,

<http://www.datajournalism.it/2013/04/22/rotonde-e-incroci-nemici-dei-ciclisti-a-bologna/>

<sup>70</sup> "Mar Mediterraneo, tomba di migranti", 22 aprile 2013,

<http://www.datajournalism.it/2013/04/22/mar-mediterraneo-tomba-di-migranti/>

Oltre agli articoli giornalistici in senso stretto, “datajournalism.it” offre alcune indicazioni su come utilizzare strumenti indispensabili per il giornalismo dei dati. In questo modo il progetto si propone non solo come raccolta di notizie e inchieste ma anche come punto di riferimento per la comunità dei giornalisti italiani interessati alle possibilità offerte dai nuovi strumenti tecnologici.

La storia di “dataninja.it” inizia invece nel 2012 quando Alessio Cimorelli e Andrea Nelson Mauro decidono di fondare quella che loro stessi definiscono “una casa sperimentale di visualizzazioni dati su fatti e dati italiani”<sup>71</sup>. I due promotori del progetto hanno provenienze diverse. Cimorelli ha una laurea in fisica, un master in comunicazione della scienza e si autodefinisce *data scientist*, mentre Nelson Mauro ha lavorato come redattore e capocronista in vari quotidiani e settimanali locali e ora si definisce *data journalist*. Cimorelli e Nelson Mauro si propongono di raggiungere un obiettivo che parte dal *data journalism*, ma va oltre. Nella descrizione di ciò che viene fatto da “dataninja.it” i due autori scrivono

Costruiamo un ponte tra il giornalismo tradizionale e i nuovi strumenti web (come D3js o altre fantastiche librerie Javascript) perché crediamo che ci siano molti modi per mostrare e capire l’universo dell’informazione e i fatti che succedono, unendo le competenze giornalistiche con l’esperienza del potere della rete.<sup>72</sup>

I lavori di visualizzazione dati e *data journalism* svolti da Cimorelli e Nelson Mauro hanno spesso trovato spazio su giornali e riviste, come nel caso dell’inchiesta sulle *slot machine* pubblicata su “Wired”. Il sito di “dataninja.it”, oltre a tenere traccia dei diversi prodotti, descrive la metodologia seguita e gli strumenti usati. Proprio all’inchiesta sulle *slot machine* è dedicato un post nel blog di “dataninja.it” dove vengono ripercorsi i passaggi salienti, dalla raccolta dei dati, all’incrocio con altri *data set*<sup>73</sup>. L’obiettivo è quello da un lato di lasciare la possibilità a chiunque di proseguire lungo un certo filone d’inchiesta, grazie ai dati resi pubblici, dall’altro di permettere la verifica dei risultati ottenuti ripercorrendo i passaggi principali del lavoro svolto.

---

<sup>71</sup> <http://www.dataninja.it/eng/>

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> “Slot invaders: la data inchiesta sulle slot machine per Wired”, 3 luglio 2013, <http://www.dataninja.it/slot-invaders-la-data-inchiesta-sulle-slot-machine-per-wired/>

“Dataninja.it” mostra come le tecniche del *data journalism* possano essere applicate agli argomenti più disparati come l’analisi del calcio mercato italiano<sup>74</sup>, lo studio della provenienza dei finanziamenti per la campagna elettorale di Matteo Renzi<sup>75</sup> e la diffusione dei settimanali in Italia<sup>76</sup>.

Oltre a “datajournalism.it” e “dataninja.it”, merita una menzione anche il blog “Data Journalism Crew – Il blog collettivo sul giornalismo di precisione”. Questa piattaforma

[...] è un blog collettivo, un osservatorio indipendente sul giornalismo di precisione e sugli Open data nel mondo, ma anche un laboratorio sperimentale in Rete. Scoviamo le inchieste basate sui numeri (meglio ancora se dai contenuti civici), e segnaliamo eventi, blog, ragionamenti, studi, in attesa che i Data diventino sempre più Open in tutta Italia.<sup>77</sup>

L’obiettivo di “Data Journalism Crew” è diverso da quello perseguito dalle altre due realtà, non è fare *data journalism* in senso stretto, quanto piuttosto raccogliere materiali ed esempi di giornalismo di precisione presenti in Rete. Il blog, a cura di “un gruppo di studenti e neolaureati con il pallino dell’informazione [...] e una giornalista”<sup>78</sup>, rappresenta un tentativo di dare maggior risalto al giornalismo di precisione in Italia utilizzando mezzi diversi rispetto a quelli messi in campo da “datajournalism.it” e “dataninja.it”.

---

<sup>74</sup> “Serie A: il calcio mercato a nudo su data Wired”, 23 settembre 2013, <http://www.dataninja.it/serie-il-calcio-mercato-nudo-data-wired/>

<sup>75</sup> “Chi ha finanziato Matteo Renzi? Treemap in 60 secondi”, 2 aprile 2013, <http://www.dataninja.it/chi-ha-finanziato-matteo-renzi-ovvero-una-treemap-in-60-secondi/>

<sup>76</sup> “Quante copie diffondono i settimanali italiani: mappa interattiva sui dati ADS”, 10 settembre 2013, <http://www.dataninja.it/quante-copie-diffondono-i-settimanali-italiani/>

<sup>77</sup> [http://datajcrew.sudmediatika.it/?page\\_id=1442](http://datajcrew.sudmediatika.it/?page_id=1442)

<sup>78</sup> [http://datajcrew.sudmediatika.it/?page\\_id=373](http://datajcrew.sudmediatika.it/?page_id=373)

## Capitolo 4. Materiali e metodi

### 4.1. Scelta degli intervistati

#### 4.1.1. Descrizione della comunità italiana di *data journalist*

Un buon punto di partenza per individuare chi compone la comunità italiana di *data journalist* è rappresentato dalla *mailing list* “datajournalismitaly”. Attivo dal gennaio 2012, il gruppo “datajournalismitaly” non raccoglie solo giornalisti ma anche appassionati di giornalismo dei dati. A sottoscrivere la *mailing list* sono più di trecento persone ma di queste solo alcune possono essere definite *data journalist* a tutti gli effetti, ovvero sono autori di notizie o inchieste *data driven*.

La *mailing list* promossa da Guido Romeo sul “Datablog” della “Fondazione <ahref” nasce da un’idea di Maurizio Napolitano, ricercatore della “Fondazione Bruno Kessler” e promotore della “Open Knowledge Foundation” in Italia<sup>79</sup>. Tra i sottoscrittori più attivi, oltre allo stesso Guido Romeo, troviamo Elisabetta Tola, Jacopo Ottaviani, Alessio Cimarelli, Raffaele Mastrodonato, Andrea Nelson Mauro, Davide Mancino, Denis Rizzoli e Rosy Battaglia. Molti di questi giornalisti sono già stati citati nei capitoli precedenti tra gli autori di alcuni lavori di *data journalism* in Italia. Oltre a loro troviamo anche Jacopo Ottaviani, *data journalist freelance* che ha scritto alcuni pezzi di giornalismo dei dati per “Il Fatto Quotidiano” e anche per il “Guardian”, e Rosy Battaglia, giornalista *freelance* e promotrice dell’inchiesta “Cittadini Reattivi” e di altri lavori in cui il *data journalism* viene applicato a tematiche ambientali.

Nonostante il fermento della *mailing list* e di alcune realtà, la comunità italiana di *data journalist* rimane piuttosto limitata. Andrea Nelson Mauro, in un’intervista rilasciatami il 12 novembre 2013, per quantificare il numero di giornalisti dei dati italiani utilizza un’immagine usata da Elisabetta Tola:

A me piace molto un racconto dell’evoluzione del *data journalism* in Italia che fa Elisabetta Tola. La prima volta che l’ho sentita parlare, lei per descrivere la

---

<sup>79</sup> “Data journalism in italia: c’è una mailing list”, 26 gennaio 2012, <http://datablog.ahref.eu/data-journalism-in-italia-ce-una-mailing-list>

situazione italiana faceva vedere un deserto con una sola persona che ci si muoveva. Poi l'anno scorso ha fatto vedere invece un'immagine in cui in questo deserto ci sono due, tre tende. Ecco secondo me la situazione è ancora quella, ci sono un paio di tende, tra virgolette, con alcune persone che fanno degli esperimenti, ma siamo nell'ordine di qualche decina di persone che fanno quest'attività.<sup>80</sup>

#### **4.1.2. Esperienze degli intervistati e loro caratteristiche**

La scelta degli intervistati è stata guidata dal desiderio di incontrare non solo persone che "fanno" *data journalism* ma anche chi nel presente e nel futuro scriverà le sorti del giornalismo dei dati in Italia. Per questo motivo tra i sette intervistati troveremo rappresentate entrambe le figure. L'individuazione degli intervistati è avvenuta in due fasi. In un primo momento di osservazione sono state identificate le persone più attive sul fronte del *data journalism* in Italia. Una volta preso contatto con alcuni di questi nomi (Alessio Cimarelli, Jacopo Ottaviani ed Elisabetta Tola), il passo successivo è stato chiedere agli stessi quali fossero le persone più adatte da coinvolgere nell'indagine. Il consenso sui giornalisti da contattare è stato unanime. Interpellati su quali fossero eventuali altri *data journalist* con cui approfondire l'argomento, gli intervistati hanno fatto riferimento sempre alle persone presenti in questo lavoro di tesi. Le uniche eccezioni riguardano Marco Boscolo e Denis Rizzoli. Il primo non è stato interpellato, perché la sua esperienza è simile a quella di Elisabetta Tola sia per quanto riguarda il lavoro in "datajournalism.it" sia per la pubblicazione di alcuni lavori su "Wired". Denis Rizzoli, invece, ha confermato la sua disponibilità a un'intervista in una fase già avanzata d'indagine. Sarebbe stato utile contattare anche Anna Masera, de "La Stampa", Rosy Battaglia e Amelia Beltramini, redattrice di "Focus", per affrontare il tema del *data journalism* attraverso una visione più ampia. Nessuna delle tre si è però resa disponibile per un'intervista nel periodo in cui è stato sviluppato questo lavoro di tesi.

A essere coinvolti sono stati i giornalisti che più di tutti si sono impegnati nel *data journalism*, in maniera attiva, e quindi lavorando direttamente nel giornalismo dei dati, o sotto l'aspetto decisionale.

---

<sup>80</sup> Intervista ad Andrea Nelson Mauro 12 novembre 2013.



### 4.1.3. Profili degli intervistati

Sono stati incontrati cinque *data journalist*: Alessio Cimorelli, Raffaele Mastrolonardo, Andrea Nelson Mauro, Jacopo Ottaviani ed Elisabetta Tola. Oltre a questi, tra gli intervistati c'è il responsabile della versione online de "L'Espresso" Marco Pratellesi e, infine, una figura che può essere definita ibrida, quella di Guido Romeo, *data journalist* ma anche capo servizio della sezione scienza della rivista "Wired".

Gli intervistati presentano *curriculum* ed esperienze diverse, caratteristica trasversale alla comunità dei giornalisti dei dati sia in Italia che all'estero. Di seguito vengono rapidamente tracciati i ritratti delle persone coinvolte durante lo svolgimento della presente tesi.

Alessio Cimorelli, dopo una laurea in fisica alla Sapienza di Roma, consegue nel 2012 il "Master in Comunicazione della Scienza" della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA) di Trieste. Gestisce per due anni l'ufficio stampa del "Laboratorio europeo di spettroscopia non lineare" (LENS) di Firenze. Co-fondatore di "dataninja.it", è membro della comunità "Spaghetti OpenData" che promuove il libero accesso ai dati. Attualmente lavora come *data journalist* e *web developer freelance*.

Raffaele Mastrolonardo ha una formazione umanistica di carattere filosofico e all'attivo una lunga esperienza come giornalista sia web che della carta stampata; in particolare ha collaborato con "il manifesto" e con il "Corriere della Sera". È uno dei fondatori nel 2010 dell'agenzia giornalistica "Effecinque" che si occupa di nuovi *format* di giornalismo online. Assieme a Nicola Bruno nel 2011 pubblica "La scimmia che vinse il Pulitzer. Personaggi, avventure e (buone) notizie sul futuro dell'informazione". Nell'ultimo periodo ha iniziato a concentrarsi sul giornalismo dei dati, che interpreta come una naturale evoluzione del giornalismo.

Andrea Nelson Mauro è il secondo fondatore di "dataninja.it". Al contrario di Alessio Cimorelli ha una formazione umanistica e ha lavorato per oltre dieci anni come redattore e capocronista in vari quotidiani e settimanali in Sicilia ed Emilia-Romagna. Anche Nelson Mauro è membro della comunità "Spaghetti OpenData" e ha preso parte ad attività di *civic hacking* come "twitantonio.it", portale che raccoglie gli *account* "Twitter" dei candidati alle elezioni politiche 2013.

Jacopo Ottaviani, dopo una laurea triennale in informatica a Roma, si specializza in "Natural Language Processing and Human Language Technology" nel Regno Unito con

una tesi dal titolo “Opinion Mining for Data Journalism”. Lavora come *data journalist freelance* collaborando con il “Guardian Datablog” e con “Il Fatto Quotidiano”.

Elisabetta Tola è giornalista e comunicatrice scientifica. Dopo un periodo di attività come ricercatrice di microbiologia ottiene nel 2004 il “Master in Comunicazione della Scienza” della SISSA. Fonda nel 2005 l’agenzia di comunicazione scientifica “formicablu” e dal 2011 collabora al progetto “iData” promosso dalla “Fondazione <ahref” per lo sviluppo di una piattaforma *open source* di *data-driven journalism*. È direttrice responsabile di “datajournalism.it” e collabora con varie testate giornalistiche online e cartacee. Insegna *data journalism*, multimedialità e comunicazione scientifica in diverse scuole di giornalismo e comunicazione.

Guido Romeo è stato uno dei primi italiani a occuparsi di *data journalism* anche attraverso il suo ruolo di coordinatore del progetto “iData” della “Fondazione <ahref”. Dopo una laurea in economia e politica agraria si specializza in giornalismo. Negli ultimi quindici anni ha collaborato con diverse testate tra cui “Le Scienze”, “Il Sole 24 Ore” e “Wired”. Fondatore della *mailing list* “datajournalismitaly”, è ora il responsabile della sezione di “Wired” dedicata al *data journalism*, “Data Wired”.

L’ultimo degli intervistati, Marco Pratellesi, si occupa di giornalismo online dal 1997. È stato responsabile dell’edizione online del “Corriere della Sera” dal 2002 al 2010 mentre al momento si occupa del sito de “L’Espresso”. Tiene un corso all’“Università di Siena” che si occupa di teoria e tecnica dei nuovi media. All’attività giornalistica associa quella di scrittore, è autore infatti di alcuni libri, tra cui in questo contesto è utile ricordare “New Journalism. Teorie e tecniche del giornalismo multimediale”.

Nonostante il comune interesse per il *data journalism*, le esperienze degli intervistati sono molto diverse. L’obiettivo è quello di tracciare un ritratto il più possibile fedele dei giornalisti dei dati in Italia che riesca a cogliere elementi comuni e differenze d’approccio.

#### **4.2. Descrizione della tipologia e della metodologia delle interviste**

Quanto emerge dal paragrafo precedente è che la comunità italiana di *data journalist* è in realtà abbastanza piccola. Le prime interviste sono state svolte inizialmente con l’obiettivo di delineare un quadro più chiaro della questione per poi approfondire in maniera più concreta se e quanto il *data journalism* possa essere considerato giornalismo scientifico. Ho scelto di svolgere una ricerca di tipo qualitativo per

concentrarmi al meglio sulla percezione che gli intervistati, e in particolare i giornalisti dei dati, hanno del *data journalism*.

Nell'arco della stesura di questa tesi ci sono stati importanti cambiamenti nell'ambito del giornalismo dei dati *made in Italy* che hanno spinto a riformulare alcuni quesiti per cogliere al meglio questo processo *in fieri*.

Alla luce di quanto appena illustrato la scelta ritenuta più opportuna è stata quella di utilizzare la tecnica dell'intervista semi-strutturata. L'intervista semi-strutturata o semi-standardizzata è un'intervista dialogica, detta anche conversazionale. In questo caso l'intervistatore, partendo dal tema della ricerca, pone all'intervistato una serie di domande mirate che si focalizzano su temi specifici. L'intervistatore segue una traccia di argomenti che devono essere trattati al momento dell'intervista ma, a seconda delle risposte dell'intervistato e della situazione, è possibile variare la struttura e toccare tematiche inizialmente non considerate<sup>81</sup>. Al contrario delle interviste completamente strutturate, le interviste semi-strutturate meglio si adattano a un contesto di ricerca qualitativo.

Per quanto riguarda il lavoro svolto nella presente tesi, questa tipologia di interviste ha permesso di trattare il tema del *data journalism* in Italia in maniera articolata, individuando alcuni elementi chiave comuni alla testimonianza di vari intervistati. Le domande ruotano attorno al tema centrale del giornalismo dei dati, ma variano a seconda delle caratteristiche specifiche di ciascun intervistato.

In particolare uno degli obiettivi principali era determinare delle caratteristiche metodologiche comuni ai *data journalist* che potessero confermare o refutare la domanda di ricerca.

Le interviste sono state svolte durante i mesi di settembre, ottobre e novembre 2013 tutte telefonicamente con l'ausilio di "Skype". Oltre alle sette interviste che verranno analizzate nel prossimo capitolo, ne sono state condotte altre due il cui contenuto non è stato incluso nella presente tesi.

La prima, che ha visto coinvolto Nicola Bruno nel maggio 2013, è risultata determinante per la scelta di concentrarsi sul tema del *data journalism* come possibile

---

<sup>81</sup> Stefania Tusini, *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*. Franco Angeli Editore, 2006.

evoluzione del giornalismo scientifico. Ha inoltre aiutato a delineare il percorso di ricerca svolto nei mesi successivi.

La seconda, a Carlo Gubitosa<sup>82</sup>, ha toccato diverse tematiche vicine al *data journalism* e alle possibilità di narrazione che offre, discostandosi però dalla domanda di ricerca posta. Per questa ragione si è deciso di non considerarla al momento dell'analisi finale.

---

<sup>82</sup> Carlo Gubitosa è autore della *graphic novel* "Ilva. Comizi d'acciaio" che unisce *data journalism* e fumetto.

## Capitolo 5.      Analisi delle interviste

### 5.1. Risultati

Obiettivo di questo capitolo è illustrare i risultati raccolti nelle sette interviste svolte. Tra le diverse aree tematiche emerse dal confronto con gli intervistati, si è preferito sviluppare solo alcuni spunti offerti dalle conversazioni.

La scelta di dividere l'esposizione dell'analisi in cinque macro aree è stata fatta per una maggior chiarezza espositiva. Oltre ad alcuni stralci tratti dalle interviste, in ogni sezione verranno individuate alcune parole chiave utilizzate dagli intervistati.

#### 5.1.1. Il *data journalism* come narrazione

Fare *data journalism* significa raccontare storie. Questo è stato uno degli elementi emersi con maggior forza dalle interviste svolte.

Alla domanda, rivolta a tutte le persone coinvolte nella ricerca escluso Marco Pratellesi, su cosa intendessero con il termine *data journalism* gli intervistati si sono concentrati in particolare su due aspetti: quello metodologico e quello della narrazione. Le questioni metodologiche verranno approfondite nel prossimo paragrafo, mentre in questo l'attenzione si concentrerà sul ruolo della narrazione.

Il *data journalism* secondo gli intervistati è innanzi tutto giornalismo e quindi deve riuscire a raccontare una "storia". "Storia" e "narrazione" sono due termini che si ripetono molte volte nelle interviste, come a sottolineare che troppo spesso parlando di *data journalism* si mette in evidenza il ruolo dei dati e non quello dello *storytelling*.

Dalle parole di Raffaele Mastrolonardo questo aspetto emerge in maniera abbastanza forte:

L'obiettivo è sempre quello: raccontare delle storie che siano allo tempo stesso interessanti per il lettore, magari anche divertenti da leggere, che

abbiano una loro rilevanza sociale e che, magari, non fossero conosciute prima.<sup>83</sup>

Lo stesso Mastrolonardo sente l'esigenza di ribadire il concetto anche in un secondo momento. Il dato a suo avviso dev'essere visto come uno strumento per arrivare alla storia e non per forza la storia stessa. Si tratta di un qualcosa di più che non sostituisce, però, il ruolo centrale della narrazione e del racconto.

Penso e insisto che secondo me l'obiettivo finale del *data journalism*, ammesso che vogliamo usare quest'espressione, dev'essere quello di raccontare storie, cioè di fare del giornalismo. I dati dalla storia possono anche sparire per quel che mi riguarda.<sup>84</sup>

Della stessa opinione è anche Alessio Cimorelli di "dataninja.it", che definisce i dati un accessorio, un arricchimento.

Il *data journalism* lo leggo sempre al contrario: viene prima il giornalismo. Il fatto che si usino dati è un accessorio, direi un arricchimento. Però si parla comunque di giornalismo, anche se nel *data journalism* si tratta di dati, di gestione dati e di analisi, comunque è giornalismo. [...] È sempre giornalismo, quindi, dietro c'è sempre una storia da raccontare con tutti i crismi del giornalismo.<sup>85</sup>

La tematica della narrazione è trasversale a tutte le interviste. Anche Marco Pratellesi, intervistato per il suo ruolo decisionale all'interno della redazione de "L'Espresso" online, afferma che "dai dati possiamo raccontare delle storie molto interessanti"<sup>86</sup>. Jacopo Ottaviani è convinto che il ruolo dei dati sia quello di nascondere una storia: "Abbiamo dati veramente ovunque e questi dati nascondono un significato che può essere trasformato in storia essenzialmente"<sup>87</sup>.

I dati, intesi come numeri, tabelle e tanto altro ancora, sono mattoni che permettono di raccontare storie, a volte nuove, a volte vecchie ma attraverso un diverso punto di

---

<sup>83</sup> Intervista a Raffaele Mastrolonardo 25 ottobre 2013.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Intervista ad Alessio Cimorelli 9 settembre 2013.

<sup>86</sup> Intervista a Marco Pratellesi 24 settembre 2013.

<sup>87</sup> Intervista a Jacopo Ottaviani 11 settembre 2013.

vista. Elisabetta Tola sottolinea un aspetto che a suo avviso tutti i *data journalist* dovrebbero avere ben chiaro

Il *data journalism* è un'evoluzione e un rafforzamento del giornalismo, ma il giornalismo deve rimanere al centro della questione. Quindi fare *data journalism* non significa prendo il *database* e faccio una bella interazione. Quella si chiama grafica interattiva, visualizzazione. Il giornalismo rimane narrazione, storia e quindi devo continuare a guardare anche i dati come un ulteriore elemento che contribuisce alla narrazione che non sostituisce le mie capacità giornalistiche.<sup>88</sup>

Al *data journalist* non è richiesto solo di saper analizzare i dati, ma anche di saperli contestualizzare da un punto di vista storico. È sempre Elisabetta Tola ad affermare che questa capacità è fondamentale per poter raccontare storie che possano essere significative, dando ai dati il giusto peso in ogni occasione.

Il giornalismo dei dati, secondo gli intervistati, condivide l'obiettivo del giornalismo: raccontare storie. Quello che cambia sono gli strumenti usati e il modo in cui si costruisce la storia che viene offerta al lettore.

Tra i lavori di *data journalism* a cui gli intervistati hanno contribuito, quello di Elisabetta Tola “#scuolesicure” mostra quanto possa essere importante il ruolo della narrazione. L'inchiesta non si ferma alla mappa su cui sono mostrati i dati raccolti di sicurezza sismica delle scuole, ma mostra quali siano le lacune anche da parte delle pubbliche amministrazioni italiane. Partendo da un'idea si costruisce un percorso che tocca diverse tematiche: requisiti di legge non soddisfatti, mancanza di dati completi e pericoli per gli alunni nel frequentare scuole fatiscenti.

### **5.1.2. Caratteristiche metodologiche del *data journalism***

Il *data journalism* è una disciplina rigorosa. L'entusiasmo per le possibilità offerte dall'uso dei dati non deve far dimenticare l'accortezza necessaria a utilizzarli in maniera intelligente.

Per gli intervistati fare *data journalism* significa vincere l'interesse del lettore grazie a una storia che prende spunto dai dati. Prima di arrivare al prodotto finale è però richiesto un lavoro che non sempre è perfettamente sovrapponibile a quello del giornalista tradizionale.

---

<sup>88</sup> Intervista a Elisabetta Tola 17 settembre 2013.

Leggendo le diverse interviste si nota che spesso vengono utilizzati alcuni termini normalmente adoperati quando si parla di ricerca scientifica e di scienza in generale come “analisi” e “rigore”, “statistica” e “variabile”.

Il *data journalism* è uno di questi modi [di fare giornalismo N.d.A.], a mio avviso, che non è né superiore né inferiore a tutti gli altri e la caratteristica che lo differenzia da tutti gli altri è che si basa fundamentalmente sul dato quantitativo. Quindi sostanzialmente numeri, oggetti misurabili.<sup>89</sup>

Proprio la dimensione quantitativa emerge in maniera prepotente dalle testimonianze raccolte. Avere a che fare con quantità strettamente misurabili non è un limite per il giornalista, ma un’opportunità. Come spiega Alessio Cimorelli nello spezzone d’intervista citato, è proprio l’elemento quantitativo a essere fondamentale nel giornalismo dei dati. Accanto alla dimensione quantitativa, la forza del *data journalism* è quella di poter applicare gli strumenti dell’analisi statistica ma anche altri mezzi di misura e calcolo. In questo modo è possibile non solo fare delle “ipotesi” ma anche “verificarle”. Anche queste due parole sono tipiche del lessico della ricerca. Come spiega Raffaele Mastrodonardo

[...] quello che voglio dire è che trattare i dati e analizzarli richiede un minimo di rigore. Ovviamente, secondo me, noi giornalisti non possiamo avere gli stessi standard di rigore e di verificabilità che hanno gli scienziati, perché siamo giornalisti cioè abbiamo degli standard leggermente più bassi. Però secondo me una parte dell’atteggiamento che hanno gli scienziati e i ricercatori è giusto che ce l’abbiano anche i giornalisti nei confronti dei dati.<sup>90</sup>

Usando come esempio lo strumento “Annotation” sviluppato da “ProPublica” per permettere la continua verifica delle fonti all’interno di un testo, Jacopo Ottaviani afferma che il *data journalism* permette di ricostruire il percorso che ha portato il giornalista a formulare certe conclusioni. In questo modo il giornalismo dei dati si propone come un giornalismo più oggettivo dove il lettore può seguire il filo di riflessione del giornalista.

Riportando le fonti, si mostra innanzi tutto da dove vengono le conclusioni, poi si sposta il discorso su un piano più complesso però anche più completo. Non

---

<sup>89</sup> Intervista ad Alessio Cimorelli 9 settembre 2013.

<sup>90</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.



c'è solo l'articolo da dove escono fuori delle verità a sé stanti. Quando trai le tue conclusioni nell'articolo riporti anche le fonti e fai vedere come hai costruito quella conclusione.<sup>91</sup>

Andrea Nelson Mauro sostiene che il *data journalism* “assomiglia molto alla ricerca di base”<sup>92</sup>. Partire dai dati permette di costruire delle ipotesi e poi di verificarle. Grazie ai numeri si può infatti controllare se un'intuizione giornalistica è corretta o meno. Applicare un metodo rigoroso che permetta di trarre delle conclusioni il più possibile univoche è l'idea alla base del *data journalism*.

[...] il *data journalism* può contaminare il giornalismo in senso positivo [...] può portare un atteggiamento che è tipico della comunità scientifica, che è quello per cui i dati, che hai raccolto e che hai usato per raccogliere la tua storia, li puoi mettere a disposizione. Questo ha un doppio effetto, da una parte le persone possono controllare quello che tu hai fatto, e quindi magari suggerirti laddove hai sbagliato e due possono utilizzarli per innovare rispetto a quello che tu hai fatto.<sup>93</sup>

Come spiega nel pezzo d'intervista citato Raffaele Mastrodonardo, tra le caratteristiche del giornalismo dei dati c'è la condivisione del materiale raccolto. Avere a disposizione gli elementi da cui è stata costruita un'indagine o un'inchiesta permette non solo di lasciare aperta la possibilità di sviluppare altri filoni di ricerca, ma anche di verificare la consistenza delle affermazioni del giornalista. Il *data journalism* diventa quindi un momento di costruzione di conoscenza attendibile, i cui passaggi sono alla portata di tutti coloro che li vogliono approfondire.

A cambiare sono anche gli strumenti utilizzati dal *data journalist*, che per svolgere il lavoro di analisi sui dati deve saper maneggiare tabelle “Excel”, strumenti di analisi statistica come “R” e programmi di visualizzazione di vario tipo.

Proprio per questa ragione ciò che secondo gli intervistati caratterizza il giornalista dei dati è una certa attitudine a non accontentarsi delle conoscenze già acquisite ma una curiosità e una propensione a cercare metodi nuovi per parlare di cose diverse.

---

<sup>91</sup> Intervista a Jacopo Ottaviani 11 settembre 2013.

<sup>92</sup> Intervista ad Andrea Nelson Mauro 12 novembre 2013.

<sup>93</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.

Per alcuni intervistati, come Mastrodonardo, non è l'approccio metodologico a essere cambiato, ma i mezzi a disposizione e il livello di rigore che può essere raggiunto grazie alle opportunità offerte dal giornalismo dei dati. Proprio il rigore richiede anche la capacità di dare una contestualizzazione all'incertezza, secondo Elisabetta Tola. Saper esprimere sia cosa i dati dicono, sia quello che non dicono è la sfida più grande che si trova quotidianamente ad affrontare il *data journalist*.

### 5.1.3. Formazione dei *data journalist*

Dalle interviste è emerso chiaramente che il *data journalism* richiede delle competenze diverse rispetto a quelle del giornalismo tradizionale. Interrogati su quale dovesse essere la formazione di un giornalista dei dati, gli intervistati non hanno fornito una risposta univoca, avendo idee a volte simili a volte radicalmente opposte. Alessio Cimorelli è convinto che una formazione scientifica possa essere di grande aiuto al lavoro di un *data journalist*:

[...] il *data journalism* richiede di avere a che fare con dati quantitativi e la forma mentale adatta a misurarli la danno soltanto l'età e la formazione scientifica. [...] Tutto questo dà un vantaggio enorme, perché è una questione di metodo sostanzialmente, cioè il metodo del *data journalism* non può che essere il metodo scientifico, perché di fatto si fanno cose molto simili, si misurano e analizzano le misure e poi si scelgono le parole giuste per raccontare [...] <sup>94</sup>

Dello stesso avviso è Jacopo Ottaviani ritiene che un *background* scientifico possa proteggere chi lavora sul giornalismo dei dati da alcuni dei pericoli che si nascondono tra le tante opportunità. Secondo Ottaviani, infatti, una formazione scientifica assicura una certa attenzione nel trattamento dei dati, evitando di cadere nella tentazione di estrapolare informazioni che potrebbero non essere direttamente giustificate.

Il problema è che il *data journalism* ora si sta diffondendo, però la gente che lo fa non ha il *background* scientifico o non ha la stessa pacatezza che può avere uno scienziato nel trarre conclusioni. <sup>95</sup>

---

<sup>94</sup> Intervista ad Alessio Cimorelli 9 settembre 2013.

<sup>95</sup> Intervista a Jacopo Ottaviani 11 settembre 2013.

Per Elisabetta Tola, Raffaele Mastrodonato, Andrea Nelson Mauro e Guido Romeo non c'è alcun bisogno di essere degli scienziati per essere dei buoni giornalisti dei dati. L'unica cosa indispensabile è avere una propensione a mettersi in gioco e a imparare.

Non c'è bisogno di essere degli scienziati, chi fa sociologia o scienze politiche ha naturalmente gli strumenti per fare queste cose, ma ci vuole molto "fiuto" giornalistico per capire cosa può diventare notizia.<sup>96</sup>

Nel giornalismo, e a maggior ragione nel *data journalism*, è necessario resistere alla tentazione del riduzionismo e giustificare i passaggi logici e le conclusioni a cui si giunge. Secondo gli intervistati, per evitare di cadere in questo errore, può essere sufficiente una buona formazione giornalistica di base o una "sana diffidenza" come la definisce Guido Romeo. Elisabetta Tola sottolinea ripetutamente nell'arco della sua intervista quanto l'attitudine possa essere determinante:

Credo che sia un problema di attitudine, cioè il fatto che una persona a un certo punto abbia voglia di crearsi un percorso di costruzione della propria modalità di fare giornalismo solida e quantitativa non è precluso sicuramente a chi ha una formazione puramente umanistica. Anzi, siccome continuo a pensare che sia un po' sciocco dividere il mondo fra umanisti e scienziati, credo che francamente chi è intelligente e ha una buona formazione culturale generale può affrontarlo senza alcun problema, chi ha una visione riduzionista e comunque portata a vedere sempre solo una parte della realtà complessiva probabilmente farà fatica in ogni caso [...]<sup>97</sup>

Si può invece dire che la struttura del *data journalism* così come il suo rigore ha esercitato un fascino sugli intervistati più vicini all'ambito della ricerca scientifica. Vedere metodologie apprese in un altro ambito applicate a qualcosa di nuovo ha avuto, a loro avviso, un ruolo importante nel loro appassionarsi a questa disciplina.

Ovviamente mi viene da dire che parte del motivo per cui mi sono entusiasmata a questo tipo di giornalismo è che ero già abituata per mia

---

<sup>96</sup> Intervista a Guido Romeo 11 ottobre 2013.

<sup>97</sup> Intervista a Elisabetta Tola 17 settembre 2013.

formazione, e per il fatto che ho lavorato per anni nell'ambito della ricerca, a ragionare in termini quantitativi.<sup>98</sup>

Più che di formazione del giornalista dei dati probabilmente sarebbe quindi meglio parlare di attitudine, di sensibilità alle piccole variazioni e di capacità critica, qualità che permettono di dare ai dati il loro giusto valore.

Alcuni intervistati si augurano che in futuro esista nelle scuole di giornalismo una formazione *ad hoc* dedicata ai *data journalist* che comprenda tutti gli aspetti sopra elencati: una forte base giornalistica, rudimenti di discipline scientifiche come la statistica, corsi di *data mining* e anche un'introduzione alle diverse forme di visualizzazione. Le competenze richieste a un giornalista dei dati sono molte e non sempre possono essere trovate in una stessa persona. Ma avere le basi in ciascun campo coinvolto nella costruzione di una notizia *data driven* assicura al giornalista di seguire al meglio l'evoluzione del lavoro. Per esempio avere alcune competenze di statistica aiuta a conoscere quali sono le domande a cui i dati possono dare risposta.

Elisabetta Tola evidenzia come sia necessario superare la divisione tra formazione umanistica e formazione scientifica. Chiunque con una buona formazione di base, disposto a imparare nuove tecniche e nuovi strumenti, è un potenziale *data journalist*.

#### **5.1.4. Difficoltà pratiche del *data journalism***

In Italia la diffusione del *data journalism*, secondo le persone coinvolte in questa ricerca, è rallentata soprattutto dalla carenza d'investimenti in questo nuovo settore. Interrogati su quali fossero le difficoltà incontrate da un giornalista dei dati in Italia nel lavoro quotidiano, gli intervistati hanno messo in evidenza diversi elementi critici, ma tutti hanno concordato nell'individuare nella questione economica la più grossa delle criticità.

La mancanza d'investimenti, un po' dovuta alla crisi che la stampa vive e un po' dovuta alla poca lungimiranza e alla poca cultura tecnologica.<sup>99</sup>

Il primo punto messo in luce da Jacopo Ottaviani, e ripreso da quasi tutti i giornalisti dei dati intervistati, è appunto la mancanza di "fondi" destinati al *data journalism*. Per la sua natura particolarmente rigorosa, questo tipo di giornalismo richiede maggiori risorse in termini economici e di tempo. Non sempre un insieme di dati nasconde una

---

<sup>98</sup> Intervista a Elisabetta Tola 17 settembre 2013.

<sup>99</sup> Intervista a Jacopo Ottaviani 11 settembre 2013.

notizia e questo può essere un limite per quei giornali in cui qualcosa deve comunque essere pubblicato in ogni caso, spiega Andrea Nelson Mauro.

Inoltre, a volte a mancare non sono solo le risorse necessarie a lavorare sui dati, ma i dati stessi. Per Raffaele Mastrodonardo l'Italia è penalizzata dall'assenza di una cultura della trasparenza che rende più difficoltoso l'accesso ai dati.

[...] siamo molto indietro come cultura della trasparenza e come cultura del dato da parte di chi questo dato lo possiede e dovrebbe metterlo a disposizione [...] <sup>100</sup>

Se Mastrodonardo non sente però questa difficoltà come un limite, di tutt'altro avviso sono Jacopo Ottaviani e Guido Romeo. Per entrambi l'accesso ai dati in Italia rimane un problema serio per il lavoro dei *data journalist*.

Un altro problema molto serio, forse il più grande è l'accesso ai dati, nel senso che in altri paesi hanno strumenti come il FOIA - i Freedom of information act - che per legge ti permettono di avere molti più documenti e dati, in tempi molto più certi. Qui da noi, nonostante il decreto 33 di Monti, siamo ancora lontanissimi dagli standard inglesi e americani. <sup>101</sup>

Strumenti come il *Freedom of Information Act* (FOIA), la legge americana che permette a chiunque ne faccia richiesta di accedere ai documenti federali, potrebbero rappresentare secondo Ottaviani un'importante svolta per il *data journalism* italiano. La possibilità di accedere a qualunque tipo di dato permetterebbe di "trasformare i *media outlet* in portali di servizio" <sup>102</sup>. Ottaviani per spiegare questo concetto usa l'esempio del traffico stradale

Se io potessi avere i dati sugli incidenti stradali a Roma o a Milano, potrei farci una mappa e mostrare che agli incroci x, y, z di Roma o Milano ci sono 3000 incidenti all'anno o 300 incidenti all'anno, e con questo otterrei un impatto pazzesco, perché innanzi tutto le istituzioni dovrebbero dire perché questo

---

<sup>100</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.

<sup>101</sup> Intervista a Guido Romeo 11 ottobre 2013.

<sup>102</sup> Intervista a Jacopo Ottaviani 11 settembre 2013.

accade, poi la gente si farebbe un'idea e magari poi eviterebbe anche quegli incroci.<sup>103</sup>

Fino a quando non ci sarà completa libertà di accesso ai dati, quindi, il *data journalism* non potrà esprimere al meglio la sua potenzialità di strumento per il cittadino. Fortunatamente, spiega Guido Romeo, il movimento dell'*open data* ha migliorato notevolmente la situazione rispetto a qualche anno fa.

Quando ho cominciato a guardare a queste cose nel 2009, sembrava che proprio i dati non ci fossero. Adesso, un po' perché stiamo diventando più bravi a trovarli, un po' perché effettivamente c'è stato tutto il movimento *open data* qualcosa di più ora c'è.<sup>104</sup>

La speranza è che la situazione continui a evolversi e che non aumenti solo la quantità dei dati ma anche la loro qualità.

Infine, se si considera la situazione del *data journalism* all'interno delle redazioni ci sono alcune difficoltà specifiche. Oltre alla questione degli investimenti e del riconoscimento economico del lavoro del giornalista dei dati che abbiamo già considerato, Andrea Nelson Mauro e Raffaele Mastrodonardo rilevano che in genere non è semplice interloquire con chi lavora all'interno dei giornali. Mastrodonardo sostiene che non sempre le redazioni "sono culturalmente preparate all'innovazione che sarebbe necessaria per fare del buon *data journalism*"<sup>105</sup>.

Tutti gli elementi messi in luce sono responsabili, anche se in forma diversa, del ritardo che si rileva in Italia nella diffusione del giornalismo dei dati. La situazione sta però rapidamente cambiando, come si nota non solo dalle parole degli intervistati, ma anche dal panorama italiano descritto nel capitolo 3.

#### **5.1.5. Prospettive del *data journalism* in Italia**

L'ultimo tema che viene affrontato in questa analisi è il futuro del *data journalism* in Italia. Secondo gli intervistati le prospettive per il giornalismo dei dati sono molto positive e il futuro nasconde grandi opportunità.

---

<sup>103</sup> Intervista a Jacopo Ottaviani 11 settembre 2013.

<sup>104</sup> Intervista a Guido Romeo 11 ottobre 2013.

<sup>105</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.

Gli incontri con Guido Romeo e Marco Pratellesi hanno rappresentato un'occasione privilegiata per mettere a fuoco la questione, ma alcuni elementi importanti sono stati offerti anche dal confronto con gli altri intervistati.

Marco Pratellesi non ha molti dubbi sul ruolo che assumerà in futuro il giornalismo dei dati:

Ritengo che il *data journalism* diventerà sempre più importante per un semplice motivo: i dati stanno aumentando a dismisura. Ormai produciamo in rete una mole di dati digitali, quindi composti da numeri 0 e 1, enorme ed è difficile per il lettore, l'utente, il cittadino districarsi in questi dati, è quasi impossibile. Quello che il *data journalism* fa è proprio analizzare queste grandi banche dati per poi estrapolare quelle che possono essere le storie interessanti per il cittadino.<sup>106</sup>

Lo scenario prospettato da Pratellesi per il *data journalism* è molto buono e dello stesso avviso è anche Guido Romeo. Romeo è convinto che il fatto che al momento ci siano pochissimi *data journalist* lasci aperte "grandi occasioni per riprodurre approcci e inventarsi indagini basate sui dati"<sup>107</sup>. Se le prospettive in questo ambito sono rosee secondo chi è più vicino alle sfere decisionali, anche chi lavora sui dati vede dei cambiamenti alle porte. Citando Raffaele Mastrodonardo

[...] credo e spero che questo tipo di giornalismo entrerà sempre più nelle redazioni. Perché trattare i dati è un modo oggi di avere delle notizie, delle storie che siano esclusive e che non siano semplicemente un ripetere quello che tutti hanno già trovato magari attraverso le agenzie o sul web.<sup>108</sup>

Il *data journalism* ha alcune caratteristiche che lo potrebbero rendere una scommessa vincente secondo gli intervistati. Si inserisce bene in una dimensione "digitale" in cui tutti i dati sono trasmessi sotto forma di 0 e 1, perché proprio il giornalista dei dati ha le competenze necessarie a interpretare questi numeri. Sa dargli un significato, estrapolando storie da quello che potrebbe sembrare solo un flusso ininterrotto.

Alcune delle problematiche evidenziate nel paragrafo precedente, come la mancanza di risorse, potrebbero minare il futuro del *data journalism*. Le parole di Guido Romeo e

---

<sup>106</sup> Intervista a Marco Pratellesi 24 settembre 2013.

<sup>107</sup> Intervista a Guido Romeo 11 ottobre 2013.

<sup>108</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.

Marco Pratellesi evidenziano però una maggiore sensibilità alle potenzialità nascoste offerte da questo tipo di giornalismo. Se lo scopo del giornalismo è raccontare storie, il *data journalism* offre strumenti nuovi per farlo. Come spiega Mastrodonardo la ricerca sui dati permette di non fermarsi alle notizie d'agenzia, ma di approfondire e trovare elementi nuovi. L'auspicio dello stesso Mastrodonardo è che presto non sarà più necessario distinguere *tra data journalism* e giornalismo tradizionale perché “questi strumenti [del giornalismo dei dati N.d.A.] saranno entrati nel fare quotidiano della maggior parte dei giornalisti”<sup>109</sup>.

Nelle conclusioni vengono considerati i possibili risvolti che la diffusione del giornalismo dei dati potrebbe avere anche sul lavoro dei giornalisti scientifici e sul loro ruolo all'interno della società.

---

<sup>109</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.



## Capitolo 6. Conclusioni

### 6.1. Il *data journalism* è giornalismo scientifico

Dal punto di vista puramente giornalistico, invece, l'affermarsi del *data journalism* è probabilmente dovuto innanzitutto alla volontà spassionata di raccontare storie altrimenti irraccontabili.<sup>110</sup>

Andrea Fama è convinto che il *data journalism* sia perfetto per scovare notizie che altrimenti rimarrebbero nascoste. Il giornalismo dei dati riesce in questa impresa perché cerca e raccoglie informazioni dove il giornalismo tradizionale non sa come muoversi.

Ciò che contraddistingue il *data journalism* e gli permette “di raccontare storie altrimenti irraccontabili” è sicuramente la sua metodologia rigorosa, ma si può dire che il *data journalism* è una forma ormai matura di scienza del giornalismo?

Dagli elementi che sono stati raccolti nell'arco di questa ricerca possiamo dire che i *data journalist* italiani si riconoscono in una tipologia di giornalismo che applica il metodo scientifico.

La prima fase del lavoro dei giornalisti dei dati è la raccolta dei dati stessi, il cosiddetto *data mining*. Come spiega Raffaele Mastrodonardo nella sua intervista<sup>111</sup>, il *data journalist* procede in questa fase in maniera simile a quella dello scienziato. Si può partire da un'intuizione e poi cercare dei dati che la confermino, oppure raccogliere dei dati che sembrano interessanti e cercare di estrapolarne una storia. In maniera analoga, un ricercatore può compiere delle misurazioni per verificare un'ipotesi preesistente oppure fare degli esperimenti e lasciare che siano essi stessi a suggerire la domanda o le domande di ricerca.

---

<sup>110</sup> Andrea Fama, *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm, 2011, Capitolo 1.

<sup>111</sup> Intervista a Raffaele Mastrodonardo 25 ottobre 2013.

Dopo il primo momento di raccolta dati subentra quello che può essere definito l'elemento chiave del metodo scientifico: la fase empirica di verifica delle ipotesi. Si ricorre all'analisi statistica o di laboratorio, a seconda dei casi, per interpretare i risultati ottenuti tramite le misurazioni e si vede se quanto era stato ipotizzato inizialmente si verifica nella realtà. Come illustrato nel capitolo 2, a mantenere vivo l'interesse per il giornalismo scientifico è proprio l'idea che solo un più alto standard di verificabilità può rendere il giornalismo adatto alle sfide del nuovo millennio. Il *data journalism* permette in questo caso di rispondere a questa esigenza del giornalismo scientifico. L'ipotesi giornalistica viene confermata o confutata dai dati raccolti. È possibile verificare, quindi, se l'idea di partenza ha un reale riscontro. Guido Romeo, nell'intervista svolta l'11 ottobre 2013, ha portato come esempio l'inchiesta sugli ospedali italiani "#doveticuri" pubblicata dalla rivista "Wired".

Per esempio noi abbiamo avuto in mano i dati sulla mortalità negli ospedali italiani. Una delle cose che cercavamo era se a Sud si moriva di più che a Nord. Era una di quelle cose che abbiamo provato a verificare e non è vero, in linea generale, che si muore di più a Sud che a Nord. In certi ospedali del Sud c'è un rischio molto minore che in alcuni del Nord.<sup>112</sup>

Il *data journalism* però non si ferma alla verifica delle ipotesi iniziali, ma offre al lettore la possibilità di verificarle lui stesso. Vengono, infatti, lasciati a disposizione i *database* raccolti e spesso vengono anche illustrati i passaggi del lavoro svolto. In questo modo è possibile controllare che le conclusioni proposte dal giornalista siano frutto di un lavoro d'analisi ed elaborazione. Si potrebbe dire che la conoscenza diventa ripetibile, perché teoricamente a chiunque è dato modo di ripercorrere i passaggi logici che hanno permesso di costruire l'indagine. Per esempio, l'inchiesta sui danni delle *slot machine* in Italia, proposta nel capitolo 3, sviluppata da Raffaele Mastrolonardo e Alessio Cimarelli non si ferma ai risultati pubblicati sulla rivista "Wired". I due giornalisti hanno creato un sito apposito "Slotinvaders"<sup>113</sup> dove è possibile trovare accanto al *data set* costruito per l'inchiesta, una descrizione della metodologia seguita e anche tutti i nuovi pezzi giornalistici sviluppati a partire dai dati raccolti dagli stessi Cimarelli e Mastrolonardo. Proprio come affermato da Mastrolonardo nella sua intervista, il materiale viene reso disponibile in un formato

---

<sup>112</sup> Intervista a Guido Romeo 11 ottobre 2013.

<sup>113</sup> <http://slotinvaders.vortexvacui.it>

aperto a tutti per promuovere del nuovo lavoro e allo stesso tempo la verifica di quanto affermato. Questa direzione è quella che Julian Assange aveva indicato già nel 2010<sup>114</sup>, sostenendo l'importanza della condivisione delle fonti primarie.

La ricondivisione del materiale rappresenta un caposaldo della ricerca scientifica. I risultati ottenuti in precedenza sono utilizzati come mattoni di partenza per gli studi successivi. Il *data journalism*, in questo aspetto, si differenzia da gran parte del giornalismo tradizionale. Quest'ultimo, infatti, difficilmente dedica ripetute volte spazio allo stesso argomento, mentre il giornalismo dei dati spesso costruisce dei filoni d'indagine, qualcosa di simile ai settori di ricerca nella scienza.

Il giornalismo scientifico ha, nell'accezione proposta da Philip Meyer, come ambizione l'introduzione di un metodo il più possibile scientifico nella pratica giornalistica. Il *data journalism* come descritto dagli intervistati risponde anche a questa richiesta. Parte dalla raccolta dei dati, passa attraverso la loro elaborazione grazie a strumenti statistici, permette di verificare ogni affermazione fatta e mette a disposizione non solo i risultati ma anche gli strumenti.

Dal materiale raccolto durante la stesura di questo lavoro di tesi, emerge che i *data journalist* italiani coinvolti nelle interviste si riconoscono in questa metodologia condivisa. L'utilizzo dei dati e il modo in cui vengono impiegati risponde alle richieste del giornalismo scientifico: metodo rigoroso, conoscenza verificabile e condivisione del sapere raccolto. La speranza di gran parte degli intervistati è che le caratteristiche di credibilità e precisione del giornalismo dei dati si possano diffondere all'interno delle redazioni.

A sostegno della tesi sostenuta in questo lavoro, interviene anche la convinzione di tre intervistati, Jacopo Ottaviani, Elisabetta Tola e Guido Romeo, secondo cui il *data journalism* rappresenta la naturale evoluzione del *Precision Journalism* teorizzato da Philip Meyer. Come illustrato nel secondo capitolo, Philip Meyer era convinto che fosse necessario un giornalismo capace di applicare un metodo scientifico rigoroso per raggiungere la tanto agognata oggettività. Questo significa che una parte degli intervistati riconosce nella teoria illustrata da Philip Meyer alcuni dei principi fondanti il loro operato.

Nell'operato dei *data journalist* coinvolti nella ricerca si possono trovare caratteristiche delle diverse concezioni di giornalismo scientifico descritte nel capitolo

---

<sup>114</sup> Lisa Lynch, "That's Not Leaking, It's Pure Editorial": Wikileaks, Scientific Journalism, and Journalistic Expertise. Canadian Journal of Media Studies, Special Issue on Expertise, 2012.

2. Dal punto di vista metodologico il *data journalism* risponde alle richieste di Meyer, mentre, per quanto riguarda l'uso delle fonti, i giornalisti dei dati rendono disponibili i dati proprio come suggerito dal fondatore di "Wikileaks" Assange. A mancare è invece l'aspetto della previsione di ciò che accadrà in futuro, a cui fanno riferimento Thompson e Niles quando parlano di giornalismo scientifico.

## 6.2. Ulteriore sviluppo della ricerca

Una possibile estensione della ricerca potrebbe essere lo sviluppo di una riflessione proposta da Elisabetta Tola nel corso della sua intervista. A suo avviso il *data journalism* potrebbe dare nuove opportunità al giornalismo che si occupa di scienza:

[...] il *data journalism* potrebbe restituire al giornalismo scientifico [N.d.A. inteso come giornalismo che si occupa di scienza] un suo ruolo un pochino più interessante rispetto a quello che è il giornalismo scientifico in forma divulgativa. Secondo me potrebbe, trovando la chiave giusta e ancora devo dire che gli esempi secondo me sono pochi, riuscire a riportare quella dimensione tipica della scienza che è quantitativa, misurativa, a volte anche appunto di quanto i numeri non sono per forza certezze ma possono rappresentare anche incertezze però riuscire a riportarle in una forma molto più comprensibile.<sup>115</sup>

Potrebbe risultare interessante approfondire in che forma il *data journalism* possa dare al giornalista gli strumenti necessari a diventare interprete di una realtà più complessa e difficile da descrivere. Riuscire a contestualizzare le incertezze, mostrando come non sempre sia possibile dare una risposta definitiva, è una sfida a tutti gli effetti non solo per i giornalisti che si occupano di scienza ma per tutti i giornalisti.

Molti cambiamenti si prospettano in futuro per il giornalismo dei dati in Italia. L'interesse mostrato per l'argomento da alcune testate giornalistiche, proprio durante i mesi di stesura di questa tesi, lascia presagire che la diffusione del *data journalism* continuerà ad aumentare. Un'attenta osservazione del panorama giornalistico nei prossimi mesi potrebbe quindi offrire nuovi elementi d'analisi anche per la domanda a cui si è cercato risposta in questa tesi.

---

<sup>115</sup> Intervista a Elisabetta Tola 17 settembre 2013.

“L’essenza del giornalismo è la verifica scrupolosa dei fatti”<sup>116</sup> affermano Bill Kovach e Tim Rosenstiel nel loro libro “The Elements of Journalism”. Il *data journalism*, con la sua verifica scrupolosa di fatti e affermazioni, si propone come un nuovo tipo di giornalismo adatto a sfruttare al meglio le nuove possibilità tecnologiche.

---

<sup>116</sup> Bill Kovach, Tim Rosenstiel, *The Elements of Journalism*. Three River Press, 2001.



# Ringraziamenti

Qualcuno dice che scrivere i ringraziamenti sia la cosa più difficile di una tesi e inizio a credere che abbia ragione. Molte persone hanno contribuito a questo lavoro, seppur in maniera diversa. Proverò a ricordarle tutte senza dimenticare nessuno, ma se dovessi fallire ne approfitterò per chiedere anticipatamente scusa.

Ringrazio innanzi tutto il mio relatore Nico Pitrelli che mi ha seguito in questi mesi. Con il suo aiuto ho messo un po' d'ordine alle mie idee confuse, arrivando alla fine di questo percorso. Non potrei poi non ringraziare tutte le persone che ho contattato e/o intervistato: in ordine rigorosamente cronologico Nicola Bruno, Alessio Cimarelli, Jacopo Ottaviani, Elisabetta Tola, Marco Pratellesi, Raffaele Mastrolonardo, Guido Romeo, Carlo Gubitosa e Andrea Nelson Mauro. La loro disponibilità e il loro entusiasmo hanno spronato la mia curiosità e il mio interesse per un mondo che prima di questo lavoro mi era forse un po' lontano e oscuro.

Questa tesi rappresenta, però, la conclusione di un percorso iniziato due anni e mezzo fa. In quanto tale non posso esimermi dal ringraziare i miei compagni per aver condiviso quest'esperienza strana e particolare che prende il nome di "Master in Comunicazione della Scienza". Avete contribuito a rendere le sessioni un momento stimolante, ma soprattutto divertente. Gli aperitivi al "Knulp" (o forse allo, o forse alla) e le camminate sulle rive hanno reso Trieste un po' più casa. Oltre ai ringraziamenti generali me ne scappa qualcuno *ad hoc*. Grazie a Rita, che fin dall'esame di ammissione mi è sempre stata accanto, al suo pallino verde nella chat di "gmail" che in questi mesi è stato un appiglio su cui contare in ogni momento di sconforto. A Francesca per aver condiviso strani spostamenti per l'Italia, in cui sono andati perduti pigiami e molto sonno, e per aver sempre rappresentato l'anima pragmatica della situazione anche nei momenti in cui le consegne sembravano disperate. A Vincenzo, Matteo e Valerio per aver offerto le loro dimore come rifugio il primo anno, chi offrendo il gelato sul divano, chi accogliendomi con in mano un sacchetto di insalata. A Roberta, Francesca, Marco, Vincenzo, Valerio e Matteo per aver offerto la loro dimora

come rifugio il secondo anno, facendo bonet o tisane. A Valentina e Valentina per avermi sopportato nei lunghi pranzi in SISSA in questi mesi.

Oltre alle persone incontrate a Trieste, ho sempre potuto fare affidamento anche su chi mi aspettava al mio ritorno a casa. Grazie agli amici di sempre che hanno saputo sopportare le mie assenze degli ultimi mesi senza lamentarsi del mio svanire continuamente. Una nota di merito va a chi ha saputo farmi sorridere: a Ellis tra uno smalto e un trucco, a Viviana tra un *formadi* e un bicchiere di *chel bon*, a Ilarietta tra Strasburgo e Bruxelles, a Sara tra Venezia e la Cina, a Judith tra un salame con l'aceto e un pezzo di stoffa, a Paolo tra una fotografia e una delle sue "profumatissime" sigarette. Ci sarebbero molti altri, udinesi e non, da citare ma mi sono data un limite di battute e non lo vorrei sfiorare.

C'è poi chi, nonostante la distanza che ci separa ormai da tanti anni, è sempre presente nel mio quotidiano. Grazie a Tello per avermi sopportato e supportato come solo lui sa fare. Per le sue strigliate e i suoi incoraggiamenti di cui proprio non so fare a meno, per essere riferimento in ogni cosa.

Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza il sostegno morale, sostanziale, pratico, a volte borbottoso di quella persona meravigliosa che è mia madre. Grazie per avermi sempre appoggiato in ogni scelta, anche la più inaspettata.

Infine, grazie a Niccolò. Potrei dilungarmi per decine e decine di pagine e non basterebbe. Grazie perché sei sostegno, sorriso, divertimento, entusiasmo, curiosità in ogni giornata. Grazie per avermi offerto sempre un posto sicuro dove rifugiarmi, sfogarmi. Grazie per farmi affrontare ogni difficoltà con un sorriso. *Si me das a elegir me quedo contigo.*



# Appendice

## Intervista ad Alessio Cimorelli del 9 settembre 2013

### Cos'è il *data journalism*?

Il *data journalism* lo leggo sempre al contrario: viene prima il giornalismo. Il fatto che si usino dati è un accessorio, direi un arricchimento. Però si parla comunque di giornalismo, anche se nel *data journalism* si tratta di dati, di gestione dati e di analisi, comunque è giornalismo. Non è per esempio dati ufficiali, non è statistica, non è la scienza o la ricerca accademica. È sempre giornalismo, quindi, dietro c'è sempre una storia da raccontare con tutti i crismi del giornalismo. Il *data journalism* è un modo di fare giornalismo. A mio avviso la differenza è allo stesso livello di quando si fa la distinzione tra giornalismo sportivo, giornalismo politico, cronaca, *reportage*. Tutte queste sono tipologie diverse, diversi modi di fare giornalismo che comunque raccontano storie e però lo fanno con tagli diversi, con finalità leggermente diverse, su argomenti e temi diversi. Il *data journalism* è uno di questi modi, a mio avviso, che non è né superiore né inferiore a tutti gli altri e la caratteristica che lo differenzia da tutti gli altri è che si basa fundamentalmente sul dato quantitativo. Quindi sostanzialmente numeri, oggetti misurabili. Io da fisico direi che se devo descrivere qualcosa da un punto di vista quantitativo ho bisogno di strumenti di misura. Devo misurarlo, se no non è più un discorso quantitativo ma qualitativo. Il *data journalism* usa una serie di strumenti pratici però ha sempre come nucleo fondamentale il dato quantitativo.

### Per quale motivo ha scelto di concentrarsi sul *data journalism*?

Essenzialmente vengo dalla ricerca di base. Sono laureato in fisica, ho fatto la mia brava carriera universitaria, ho fatto un po' di ricerca e poi però ho deciso che la scienza più che farla mi piaceva raccontarla. Quindi ho provato a fare il salto del fossato e diventare un giornalista scientifico. Poi, studiando giornalismo, scopro che esiste un giornalismo quantitativo, rigoroso che si basa fundamentalmente sull'analisi di dati e che è quello che so fare e che ho fatto per anni e che sono stato formato a fare all'università e mi ci sono tuffato a palo come si dice. Ancor più che poi oggi il *data journalism* è strettamente legato da una parte alle tecnologie informatiche dall'altra comunque al web quindi a Internet che sono due mie altre grandi passioni e quindi era facile decidere.

### Quali sono gli elementi che dal punto di vista della formazione differenziano un *data journalist* da un giornalista tradizionale?

Per quanto riguarda la formazione giornalistica più ce n'è e meglio è, perché poi rimane fondamentale trovare, identificare e poi saper raccontare la notizia. Al centro c'è sempre

la notizia, c'è poco da fare. E quindi la formazione del giornalista dev'essere quella sull'infinito mondo, trovare le notizie e poi saperle raccontare. Saperle raccontare e poi spiegare nel caso in cui non siano notizie di cronaca, in cui è sufficiente una semplice descrizione del fenomeno. Magari c'è un discorso di inchiesta più approfondito, in cui quindi ci si sofferma anche sui nessi dei vari elementi che vanno a costituire la cronaca e quindi in questo caso non c'è solo il discorso di saper raccontare, ma c'è anche un discorso di saper spiegare, cioè prima capire e poi spiegare. Questo è fondamentale, ma è giornalismo, non è niente di nuovo. In più per il *data journalism*, chiaramente avendo a che fare soprattutto con dati quantitativi c'è bisogno di saperli analizzare. Devi saperli intanto raccogliere, cosa non banale. In realtà, anche i giornalisti di cronaca nera facevano e fanno tutt'ora il giro delle questure chiedendo "che è successo ieri? Che è successo stamattina in questo quartiere?" "Ah, allora è stata scippata una vecchietta" e tutto ciò si faceva anche negli anni Venti. Poi c'è il problema di analizzare i dati e capire cosa stanno descrivendo e questo richiede competenze statistiche sostanzialmente, anche di base. Non è che si devono fare modelli statistici complicati, però non è banale nemmeno capire che cos'è una media che cos'è una varianza, che cos'è una distribuzione eccetera. Quindi la statistica di base ci vuole e questo è caratteristico del *data journalism*. Poi c'è tutta la sfida di raccontare i dati e quindi librerizzarli. Ci sono tanti modi, anche non visivi, ma quello visivo è lo strumento per eccellenza il mezzo per eccellenza per visualizzare i dati. Per far questo, chiaramente, si devono avere competenze almeno un po' grafiche, capire un minimo di fondamenti di grafica. Inoltre oggi che si lavora molto sul web, e quindi con tecnologie informatiche, è necessario saper usare il computer, sia a livello di software e quindi navigare su Internet, cercare delle cose, tirarmele giù quando le trovo, metterle nei formati che voglio per analizzarle, usare i software per analizzarle, per pulirle e poi so usare i software per visualizzarli. Lo *step* successivo, naturalmente, è far fare al computer esattamente quello che vuoi, non fare tu quello che il computer ti permette. Questo passaggio richiede però capacità di programmazione, quindi si deve essere in grado di programmare, di controllare il linguaggio della macchina.

### **Una formazione di base scientifica può aiutare qualcuno che voglia addentrarsi nel mondo del *data journalism*?**

Assolutamente sì, per il semplice fatto che il *data journalism* richiede di avere a che fare con dati quantitativi e la forma mentale adatta a misurarli la danno soltanto l'età e la formazione scientifica. In Italia tranne pochissime eccezioni, limitiamoci all'Italia in cui comunque la formazione umanistica è preponderante, credo che chi esce da facoltà umanistiche e non scientifiche non abbia i concetti base, non abbia la *forma mentis* per guardare i dati e poi per analizzare i dati quantitativi. Quindi già questo dà un vantaggio enorme a chi ha una formazione scientifica. Per capirci uno sa leggere una tabella, ha messo mano a uno strumento di misura che fa vedere la velocità di un grave quando cade se fa fisica, oppure ha misurato la concentrazione di qualsiasi cosa facendo chimica o biologia o ha tenuto un libro di laboratorio, un quaderno di laboratorio. Tutto questo dà un vantaggio enorme, perché è una questione di metodo sostanzialmente, cioè il metodo del *data journalism* non può che essere il metodo scientifico, perché di fatto si fanno cose molto simili, si misurano e analizzano le misure e poi si scelgono le parole giuste per raccontare ai non addetti ai lavori, mentre lo scienziato tipico si limita a raccontare quello che ha fatto agli addetti ai lavori, ai suoi colleghi. Invece il giornalista non deve raccontarlo ai suoi colleghi, deve raccontarlo a tutti gli altri.

## **Esistono differenze tra le possibilità e le difficoltà che si incontrano in Italia rispetto a quelle che si incontrano nel resto del mondo?**

Non conosco così bene il resto del mondo o dell'Europa. C'è da dire che in Italia questo tipo di approccio anche molto oserei dire quantitativo, oggettivo, però non lo si prenda con il significato filosofico del termine, è molto poco diffuso. Nel mondo anglosassone è molto più presente, in definitiva è nato lì il metodo sperimentale, il realismo scientifico eccetera. Nella storia il mondo anglosassone è molto più attaccato alla realtà, è molto più laico da questo punto di vista nel raccontare la realtà. Invece in Italia questo è difficile ed è molto più diffuso il giornalismo di opinione, piuttosto che quello di precisione, e quindi si dà molto peso all'opinione. C'è l'idea che tutte le opinioni sono sostanzialmente sullo stesso livello, quindi se si dice una cosa si può sempre trovare qualcuno che dice il contrario, di qualunque cosa si stia parlando anche di cose misurate, quando dovrebbe essere difficile dire il contrario. A tutto questo si aggiunge la crisi del giornalismo e il provincialismo italiano, che è un'altra delle malattie ataviche del giornalismo italiano, per cui in sostanza non esiste nulla sopra le Alpi e sotto lo stretto di Messina. Poi magari si può aggiungere anche il fatto che da noi la formazione scientifica non è così diffusa rispetto alla formazione più prettamente umanistica. Mettendo queste cose tutte insieme hai un ritardo, un ritardo grosso del sistema Italia. Chiaramente tutti questi che noi evidenziamo come problemi sono vantaggi in altri casi. Però in questo caso queste caratteristiche italiane provocano un ritardo.

## **L'applicazione del metodo scientifico al *data journalism* ben si adatta a tutte le tematiche o solo ad alcune come l'epidemiologia?**

Intanto quando si parla di metodo, scientifico in questo caso, chiaramente prescinde dal contenuto. Posso usare il metodo scientifico studiando un atomo ma anche studiando il comportamento di un gatto, oppure studiando i rapporti Cina, Stati Uniti, Russia in Siria, posso avere un approccio da metodo scientifico, poi ovviamente i gradi di complessità sono incommensurabili, però lo posso fare. Quindi il *data journalism*, se chiamiamo *data journalism* il giornalismo in cui il metodo scientifico ha un ruolo più visibile, questo si può applicare penso a qualunque settore sociale, indipendentemente dal fatto che parli di epidemiologia oppure no. Dato il contenuto si possono usare tutta una serie di strumenti per raccontare quella cosa. Può essere appunto mettere i punti sulla mappa, però anche banalmente prendere un *corpus* di testi e permettere all'utente di leggerli, magari non in maniera lineare ma facendogli costruire un percorso all'interno di questi testi. Per me questo è *data journalism*. Magari si inventa un modo per visualizzare questi dati, in questo esempio sono dei testi e si dà la libertà all'utente di leggere in maniera non preconfezionata questi testi. Questo è *data journalism* ma non c'entra niente con l'epidemiologia. In questo caso non ci sono quasi neanche dati quantitativi anche se in fondo anche un *corpus* di testi è un *data set*, è un *database*. Per cui uno ci può ragionare, anche senza entrare in discorsi complicati su la semantica, la comprensione automatica del linguaggio eccetera, eccetera. Quindi la risposta secca è sì.

## **Qual è l'*output* di un lavoro di *data journalism*?**

Naturalmente poi non è che si faccia sempre la grande inchiesta. Ma secondo me l'*output* naturale di un lavoro di *data journalism* è un'inchiesta. Ti poni delle domande su un

fenomeno, puoi fare anche delle ipotesi che spiegano questo determinato fenomeno, cerchi dei dati, li raccogli e li metti insieme per dimostrare la tua tesi. Eventualmente, se non hai una tesi così ben definita a cui cercare una risposta, i dati possono suggerirti una tesi. In ogni caso, se i dati avvallano la tesi che avevi in partenza o viceversa la negano in qualche modo hai capito dei nessi che legano quei fatti. Quindi hai scoperto qualcosa su un certo fenomeno e di fatto hai fatto un'inchiesta perché hai rivelato qualcosa che poi puoi raccontare e puoi rendere pubblica.

### **Rimane perciò determinante anche la parte di costruzione del modello?**

Assolutamente sì. Questo è un aspetto che spesso emerge e possiamo legarlo ai rischi connessi al *data journalism*. Facendo riferimento al metodo scientifico quando vai in laboratorio non è possibile fare un esperimento senza avere idea di cosa ne verrà fuori e questo vale anche quando affronti un problema di matematica. Bisogna sempre farsi un'idea di quale sarà la soluzione. Poi si fanno tutti i conti, si fanno le altre cose e si vede qual è il numero esatto. Però dovrebbe esserci un'idea già prima, magari grazie all'intuito o per esperienza si migliora. Ma non è possibile affrontare un problema o un fenomeno, senza avere un'idea. Per questo motivo bisogna avere la mente abbastanza aperta per saper dire "Benissimo secondo me a naso potrebbe essere così, proviamo a dimostrarlo, ci riesco?" A volte si riesce, a volte si riesce a dimostrare il contrario. Spesso e volentieri non si riesce, nel senso che i dati non sono statisticamente significativi per dimostrare alcunché. A questo punto o si cambia oppure magari si cerca di dimostrare una tesi più debole o meno rigorosa. Tutto questo però anche per dire che forse questo è l'*output* naturale del *data journalism*, ma che uno con tutte le competenze che sviluppa nel *data journalism*, che vanno appunto dalla raccolta dei dati, alla pulizia, all'analisi, alla visualizzazione, poi può prendere queste singole competenze e metterle in altro.

### **Qual è stato il ruolo della diffusione di Internet nello sviluppo del *data journalism*?**

Naturalmente è stato determinante per l'accessibilità e la disponibilità dei dati. Prima delle reti informatiche come si riuscivano a raccogliere i dati di un determinato fenomeno? Era molto difficile anche per gli scienziati stessi. Un ricercatore, anche quelli che facevano per esempio epidemiologia, dovevano andare fisicamente là e cercare. E loro lo facevano perché dovevano farlo. Ma il giornalista che cosa faceva? Andava a fare il giro dei paesi, a chiedere "Scusi ma qui quanti abitanti ci sono? Ah, ma quante *slot machine*?" E poi passava al comune dopo. Ovviamente non l'avrebbe mai fatto. Ora con le vie informatiche vado sul sito dell'agenzia delle dogane che pubblica, e lo fa perché deve farlo perché ci deve far pagare le tasse, la lista di tutti gli esercizi che possono installare *slot machine* in Italia, e io giornalista che magari sono interessato al fenomeno gioco d'azzardo non devo più fare il giro di tutti i bar d'Italia ma scarico quel *data set* e lo analizzo in un attimo, senza andare a vedere i 130 mila esercizi italiani.

## Intervista a Jacopo Ottaviani dell'11 settembre 2013

### Cosa si intende con il termine *data journalism*?

Come si può immaginare non c'è una definizione su cui tutti vadano d'accordo. Dare una definizione di *data journalism* in una frase o due è difficile. Il *data journalism* deriva direttamente dal *Precision journalism*, il giornalismo di precisione definito da Philip Meyer. Il giornalismo di precisione si è evoluto e ha iniziato a utilizzare i computer con il CAR, il *Computer Assisted Reporting*. Il *data journalism* essenzialmente deriva direttamente dal CAR, solo che ha seguito l'evoluzione della tecnologia dell'informazione e si è adattato ai nuovi media, che sono i media che conosciamo oggi. Inoltre il CAR ha subito l'effetto della cosiddetta esplosione dei dati che c'è stata con la diffusione di Internet. Abbiamo dati veramente ovunque e questi dati nascondono un significato che può essere trasformato in storia essenzialmente. Puoi prendere dati dappertutto dai social media, dagli articoli stessi, dalle statistiche che provengono dagli istituti di statistica nazionali, dai governi, dai sondaggi. Insomma il *data journalism* è un'evoluzione del CAR dovuta a questo stravolgimento che sta subendo il mondo dei dati.

### Quindi la principale differenza tra il CAR e il *data journalism* è il numero di dati e la loro accessibilità?

Una è questa, un'altra è la disponibilità di tantissime nuove possibilità, tra cui la possibilità di trasformare i dati in un *output* leggibile dal lettore e quindi dal fruitore dell'informazione. Esiste una piramide che parla della differenza tra dati e informazione. Bisogna immaginare una piramide con alla base i dati, grezzi. Al livello successivo più in alto c'è l'informazione e al livello successivo ancora c'è la conoscenza. Sopra la conoscenza c'è un altro livello che è la saggezza, però non penso che il *data journalism* possa arrivare a tanto. Secondo me la partita si gioca molto sui primi due livelli di questa piramide, la trasformazione dei dati in informazione e poi la trasformazione dell'informazione in conoscenza. La saggezza è la sublimazione del tutto, ma penso ci vogliano tanti anni e tanti mezzi per ottenerla. Il *data journalism* prende i dati, che possono essere dati grezzi o già raffinati, per esempio da un istituto di statistica, da un governo, da qualche agente, e li trasforma in storie fruibili per i media. Le cause che hanno portato il CAR a evolversi una è l'*information overload*, poi un'altra è la diffusione della tecnologia dell'informazione nella società, ma anche la semplificazione e l'accessibilità delle stesse tecnologie da parte dei giornalisti. Infatti un giornalista può ora utilizzare un *tool* che trasforma dei dati o delle statistiche in un diagramma interattivo, per esempio, e può integrarlo nella storia che sta raccontando e anche velocizzando la percezione e la comprensione della storia raccontata. Anche questo punto si lega all'*information overload*. Oggi siamo bombardati di dati e informazioni, basta pensare solo a quanto stiamo su Internet, quanto navighiamo, quanti *tab* teniamo aperti sul browser e quanti ne leggiamo, quindi il tempo e l'energia del lettore sono limitati e razionati. La possibilità di utilizzare una visualizzazione che sintetizza dei dati a colpo d'occhio dà la possibilità di capire cosa c'è nella storia molto più velocemente di un testo e questo segue la tendenza di dover condensare informazione. Ora c'è troppa informazione, quindi se si prepara un blocco di testo il lettore non lo legge un po' perché non ha voglia, un po' perché non ha tempo e un po' perché l'energia necessaria a mantenere l'attenzione è limitata.

## **Quali sono le maggiori differenze e quali sono le similitudini tra *data journalist* e giornalisti tradizionali?**

Innanzitutto le differenze, secondo me, vertono sulla preparazione tecnica. Per esempio io personalmente ho un *background* scientifico e anche tanti che conosco. Abbiamo studiato chi scienze, chi fisica, chi informatica come me e quindi abbiamo sia un approccio scientifico alla realtà, secondo me, sia proprio la capacità tecnica di utilizzare determinate tecnologie. Dall'altro lato, chi ci spinge a fare *data journalism*? Forse il piacere di mettere i nostri occhi un po' dappertutto, che è poi quello che muove lo scienziato, però con una vena chi più politica, chi sociale, chi ha altre motivazioni. Insomma, secondo me, lo scienziato che intende mettersi in gioco in questo campo non può dimenticarsi il suo *background*, anzi gli serve. Il *data journalism* unisce tante discipline secondo me. Naturalmente il giornalismo lo si deve vivere e imparare sul campo, almeno questo è quello che tento di fare io.

## **A suo avviso quindi la formazione scientifica è un pro?**

È possibile. Ciò che intendo dire è che si utilizzano i dati per raccontare una storia e ci sono tanti modi per farlo. C'è la possibilità di mettere insieme un team che vede il giornalista che dà istruzioni al programmatore, oppure ci sono queste figure ibride che per forza di cose fanno tutto, poi ovviamente se sono in grado di fare qualcosa meglio fanno più quello dell'altro. Però il *data journalist* oggi è veramente un mosaico, non è una figura monolitica. Almeno per come lo vedo io, poi ci sono tante disquisizioni sul tema. C'è chi propone come fare un team di *data journalism* e, avendo le risorse, è ovvio che puoi ingaggiare uno statistico, un informatico, un esperto di comunicazione, un designer e un giornalista di vecchio stampo ed ecco qua che puoi fare delle bellissime storie di *data journalism* che però sono fatte a dieci mani. Molto dipende dalle risorse chiaramente, io personalmente ho il sogno di lavorare in un team. Potrei chiamare uno statistico che mi riuscirebbe a risolvere tanti dubbi che mi costano tempo e fatica, mentre lui magari in un secondo mi dice "questo magari è meglio così", oppure potrei avere al mio fianco un giornalista che mi pone le domande giuste. Una cosa su cui vorrei tornare che si allaccia al metodo scientifico è la questione delle domande, le domande di ricerca, che sono il motore del *data journalism* in qualche modo. In Inghilterra dove ho studiato insistevano tantissimo sull'importanza delle domande di ricerca sulle *research questions*. Quando dovevo scrivere la tesi di laurea tanta fatica è andata sulla selezione e sulla definizione di queste domande di ricerca. È importantissimo sapere a quale domanda vuoi rispondere e non evadere da queste domande, non divagare. Hai tre domande, o due domande, o anche una domanda sola e alcune sottodomande e con quelle cerchi i dati che rispondono a queste domande e non cerchi di trarre conclusioni che escano da queste domande.

## **Meyer nel suo libro sul giornalismo di precisione parlava dell'importanza dei modelli. Hanno un ruolo anche nel *data journalism*?**

È esattamente questo, non si possono prendere dei dati e trarre conclusioni che escano dalle domande che questi stessi dati volevano rispondere. Si possono sollevare altre domande, secondo me e questo è importante. Il *data journalism* può essere pericoloso innanzitutto perché le visualizzazioni possono distorcere la realtà. Il problema è che il *data journalism* ora si sta diffondendo, però la gente che lo fa non ha il *background* scientifico o

non ha la stessa pacatezza che può avere uno scienziato nel trarre conclusioni. I giornalisti hanno questo problema semplificano molto, non hanno quel rigore scientifico che invece noi che facciamo scienza, noi che facciamo informatica, matematica o fisica o qualsiasi altra disciplina scientifica abbiamo. Non è che diciamo “è così”, prima lo vogliamo dimostrare in qualche modo. I dati sono qualcosa di particolare. Possono essere presi e rigirati facilmente e questo è uno dei pericoli del *data journalism*. Il problema è che questo *data journalism* adesso va di moda e chi non ha un *background* scientifico si mette a farlo e escono fuori cose che veramente, sovvertono la realtà e di fatto poi infangano anche l’approccio del *data journalism*.

### **Il *data journalism* ha una qualche potenzialità in più rispetto al giornalismo tradizionale nella società odierna?**

Mi vengono subito in mente le infinite possibilità che dà il design dell’informazione, cioè la possibilità di convertire e trasformare un malloppo di dati illeggibile, che meriterebbe appunto 30 frasi o 3 paragrafi, in un’immagine che a colpo d’occhio dà subito il significato che questi dati nascondono e quindi la storia. Il design dell’informazione è qualcosa di molto importante nel *data journalism*, ecco perché prima nel team ho anche nominato un designer. Non scordiamo che questi *tool* sono interattivi, sono 2D e 3D, cioè non interattivo e interattivo, statico e dinamico. Si può fare un’infografica statica, la si può stampare anche su un giornale, il fruitore la legge, la esplora, però non può interagirci. Invece, il web permette anche di interagirci. Ci si passa sopra col mouse, la si clicca, la si naviga e questo ha portato a un *data journalism* spinto, come per esempio i *web documentaries*. In questo esempio si aggiunge addirittura un livello che è quello della *gamification*: il fruitore gioca in qualche modo, si diverte a esplorare il mondo e intanto si informa, intanto fruisce delle storie. E questo lo permette il mezzo digitale, non lo permette la carta.

### **Qual è il potenziale dell’interazione, per esempio della *gamification*, nel coinvolgimento del pubblico?**

Secondo me ha un ottimo potenziale. Non bisogna scordare poi un’altra cosa, i giornali vogliono, essendo imprese, che la gente passi tempo sul proprio spazio, quindi più trovano modi di tenere l’utente o il lettore sul proprio sito e più guadagnano soldi. La *gamification* per esempio provoca anche un legame più duraturo tra il pezzo e chi ne fruisce. Cioè il tempo passato su un’infografica interattiva è più lungo di quello passato sul testo. Poi il tempo passato sul *web documentary* è ancora più lungo, chiaramente se il lavoro è fatto bene. Questi esempi funzionano di più perché stimolano più di un testo. Già i colori stimolano la vista a livello percettivo il lettore è invogliato a starci. Questo è una lama a doppio taglio. La stessa visualizzazione può essere fatta bene, può essere fatta male, però la gente magari ci gioca. Non è detto che la qualità che la visualizzazione trasmette sia direttamente proporzionale al tempo che la gente ci perde, è un mezzo. C’è un problema di forma e sostanza. La sostanza dell’infografica o della data visualizzazione è il significato che trasmette in qualche modo. La forma, invece, è come lo trasmette. Come la televisione è un mezzo, la televisione non è un bene o un male. Lo stesso discorso può essere fatto per l’estetica. Si può fare qualcosa di molto bello visivamente che però non trasmette qualcosa di giornalmisticamente appassionante, o viceversa, si può dire qualcosa di molto appassionante in un format che non lo lascia sbocciare appieno. Però qui si

aggiunge un livello di estetica che è quello che studiano i designer, come rappresentare la realtà. Ma è lo stesso principio che si usa negli oggetti, come modellarli, farli ergonomici, piacevoli al tatto. La stessa cosa si può fare con l'informazione.

### **Quali sono le difficoltà che incontra un *data journalist* in Italia?**

La mancanza d'investimenti, un po' dovuta alla crisi che la stampa vive e un po' dovuta alla poca lungimiranza e alla poca cultura tecnologica. Quest'ultima dovuta a sua volta anche all'età di chi popola le redazioni. Può influenzare il fatto che le scuole di giornalismo non insegnano assolutamente nulla di quello che è il *data journalism*, almeno ad oggi, e quindi chi esce da una scuola di giornalismo ancora fa giornalismo anni Novanta, Ottanta. Un'altra cosa che in Italia mette i bastoni tra le ruote è la mancanza del FOIA (*Freedom of Information Act*). Il FOIA è importantissimo, con questo il *data journalism* ottiene tante possibilità e tante fonti. Si possono mandare sia a livello locale, sia a livello regionale, sia a livello nazionale richieste di dati su qualsiasi cosa e loro sono obbligati a rispondere, a darli se possono o a non darli però dando una motivazione valida e giuridicamente provabile. Se io potessi avere i dati sugli incidenti stradali a Roma o a Milano, potrei farci una mappa e mostrare che agli incroci x, y, z di Roma o Milano ci sono 3000 incidenti all'anno o 300 incidenti all'anno, e con questo otterrei un impatto pazzesco, perché innanzi tutto le istituzioni dovrebbero dire perché questo accade, poi la gente si farebbe un'idea e magari poi eviterebbe anche quegli incroci. La gente può utilizzare quella mappa pubblicata per esempio da un giornale. Questo è importantissimo come portale d'informazione. Proprio questo è uno dei punti secondo me da menzionare: la trasformazione dei media *outlet* in portali di servizio.

### **Il problema, oltre che alla formazione, può essere dovuto alla bassa cultura scientifica italiana?**

Purtroppo sì, il problema ha radici profonde. Tutto ciò si ricollega benissimo al bassissimo numero di nuovi iscritti alle facoltà scientifiche, è tutto collegato. In Italia lo scienziato non viene preso così sul serio, si preferiscono purtroppo le chiacchiere al bar o il gossip, questo è un problema culturale. Questo si ricollega al fatto che il *data journalism* va fatto bene, perché è una cosa nuova che viene vista con molto scetticismo o anche come una minaccia dalle redazioni. Basta provare a immaginare l'impatto di questa quantità di persone nuove che vengono dall'informatica, dalla fisica, dalla facoltà di *data science* di Londra che dice "da oggi il giornalismo si fa così e voi che non lo sapete fare a casa". Se il *data journalism* viene fatto male la cosa potrebbe gettare del fango sull'operato dei giornalisti dei dati in generale in Italia dove ancora questo giornalismo non è affermato. Se da un pezzo di *data journalism* uscissero delle notizie non vere potrebbero essere strumentalizzate. Quindi bisogna fare attenzione a chi lo fa oggi. Di questo aspetto si parla molto tra noi *data journalist*. Chiaramente bisognerebbe essere abbastanza intelligenti da dire "ok lui ha fatto una cosa male, ma non è colpa del *data journalism*, è colpa sua". Il *data journalism* è un mezzo appunto, può essere fatto bene o male ed è un mezzo che richiede tante conoscenze che non sono banali. Se non capisci nulla di statistica e ti avventuri in una visualizzazione di dati che usa delle statistiche, il rischio è che tu dia una visione totalmente distorta della realtà e questo è pericoloso. Questo pericolo c'è anche col testo in realtà, però col testo giochi meno coi dati per forza di cose. Il rischio c'è soprattutto se il dato lo prendi in mano. Il *data journalism* permette di prenderlo,



elaborarlo, incrociarlo con altri dati, giocarci, fare tante cose e poi visualizzarlo. Ci sono tutte queste fasi intermedie che richiedono ognuna un *background* a parte e o te lo fai da solo e il rischio è appunto è che una di queste fasi venga meno bene, oppure uno si accosta a qualcuno con delle competenze in quello specifico ambito.

### **Perché sarebbe importante il FOIA in Italia?**

Tra le difficoltà che incontrano i *data journalist* in Italia la mancanza del FOIA secondo me è basilare, perché con quello in mano i giornalisti, anche vecchia scuola, potrebbero fare tante cose e chiedere il rilascio di dati su tutto. Avendo più *input* disponibili il *data journalism* va avanti più forte. La questione delle scuole di giornalismo è importante, perché da lì escono in sostanza i nuovi giornalisti. Se non ho capito male per entrare nell'ordine dei giornalisti o per fare il praticantato devi aver fatto una di quelle scuole. Questo non fa bene al *data journalism* come non fa bene al giornalismo in generale.

### **Quale potrebbe essere il ruolo del metodo scientifico nel giornalismo?**

L'uso del metodo scientifico in tutto il giornalismo è molto importante. Il metodo scientifico secondo me è importante per la vita in generale. Quindi per forza anche nel mestiere che fai, a meno che tu non faccia il poeta o l'artista. Però in tutti i mestieri pratici che vedono coinvolte domande e risposte, avere un approccio scientifico è importante e quindi rifarsi al metodo scientifico è basilare. Se ti poni una domanda di ricerca sociale e vuoi raccontare una storia basata su questa domanda, un conto è se segui il metodo scientifico e fai delle ipotesi e cerchi di dimostrarle, un conto è se non lo fai e rischi di dire una sciocchezza. Quello del giornalista è un metodo scientifico un po' semplificato, non ha la fase di esperimento, però ha l'approccio domanda e risposta e tra la domanda e la risposta c'è un processo di ragionamento che deve filare. Se non fila, se non è logico, se non funziona, se non copre tutti gli aspetti, tutte le variabili, allora non va bene. Oppure se tu non hai delle variabili e lo dici devi ammettere che la tua visualizzazione ha un limite e chi fruisce almeno ce l'ha scritto. È ovvio che a un certo punto tu debba fermarti perché la complessità è talmente profonda da non poter essere completamente affrontata. Fino a un certo punto stai facendo un prodotto che dev'essere letto da chi non ha un *background* scientifico, quindi sei costretto a semplificare e già questo però potrebbe intaccare la completezza di quello che stai dicendo, sta alla bravura del divulgatore. È come qualcuno che scrive un libro di scienze per divulgarla, non puoi utilizzare un linguaggio tecnico o un linguaggio scientifico molto spesso se fai giornalismo. La bravura del divulgatore sta nel semplificare senza danneggiare troppo quel che si dice, oppure semplificare e dirlo oppure dare una referenza per chi vuole approfondire. Il *data journalism* dovrebbe riportare sempre sia la fonte dei dati e sia una referenza a qualche *paper* scientifico che ha trattato il tema o ad altri esempi di approfondimenti. Il *data journalism* si può basare su qualsiasi dato di qualunque campo. Ti stai occupando di incidenti stradali? Se c'è una ricerca fatta da uno scienziato che dice che in un determinato tipo di incrocio stradale c'è una maggiore incidenza di incidenti non è che devi per forza riportarlo nell'articolo però puoi riportare un link. C'è un altro mezzo interessante che si chiama *open journalism*. Si può sviluppare con un *tool* interessante che ha fatto "ProPublica", si chiama "Annotation", e questo si può utilizzare in tutto il giornalismo. È un modo per esplorare le fonti su cui è basato un articolo o anche una parte dell'articolo, una frase, un paragrafo, una dichiarazione. Questo mezzo si rifà molto al metodo scientifico secondo me: tutto quello

che dici deve venire da qualche parte, non può essere detto così come al bar. Riportando le fonti, si mostra innanzi tutto da dove vengono le conclusioni, poi si sposta il discorso su un piano più complesso però anche più completo. Non c'è solo l'articolo da dove escono fuori delle verità a sé stanti. Quando trai le tue conclusioni nell'articolo riporti anche le fonti e fai vedere come hai costruito quella conclusione. Si tratta di *open journalism*, giornalismo aperto, giornalismo *open source* in qualche modo. Se citi qualcosa puoi mostrare da dove viene. Non dimentichiamo che il giornalista deve raccontare, anche se alcuni *data journalist* hanno la tendenza a fare ricerca loro stessi il giornalista dovrebbe prendere le ricerche degli altri, magari metterle insieme e dare un quadro di quelle ricerche e raccontarle. In tal modo ci si scagiona, perché si riportano le ricerche di qualcun altro, per esempio di tre scienziati o di tre ricercatori, se l'hanno fatta male tu sei solo il giornalista che l'ha raccontato e ha riportato le fonti. Le critiche andranno prima a loro che hanno fatto la ricerca male e la discussione si sposta su un piano scientifico, il giornalista che ha raccontato la storia poi ha come dovere raccontare anche chi fa queste critiche se ritiene che siano serie. Col *data journalism* sposti l'asse della discussione su un piano scientifico. Questa è una cosa che dico spesso quando mi chiedono le cose in modo organico. Meno opinioni e più scienza.

### **A cos'è dovuta la differenza dello stato del *data journalism* nel mondo anglosassone e in Italia?**

Il problema generazionale non è banale. Le redazioni del "New York Times", del "Washington Post", del "Guardian" vedono trentenni stare in cima alla redazione e quindi avendo una testa più aggiornata, più sensibile al digitale e alla sperimentazione, ovviamente il *data journalism* trova più spazio. Un conto è spiegare il *data journalism* a uno come James Boll, che è stato sotto Simon Rogers, che è il fondatore del "Guardian datablog", e che adesso ha trent'anni e un conto è parlare con uno qualsiasi in Italia che ha più di sessant'anni e non capisce molte cose tra cui il potenziale del giornalismo dei dati. È una confluenza di ragioni. Uno è il problema generazionale, un altro è la diffusione della tecnologia che in America è più diffusa, con tutti i suoi problemi, i suoi benefici e tutti i suoi costi. La gente usa molto di più le tecnologie in America quindi ci investono di più, però questa è una cosa che succederà anche in Italia. Tuttavia il trend mondiale della riduzione della vendita dei giornali di carta e dell'aumento del tempo trascorso sui giornali digitali ci riguarda, un po' perché sono anche gratis. Il problema allora si sposta sul modello di business. Questo riguarda tutto il giornalismo, anche il *data journalism*. I giornali sono in crisi finanziaria, quindi non avendo soldi da investire preferiscono tenere quei pochi soldi che hanno per chi già è assunto e non sa fare *data journalism*. Prima che un *data journalist* possa entrare in una redazione sarà difficile.

## **Intervista a Elisabetta Tola del 17 settembre 2013**

### **Cosa si intende col termine *data journalism*?**

Il *data journalism* è l'evoluzione contemporanea del giornalismo di precisione, che nasce nei fatti più o meno a metà degli anni Settanta e che a sua volta è l'evoluzione di quello che è storicamente il filone del giornalismo d'inchiesta investigativo con un occhio più quantitativo. Ci sono giornalisti di fine Ottocento che hanno fatto dei lavori che potremmo tranquillamente oggi definire di *data journalism*, cioè persone che hanno cercato comunque di quantificare delle situazioni, raccontare degli esempi attraverso appunto una quantificazione e non solo una descrizione qualitativa o narrativa dei fatti. Il *data journalism* propriamente detto evolve appunto dal giornalismo di precisione e fondamentalmente nasce dall'idea, se vogliamo non così originale però piuttosto potente, di abbinare la capacità di calcolo dei computer al lavoro giornalistico. Quindi nasce dall'idea di combinare la gestione dei dati, la possibilità di usare proprio classi di dati, non necessariamente "busy data" ma flussi di dati verificabili e di poter usare software e strumenti vari per poter analizzare questi dati, anche all'interno di una *news room* per poi, appunto, costruirci sopra una storia. Il giornalismo di precisione degli anni Settanta vede come pioniere Philip Meyer, che scrive anche un libro in proposito. Meyer sostiene che il calcolatore ci aiuta a dare una dimensione quantitativa precisa alle informazioni che abbiamo. Oggi i dati sono il prodotto forse numero uno che gira in rete in grandi quantità, tutte le amministrazioni pubbliche, tutte le istituzioni e anche noi stessi stando sui social network generiamo dati in ogni momento e quindi il *data journalism* usa queste grandi messe di dati come fonte primaria di ispirazione e poi naturalmente di narrazione.

### **In che cosa il *data journalism* si differenzia dal giornalismo di precisione e per quale motivo potrebbe avere più successo?**

Il giornalismo di precisione ha avuto un enorme successo nei contesti dove il giornalismo è una cosa seria, detto in maniera un po' brutale. Però laddove esiste una tradizione giornalistica molto forte di stampo fattuale, che è tutta la tradizione anglosassone ma anche quella tedesca, per esempio, sicuramente il giornalismo di precisione si è affermato perché diventava una consacrazione dell'idea che i fatti la fanno da padrone nella narrazione giornalistica. Quindi già appunto un attento uso dei vari software per fare anche molto banalmente la verifica dei calcoli può essere utile. Faccio qualche esempio veramente banale: dal bilancio comunale presentato due volte all'anno dalle istituzioni locali, fino ai budget, agli investimenti, alle finanziarie e via dicendo, se il giornalista è in grado di usare dei sistemi di calcolo per verificare i numeri sicuramente è molto più probabile che si abbatta il numero di errori e che si identifichino quelle che sono le fallacie comunicative che l'amministrazione, per esempio, mette in campo. Questo se guardiamo al giornalismo di precisione complessivamente. Il *data journalism* si differenzia un po' proprio per la dimensione quantitativa, oggi a disposizione non abbiamo soltanto il software di calcolo per verificare il budget annuale, ma abbiamo il fatto che la rete stessa è un luogo dove i dati vengono generati in continuazione, gli strumenti che usiamo per analizzare i dati sono anche gli stessi che utilizziamo per generare continue fonti nuove. Quindi un po' è una questione di quantità: la mole dei dati che passa oggi è indubbiamente maggiore. Un po' c'è il fatto che il mondo connesso ci permette di incrociare più fonti, quindi possiamo usare dati di diverse provenienze per verificare una

certa informazione, oppure possiamo incrociare dati di diverse provenienze per confutare determinati tipi di affermazione. Poi al terzo livello c'è il fatto che abbiamo degli strumenti molto più sofisticati non solo di calcolo e analisi, ma anche di visualizzazione dei dati. Quindi il *data journalism* come lo intendiamo oggi non è strettamente legato solo all'analisi, ma è legato anche alla possibilità di rendere questi dati comprensibili al pubblico attraverso delle forme di visualizzazione o addirittura di interazione con i dati stessi che rendono partecipe l'utente, che quindi non è soltanto passivo ma può in qualche modo completare l'informazione aggiungendo a sua volta dati e informazioni.

### **Quali sono le difficoltà legate al *data journalism*?**

La difficoltà numero uno sta nel fatto che la stragrande maggioranza dei giornalisti, per lo meno nel contesto italiano, non hanno assolutamente una formazione di tipo quantitativo. Quindi fanno molta fatica ad acquisire quello strumento che serve, non lo strumento "Excel", non lo strumento software, lo strumento mentale che serve per guardare le cose in forma quantitativa. Il primo passaggio da fare è incominciare a pensare che la verifica non è soltanto su nomi e cognomi e sulle informazioni di tipo qualitativo. Si deve cominciare a ragionare in termini di tabelle e quindi di capacità di andare a capire, per esempio, se ha senso confrontare numeri assoluti oppure per esempio tassi e valori diciamo calibrati, misurati e armonizzati. Si deve capire la differenza fra i dati crudi, quindi i dati generati direttamente da chi li raccoglie sul territorio, e i dati elaborati. Bisogna fare dei confronti intelligenti, perché chiaramente uno dei grossi problemi che incontriamo col *data journalism* è che un pochino c'è l'entusiasmo per l'uso dei dati, ma non sempre c'è l'accortezza di usarli in maniera corretta. Quindi la principale difficoltà che io vedo è crearsi e formarsi a una cultura del dato che sia però sobria e intelligente, non un uso del dato giusto perché ci piace avere dei numeri sparati a caso. Banalmente molta gente sbaglia a fare le somme, i titoli dei giornali lo dimostrano, quindi a partire proprio dal livello zero della matematica c'è bisogno di rifare un attimo di formazione. Poi c'è il punto numero due. Il *data journalism* non è solo rappresentazione, cioè non è soltanto mappe colorate, cosine interattive, perché questa cosa è un po' una deriva che sta prendendo in alcuni ambiti, molto anche in quello italiano. Ma questo non è giornalismo. Il *data journalism* è un'evoluzione e un rafforzamento del giornalismo, ma il giornalismo deve rimanere al centro della questione. Quindi fare *data journalism* non significa prendo il *database* e faccio una bella interazione. Quella si chiama grafica interattiva, visualizzazione. Il giornalismo rimane narrazione, storia e quindi devo continuare a guardare anche i dati come un ulteriore elemento che contribuisce alla narrazione che non sostituisce le mie capacità giornalistiche.

### **Riguardo alla prima difficoltà a suo avviso una formazione scientifica dei giornalisti, potrebbe in qualche modo contribuire a ovviare a questa difficoltà?**

Sono molto perplessa rispetto alla risposta che dovrei dare a questa domanda. Primo perché io ce l'ho la formazione scientifica quindi faccio fatica a immaginare come mi sentirei se avessi una formazione di tipo diverso. Ovviamente mi viene da dire che parte del motivo per cui mi sono entusiasmata a questo tipo di giornalismo è che ero già abituata per mia formazione, e per il fatto che ho lavorato per anni nell'ambito della ricerca, a ragionare in termini quantitativi. Però alcuni tra i miei colleghi più bravi nel campo del *data journalism* non hanno una formazione scientifica, hanno una formazione

umanistica. Quindi io non credo che sia un problema di formazione precedente. Credo che sia un problema di attitudine, cioè il fatto che una persona a un certo punto abbia voglia di crearsi un percorso di costruzione della propria modalità di fare giornalismo solida e quantitativa non è precluso sicuramente a chi ha una formazione puramente umanistica. Anzi, siccome continuo a pensare che sia un po' sciocco dividere il mondo fra umanisti e scienziati, credo che francamente chi è intelligente e ha una buona formazione culturale generale può affrontarlo senza alcun problema, chi ha una visione riduzionista e comunque portata a vedere sempre solo una parte della realtà complessiva probabilmente farà fatica in ogni caso, magari perché farà una perfetta tabella "Excel" e un pessimo articolo, quindi anche questo è chiaramente un problema. Il gusto della narrazione non deve venir meno nel *data journalism* è semplicemente accoppiato strumenti di altro genere.

### **Ci sono delle difficoltà per il *data journalism* specifiche per l'Italia rispetto agli altri paesi?**

Enormemente, ci sono due ordini di difficoltà. La prima è che la maggior parte dei giornalisti italiani non ha una formazione di giornalismo di precisione e di giornalismo investigativo, risottolineo quel che ho detto prima, non è un problema di formazione umanistica o scientifica. La maggior parte dei giornalisti italiani, di fatto, spesso e volentieri scava molto poco, tende ad amplificare messaggi già preconfezionati. Questo è un grosso problema, perché i giornali sono molto spesso prodotti e scalettati non tanto sull'esigenza veramente di fare informazione in modo indipendente, ma di fare un'informazione che risponde a delle agende che hanno poco a che vedere con il ruolo del giornalismo. Questo è il primo punto. Il secondo punto è che ci sono pochissime risorse e il *data journalism* per sua natura richiede invece un certo tipo di risorse, perché comunque è un tipo di giornalismo molto lontano dal fare la news in un'ora o due. Richiede il tempo che ci vuole per trovare i dati, per assemblarli e richiede un gruppo di lavoro e non una singola persona. Quindi l'articolo di *data journalism* che magari alla fine leggiamo ed è comunque di due o tre cartelle, c'ha una mappetta interattiva fatta magari con lo strumento di "Google", se è fatto bene comunque dietro ha due o tre persone che ci lavorano. Ci sono, infatti, quanto meno un giornalista e uno sviluppatore, o qualcuno che sa usare bene gli strumenti informatici. Quindi le risorse sono un grosso fattore limitante. Al momento i listini, per così dire, i borderò non riconoscono in maniera corretta il lavoro che sta dietro a questo tipo di lavoro. È anche vero che anche fare il giornalista d'inchiesta per una rivista in modalità *freelance* è uguale. Il problema è lo stesso: i soldi non ci sono, quindi vieni pagato molto poco e quindi il tempo che puoi dedicare è relativamente poco.

Allora una cosa che aggiungerei è che mentre rimango abbastanza scettica sul fatto che la formazione scientifica sia per forza di cose un *must*, secondo me un giornalista dovrebbe avere una buona formazione storica, cosa che la maggior parte degli scienziati non ha. Anche nel giornalismo dei dati sarebbe molto utile avere una buona formazione storica perché effettivamente pensiamo tutti di scoprire l'acqua calda, abbiamo poca attenzione allo sguardo storico, per cui magari prendi l'ultimo *data set* e non hai la curiosità di andare a capire se le cose sono evolute in un certo modo in un contesto storico. Credo che anche nel *data journalism*, come in tutto il resto, la contestualizzazione storica sia veramente necessaria. Non si tratta solo di narrativa, parlo proprio della capacità di capire che per esempio i dati hanno un senso diverso se sono stati raccolti nel 1930, nel Cinquanta, nel

Novanta o oggi, anche perché sono successe cose nel mondo che hanno cambiato questo tipo di cose. Questo è il primo punto, quindi importantissimo. Faccio un esempio molto concreto parlare di violenza sulle donne prima o dopo il '97 è epocalmente diverso, perché nel '97 è passata una modifica alla legge che precedentemente prevedeva un delitto contro la morale e successivamente un delitto contro la persona. Se uno non ha la capacità di capire cosa significa tutto questo in una forma storica, ragionare di violenza sulle donne, rischia tante volte di dire delle sciocchezze. E questo è il primo punto. Il secondo punto invece è che invece il *data journalism* potrebbe restituire al giornalismo scientifico un suo ruolo un pochino più interessante rispetto a quello che è il giornalismo scientifico in forma divulgativa. Secondo me potrebbe, trovando la chiave giusta e ancora devo dire che gli esempi secondo me sono pochi, riuscire a riportare quella dimensione tipica della scienza che è quantitativa, misurativa, a volte anche appunto di quanto i numeri non sono per forza certezze ma possono rappresentare anche incertezze però riuscire a riportarle in una forma molto più comprensibile. Quello che io vedo ora e questo è un rischio è che invece ormai si sia fatto il primo passo, lo scienziato gioca in primo luogo come informatore e se opera come comunicatore lo fa scegliendo sempre la forma metaforica, divertente e tralasciando tutta quella che è l'informazione più sostanziale e questa informazione sostanziale a questo punto viene perduta da parte del pubblico, mentre secondo me sarebbe fondamentale che il pubblico potesse avervi accesso. Faccio un solo esempio che è quello del tema dei cambiamenti climatici, quindi un enorme tema di grandissima difficoltà comunicativa, perché effettivamente qui i gradi di incertezza sono tanti su tanti piani. Una cosa è dire che Venezia andrà sott'acqua e una cosa è dire che tutto l'emisfero Sud avrà un grado in più. Sono cose molto diverse dal punto di vista sia scientifico che anche narrativo. Secondo me lo sforzo di provare a mettere insieme i dati per provare a raccontare con quello che si ha a disposizione tutti i vari modelli, tutte le varie possibilità e gli scenari possibili è una sfida giornalistica. La sensazione che ho è che a questo punto lo scienziato abbia scelto la formula del "non ti posso dire niente perché è tutto incerto" o del "ti posso dire molto poco", "non mi piace la strategia catastrofista però io al tempo stesso non ti posso dire nulla di più perché gli strumenti che ho in mano sono quelli che sono". Il giornalismo non si può fermare qui, perché alla fine deve fare un servizio di informazione al pubblico per quello che interessa al pubblico. Mi piacerebbe che le messe di dati raccolte per disegnare scenari venissero utilizzate per scrivere degli articoli intelligenti scritti bene che al tempo stesso restituissero il senso dell'incertezza, però in una forma ancora una volta più contestualizzata.

## Intervista a Marco Pratellesi 24 settembre 2013

**Durante il mese di agosto è stato pubblicato sull'“Espresso” online un articolo scritto da Elisabetta Tola riguardo al turismo in Italia. Volevo quindi chiedere cosa vi ha spinto a inserire un pezzo di *data journalism* e se ci saranno altri esempi simili in futuro.**

Partirei dal fatto che il *data journalism* è sempre esistito. Ciò che intendo dire è che i giornalisti sono sempre andati, anche se non esclusivamente, a caccia di dati. I dati sono sempre stati una delle fonti ispiratrici di articoli e inchieste. Dai dati che possono essere raccolti nella Pubblica Amministrazione o che banalmente si raccolgono dagli ospedali, come il cover delle dimissioni ospedaliere, il dato numerico rappresenta sempre una delle fonti su cui i giornalisti si possono basare per fare degli articoli. Ovviamente si parla di dati che devono essere analizzati o incrociati. Prendendo per esempio due set di dati diversi e incrociandoli possono emergere spunti interessanti d'inchiesta. Le dichiarazioni che i Ministri hanno fatto sui propri redditi, per esempio, potrebbero essere incrociate con i valori catastali delle case che hanno per capire se effettivamente quello che loro denunciano corrisponde alla reale entità del patrimonio posseduto. E questo solo per fare un esempio. Che cosa è cambiato? È cambiato che prima i dati erano quasi esclusivamente, o per lo più, cartacei e quindi si dovevano raccogliere i documenti che venivano analizzati manualmente. Oggi invece in rete abbiamo una quantità enorme di dati che possono essere analizzati utilizzando gli strumenti elettronici. Tutto questo anche grazie ad alcune pubbliche amministrazioni che hanno adottato formule trasparenti di pubblicazione dei dati, banche dati, aziende, associazioni *no profit*. La differenza è che nel *data journalism* moderno il giornalista non fa una ricerca manuale, cercando di procurarsi il documento fisicamente e poi di analizzarlo ma può utilizzare la rete per processare un numero di dati molto più ampio grazie a computer, file “Excel”, software e algoritmi. Questa è la grossa differenza. Nel caso specifico dell'articolo che abbiamo fatto riguardo al turismo su “L'Espresso”, siamo partiti dall'idea che ci fosse un cambiamento profondo negli ultimi dieci anni nel turismo. Non a caso è stata presa la riviera romagnola che è stata una delle mete del turismo non solo dall'estero ma anche dall'Italia. Negli anni è diventata più frequentata dai nordici, tedeschi, svedesi, un po' dalle popolazioni del Nord Europa e siamo andati a vedere prendendo i dati degli ultimi dieci anni quali fossero stati i flussi, cioè se si fossero mantenuti costanti, se fossero stati in calo rispetto agli anni precedenti. Soprattutto ci interessava capire la provenienza di questi flussi. Come un po' c'eravamo immaginati, i dati sono abbastanza significativi del fatto che chi ha tenuto in alto l'economia turistica della zona negli ultimi anni sono stati i russi e in generale le popolazioni dell'Est Europa. Quindi un'inversione e un ricambio profondo dei flussi turistici in quella zona. Ovviamente questo è solo uno degli esempi delle tante applicazioni che può avere il *data journalism*. Non sarà la prima esperienza e ne seguiranno sicuramente altre dove l'inchiesta dei singoli giornalisti sarà affiancata appunto dall'analisi dei dati. Diciamo che più in generale, per quello che sto vedendo in Italia, ci sono dei gruppi, anche indipendenti, molto bravi nell'analisi dei dati e sicuramente “formicablu” con “datajournalism.it” è uno di questi, insieme a “dataninja” e a “Openpolis”. Con “Openpolis”, che si occupa di questo tipo di analisi sulla politica tramite “Openparlamento”, abbiamo proprio una *partnership*, un accordo per cui sosteniamo questo tipo di *database* sulla politica e ovviamente ne estraiamo poi una serie di dati per le nostre inchieste e per i nostri articoli. Ho notato che ci sono queste associazioni indipendenti molto brave nell'analisi dei dati, ma che lo sono meno nella finalizzazione

giornalistica. Dai dati possiamo raccontare delle storie molto interessanti, addirittura fare delle inchieste, ma poi, una volta che abbiamo i dati, abbiamo bisogno della mano giornalistica per presentare la storia al lettore, che sia attraverso il testo, ma anche attraverso infografiche, le tabelle, tutto quello che è la visualizzazione dei dati su pc e in rete. Queste società sono forti nell'analisi, meno nel cogliere gli aspetti di notizia e di costruzione della storia giornalistica. Ecco perché stiamo cercando sempre di più di contaminare da una parte gli esperti di analisi dei dati, dall'altra i giornalisti perché gli uni crescano nella visione, nella capacità di analisi giornalistica e i giornalisti capiscano l'importanza di affiancare a molte delle loro inchieste l'analisi dei dati.

**Oltre al caso specifico de “L’Espresso”, quali sono le prospettive che potrebbe avere un tipo di giornalismo in cui il dato ha un ruolo fondamentale, come appunto nel caso del *data journalism*, in Italia?**

Ritengo che il *data journalism* diventerà sempre più importante per un semplice motivo: i dati stanno aumentando a dismisura. Ormai produciamo in rete una mole di dati digitali, quindi composti da numeri 0 e 1, enorme ed è difficile per il lettore, l'utente, il cittadino districarsi in questi dati, è quasi impossibile. Quello che il *data journalism* fa è proprio analizzare queste grandi banche dati per poi estrapolare quelle che possono essere le storie interessanti per il cittadino. Credo quindi che ci sarà uno spazio sempre maggiore. È ovvio che poi quando qualcosa diventa un po' di moda, rischia che se ne parli molto e la si pratichi poco. Quindi il rischio è che diventi una moda parlare di *data journalism* a livello teorico, ma poi in pratica lo si applichi poco. Quello che noi vogliamo cercare di fare è proprio sporcarci le mani nel *data journalism*, cercare di imparare, di capire, di crescere in questo settore per poter poi produrre inchieste, articoli, storie partendo proprio da un'analisi dei dati.

**Qual è il ruolo che ricoprono i dati aperti, anche da parte delle Pubbliche Amministrazioni, per il futuro del *data journalism*?**

Hanno un ruolo fondamentale perché fare analisi dei dati partendo dal documento fisico cartaceo o dai .pdf è molto più problematico e richiede dei tempi che a volte non si conciliano con l'attualità. Il *data journalism* è spesso fatto da ricerche molto lunghe e da inchieste molto lunghe, è importante anche trovare tutti quegli strumenti che ti permettono di accorciare i tempi. Perché è ovvio che è importante uscire con l'inchiesta, la storia, nel momento in cui qualcosa è caldo, non magari dopo due o tre mesi, quando la questione potrebbe essere superata. Quindi da questo punto di vista è molto importante l'accesso ai dati e la possibilità quindi di analizzarli con gli strumenti tecnologici nei tempi più brevi possibili, ovviamente analizzandoli bene e con qualità.

**A livello di *output* grafico, come nel caso delle infografiche a cui accennava prima, quanto conta il fatto che sia possibile usufruirne in rete rispetto al giornale cartaceo?**

L'esempio dell'inchiesta sul turismo è tipico, perché ovviamente noi abbiamo fatto un'inchiesta sul *magazine* “L’Espresso”, dove c'era un articolo, alcune tabelle che riportavano dei dati, ma certo non era possibile riportare sulla carta la visualizzazione dei dati in grafici interattivi, cioè quelli che ti permettono attraverso il mouse o determinati comandi di vedere l'evoluzione dei dati e il loro intrecciarsi e sovrapporsi. Questo è un



esempio pratico di come la carta oggi per certi aspetti rappresenti un limite in questo tipo di analisi, cioè si può dare un racconto abbastanza tradizionale fatto con strumenti nuovi. Il web invece ti consente un racconto molto più ricco perché, oltre alla storia giornalistica, ti permette anche di creare una serie di visualizzazioni dei dati che in alcuni casi raccontano molto più di quanto non si possa raccontare attraverso le parole.

### **Il *data journalism* continuerà a essere presente su “L’Espresso”?**

Sì, come si diceva all’inizio, secondo me l’aspetto interessante è proprio la sperimentazione e la possibilità di contaminare i programmatori, gli sviluppatori abili nell’analisi dei dati, nell’applicare software e programmi all’analisi dei dati con le conoscenze e la professionalità dei giornalisti e viceversa. Quindi la contaminazione, il lavoro gomito a gomito di queste due figure, potrà produrre inchieste sempre più interessanti e un giornalismo sempre più ricco, questo è un po’ l’obiettivo.

## **Intervista a Guido Romeo dell'11 ottobre 2013**

### **Cosa si intende con il termine *data journalism*?**

*Data journalism* è una parola che va molto di moda oggi, ma le sue radici affondano in un approccio che esiste da tempo il giornalismo di precisione, quello che cominciò a fare negli anni Settanta Philip Meyer. Alla fine degli anni '60 Meyer vinse il Pulitzer per le sue cronache delle *riots* a Detroit nelle quali cominciò a usare strumenti di analisi statistica. A quel tempo Meyer doveva usare il *main frame* dell'università mentre noi oggi abbiamo a disposizione *laptop* che sono molto più potenti di tutto il suo *main frame*. In più oggi c'è una grande disponibilità di dati digitali che permettono di fare delle interrogazioni e di verificare delle ipotesi. Quindi si ottiene un riscontro molto più solido che attraverso interviste. È un approccio che incrocia il giornalismo d'inchiesta e il giornalismo di precisione. È comunque un giornalismo basato sulla documentazione, quindi su prove documentarie e sulla ricerca.

### **In che modo vengono utilizzati i dati nel *data journalism*?**

In qualsiasi modo sia possibile e lecito utilizzarli, nel senso che se si sono dei dati di geolocalizzazione di telefonini o dei *tweet* si possono geolocalizzare le persone oppure si ricorre ai dati di spesa degli stipendi. I dati sono una fonte e come una fonte poi vanno trattati, nel senso che bisogna fargli delle domande e bisogna anche avere una sana diffidenza per risposte che possono dare.

### **E qual è la formazione che dovrebbe avere un *data journalist*?**

Sicuramente avere un po' di basi di statistica, ma che sono da primo anno di università, e se non si è fatta l'università si può tranquillamente recuperare. Non c'è bisogno di essere degli scienziati, chi fa sociologia o scienze politiche ha naturalmente gli strumenti per fare queste cose, ma ci vuole molto "fiuto" giornalistico per capire cosa può diventare notizia. Non ci vuole un *curriculum incredibile*, ma saper scrivere del codice e smanettare un po' aiuta.

### **A livello metodologico ci sono delle differenze tra il *data journalism* e il giornalismo in senso tradizionale?**

Metodologiche no, non ci sono differenze. Alla fine il percorso è sempre: ho una tesi, vedo se questa tesi è verificata o non è verificata. Si può dire che è più basato sui fatti, rispetto a certo giornalismo tradizionale più basato sulla raccolta di dichiarazioni e punti di vista. Sicuramente è molto distante dal giornalismo di opinione.

### **Se non ricordo male nel suo libro Philip Meyer, parlava anche della fase di costruzione dei modelli. Costruisco quella che è la mia domanda per poi cercare nei dati una risposta che sia positiva o negativa...**

È perfetto, quando fai una domanda ai tuoi dati è quella. Per esempio noi abbiamo avuto in mano i dati sulla mortalità negli ospedali italiani. Una delle cose che cercavamo era se a Sud si moriva di più che a Nord. Era una di quelle cose che abbiamo provato a verificare e non è vero, in linea generale, che si muore di più a Sud che a Nord. In certi ospedali del

Sud c'è un rischio molto minore che in alcuni del Nord. Diciamo che i dati e le ipotesi sono uno strumento indispensabile per indagare tutto quello che è un fenomeno complesso.

### **Quali sono le difficoltà che incontra un *data journalist* in Italia?**

Quando ho cominciato a guardare a queste cose nel 2009, sembrava che proprio i dati non ci fossero. Adesso, un po' perché stiamo diventando più bravi a trovarli, un po' perché effettivamente c'è stato tutto il movimento *open data* qualcosa di più ora c'è. Il problema spesso rimane la qualità dei dati: poco aggiornati o aggregati al punto da diventare giornalmisticamente poco interessanti. Un altro problema molto serio, forse il più grande è l'accesso ai dati, nel senso che in altri paesi hanno strumenti come il FOIA - i Freedom of information act - che per legge ti permettono di avere molti più documenti e dati, in tempi molto più certi. Qui da noi, nonostante il decreto 33 di Monti, siamo ancora lontanissimi dagli standard inglesi e americani. Non solo in fatto di leggi ma anche sul fronte della cultura dell'accesso e della trasparenza all'interno dell'amministrazione pubblica.

### **Quali sono le più grandi differenze tra il *data journalism* in Italia e nei paesi anglosassoni?**

La più grande differenza è che loro sono semplicemente cinque o sei anni avanti a noi. Questo poi porta a cascata una serie di cose. Hanno più gente qualificata e hanno soprattutto più figure di giornalisti che sanno mettere le mani nel codice. Da noi non c'è quasi nessuno che sappia fare queste cose. La prima differenza è proprio sull'asse temporale, la seconda è sulla competenza delle persone. Da noi il *data journalism* si comincia a insegnare nelle scuole di giornalismo ma da appena un anno. E nemmeno in tutte.

### **Prima ha affermato che il *data journalism* è più legato ai fatti rispetto al giornalismo di opinione. C'è una differenza culturale tra Italia e mondo anglosassone?**

Sì, ma direi che è addirittura più profondo di quello. Nel suo ultimo libro "Il segnale e il rumore", Nate Silver parla non solo del giornalismo ma di tutta la cultura del dato. Quella anglosassone è una cultura molto analitica, basata sui dati in maniera quasi paranoica. Ci vuole un dato per tutto, bisogna misurare tutto. E questa cosa Silver la fa vedere molto bene, svelandone pregi e difetti. C'è una mania di metrica e numeri che da noi, diciamo anche per tipo di cultura, non esiste.

### **Quali potrebbero essere le prospettive per il *data journalism* in Italia?**

Ci sono ottime prospettive. In questo momento ci sono pochissime persone che lo praticano e quindi ci sono grandi occasioni per riprodurre approcci e inventarsi indagini basate sui dati. La sfida è far riconoscere i punti di forza del *data journalism*, cioè dimostrare che questo approccio può portare a qualcosa di più dei metodi tradizionali.

## **Quali sono le motivazioni che hanno guidato la scelta di aprire una sezione del sito dedicata al giornalismo dei dati su “Wired.it”?**

Il nostro Data ([www.wired.it/data](http://www.wired.it/data)) che oggi è una sezione trasversale del sito era nato come blog (<http://blog.wired.it/data>) lo scorso ottobre. Credo sia stato il primo blog aperto con una logica editoriale, nel senso che è il primo dove i collaboratori vengono pagati al prezzo del sito se producono pezzi assegnati. La logica è stata di posizionare e di far crescere questo filone dentro a “Wired” ed è stato un esperimento convincente. Nel nuovo sito, il nostro direttore Massimo Russo, ha voluto trasformare il blog in quella che è una sezione trasversale di tutto il sito. In questo modo applichiamo l’approccio data a qualsiasi tema: dalle inchieste sui finanziamenti politici alla musica rap o alle questioni sociali.

## **Quale potrebbe essere una definizione di metodo scientifico?**

Il metodo di *trial and error*, nel senso vai, verifica e se non è verificato lo escludi. Quando abbiamo fatto la nostra inchiesta sulle *slot machine* e il gioco d’azzardo, avevamo varie ipotesi a cui non abbiamo trovato riscontro, purtroppo o per fortuna. Io dico purtroppo perché sarebbe stato un bello scoop. Una delle prime cose che abbiamo guardato era se la densità delle *slot machine* si correlava con una più alta frequenza dei crimini, in certe zone delle città. E di questo non c’è riscontro nei dati. Oggettivamente noi non siamo in grado di dire che c’è un legame tra *slot machine* e crimine, anche se magari alcuni di noi hanno prove aneddotiche della cosa. Questo perché non c’è una correlazione statistica significativa. Questa è la grossa differenza metodologica nel senso lavori con dei numeri più importanti e verificati delle ipotesi.

## **Quindi nel *data journalism* si applica quella la metodologia che generalmente viene usata nella ricerca scientifica?**

Che dovrebbe essere usata da tutti. Trovo che non facciamo “*rocket science*”. Quello che noi facciamo, è solo applicare una metodologia di buon senso che quando hai più dati puoi applicare su una scala più grande. È chiaro che se non hai dei dati a tappeto e hai solo tre rapine vicino a una zona dove ci sono molte *slot machine*, dici “Ah ok, allora una delle possibilità è questa” e intanto la avanzi, la metti, te la appunti. Nell’esempio che citavo prima noi non ci siamo neanche azzardati a presentarla come ipotesi nel pezzo pubblicato. Non poteva essere e non c’era nessuna giustificazione per dire una cosa così. Invece abbiamo dimostrato che dove ci sono più esercizi di *slot machine* di un certo tipo, in particolare i minicasinò, quegli esercizi che hanno solo *slot machine*, la gente gioca significativamente di più. Quindi lì c’è qualcosa che succede e a cui bisogna stare attenti perché generano un altissimo costo sociale sul territorio in termini di dipendenza e impoverimento delle famiglie.

## **Riallacciandomi a prima, la principale differenza tra *precision journalism* com’era stato definito da Meyer e il *data journalism* è il numero dei dati che si riescono a raccogliere?**

No, è l’accessibilità. Volendo è il numero dei dati, ma semplicemente perché la mole dei dati che si può masticare è superiore. Nel senso che anche Meyer aveva dei *data set* abbastanza grandi, però lui doveva raccogliere dati che erano su carta, trascriverli, e poi

finalmente elaborarli. Inoltre aveva una capacità di calcolo che era una frazione di quella che ho io sul mio *iPad*. Io posso avere un *database*, un "Excel" dal Ministero dell'Interno e manipolarlo nel giro di pochi minuti e arrivare a una storia in un'ora, risultati che a lui richiedevano una settimana. È un tipico fenomeno di ciò che succede quando la rete rende possibili operazioni e servizi che prima erano riservate solo a chi aveva attrezzature specifiche.

## Intervista a Raffaele Mastrodonato del 25 ottobre 2013

### Cosa si intende con il termine *data journalism*?

Questa è una bella domanda, io non lo so che cosa si intenda con il termine *data journalism*. Posso provare a dire cosa intendo io. Io penso che nell'essenza il *data journalism* non sia qualcosa di radicalmente nuovo. I giornalisti hanno sempre avuto a che fare con i numeri, che fossero i bilanci di un'azienda, che fossero i conti economici nazionali, che fossero dei numeri che trovavano e che raccontavano delle cose importanti dal punto di vista economico o politico. Da questo punto di vista non c'è niente di nuovo. Quello che secondo me è nuovo è il contesto nel quale tutto questo sta avvenendo. Nel senso che oggi, anche soltanto rispetto a 10 anni fa, cos'è cambiato? È cambiato che ci sono sempre più dati e quindi i numeri. Intendo dire che con la digitalizzazione l'accesso ai grandi *database* è aumentato esponenzialmente. Questo lo dimostrano le rivelazioni di "Wikileaks", il *cablegate*, il lodo sull'Afghanistan e il lodo sull'Iran, cioè ora ci sono una quantità di dati che prima molto raramente finivano in possesso dei giornalisti. Quindi oggi il giornalista è sottoposto a un diluvio di dati, sia che li vada a cercare, sia che non voglia. Molto più di quanto non fosse soltanto pochi anni fa. Quindi per cercare di analizzare, di mettere ordine o soltanto di maneggiare questi dati hai bisogno di nuovi strumenti. Ecco io credo che il *data journalism*, o quello che noi chiamiamo *data journalism* oggi in questo momento, sia nient'altro che l'incontro di due fatti: il fatto che ci sono più dati e il fatto che adesso ci sono degli strumenti per organizzare e trattare questi dati. Questo è quello che oggi noi chiamiamo *data journalism*. Oggi chiamiamo *data journalism* ciò che nasce da questo incontro di fattori che ho cercato di descrivere perché coloro che lo praticano hanno bisogno di riconoscersi in qualche modo, di dare un nome a questa cosa qui, in modo che sia più facile trovare suggerimenti, in modo che sia più facile anche vendere le cose che stanno e stiamo facendo. Ma dal mio punto di vista, è una previsione che azzardo o forse una speranza, credo che nel giro di pochi anni non lo chiameremo più *data journalism* ma sarà giornalismo *tout court*. Nel senso che questi strumenti saranno entrati nel fare quotidiano della maggior parte dei giornalisti, o soltanto di alcuni, ma comunque saranno degli oggetti che non vengono più considerati come oggetti che appartengono a una nicchia di coloro che fanno il proprio mestiere.

### Qual è la formazione che dovrebbe avere un *data journalist*?

Questa è una domanda a cui non posso rispondere, nel senso che "qual è la formazione che deve avere oggi un giornalista televisivo? O qual è la formazione che oggi deve avere un giornalista radiofonico?" intendo dire che ci sono degli strumenti che chi vuole fare del giornalismo in un certo modo deve saper maneggiare, prima ancora che si tratti di datagiornalismo. Quali sono questi strumenti non lo so, dipende dalla specializzazione. Non so quale sia la formazione che deve avere un *data journalist* oggi sinceramente, penso che si possa arrivare da diversi settori. Per quanto riguarda le persone con cui ho collaborato, con cui faccio *data journalism*, alcuni sono gente che nasce come giornalista, altri sono fisici, altri sono informatici. Io sono un giornalista che ha una formazione prevalentemente umanistica, anche se ho scritto di tecnologia negli ultimi dieci anni. Non lo so, qual è la formazione obiettivamente. Può essere molteplice.

### **Quali sono gli strumenti a cui si ricorre nel *data journalism*?**

Ci sono vari tipi di strumenti che sono elencati nei diversi manuali. Ci sono degli strumenti che servono per raccogliere i dati. Faccio un esempio, ci sono dei dati che devono essere recuperati via Internet, quindi ci sono delle tecniche o degli strumenti che i giornalisti devono saper utilizzare per fare quello che in gergo viene chiamato *scraping*, cioè il recupero di questi dati dalla rete e da Internet. Questi sono una serie di strumenti. Poi ci sono degli strumenti che servono a maneggiare questi dati. Per maneggiare questi dati possono servire degli strumenti come dei fogli di calcolo, per esempio "Excel", o dei *database* come "Access" o "mySQL". Poi ci sono degli strumenti che servono ad analizzare questi dati, che permettono di capire se ci sono dei *pattern* o delle storie all'interno di questi dati e questi sono di nuovo fogli di calcolo o magari anche strumenti un po' più sofisticati per l'analisi statistica, come può essere "R" che è un software *opensource*, o come può essere "STSS" che è invece un software proprietario usato dagli statistici. Poi ci sono tutti gli strumenti che vengono utilizzati per le visualizzazioni, magari si parte semplicemente da un grafico elaborato su "Excel" e poi lo si abbellisce, lo si rende più leggibile attraverso "Adobe Illustrator". Ma ritornando alla domanda che mi ha fatto prima, io ho nominato una serie di strumenti o meglio una serie di classi di strumenti però è molto difficile pensare che ci sia una singola persona che sia in grado di utilizzare tutti molto bene, per questo dico che la formazione può essere varia, non è detto che uno debba saper fare tutto.

### **A livello metodologico individua delle differenze tra il *data journalism* e quello che è il giornalismo definito tradizionale?**

Trovo ci siano delle differenze, nel senso che ci sono delle differenze di strumenti. Ci sono delle persone che fanno giornalismo parlando e quindi usando la propria voce, ci sono delle persone che fanno giornalismo scrivendo e cioè usando la tastiera, la penna, ci sono delle persone che fanno giornalismo utilizzando la telecamera, ci sono delle persone che fanno giornalismo scrivendo dei pezzi di codice. Secondo me è sempre giornalismo, quello che cambia sono gli strumenti e poi magari le competenze. Però era già così prima: un giornalista economico deve avere delle competenze di tecnologia, un giornalista che magari si occupa di dati deve avere delle minime competenze di statistica, magari non eccelse però sufficienti da consentirgli di fare una prima analisi dei dati e poi parlare con uno statistico vero. Sono sempre differenze secondo me di strumenti o di singole competenze, ma poi, alla fine, l'obiettivo è sempre quello: raccontare delle storie che siano allo tempo stesso interessanti per il lettore, magari anche divertenti da leggere, che abbiano una loro rilevanza sociale e che, magari, non fossero state conosciute prima. Per questo insisto con quello che dicevo prima, non affezioniamoci troppo al termine *data journalism*, io spero che tra quattro cinque anni questo termine non esista più e sia semplicemente giornalismo.

### **Quali potrebbero essere gli sviluppi futuri del *data journalism*?**

Faccio una premessa, io non sono nato programmatore, non sono nato statistico, non sono nato designer-visualizzatore. Quando provo a fare del *data journalism*, modestamente, per lo più cerco di imparare qualche cosina, ma poi mi devo appoggiare a persone che queste cose le sanno fare meglio di me, quindi ho bisogno di lavorare con

qualcuno. Immagino che in futuro invece alcuni giornalisti usciranno dalle scuole di giornalismo sapendo fare un po' tutte queste cose o le impareranno molto presto. Sapranno un po' programmare, avranno delle nozioni di statistica e alcuni sapranno fare delle ottime visualizzazioni interattive. Per quanto riguarda la sua evoluzione io credo e spero che questo tipo di giornalismo entrerà sempre più nelle redazioni. Perché trattare i dati è un modo oggi di avere delle notizie, delle storie che siano esclusive e che non siano semplicemente un ripetere quello che tutti hanno già trovato magari attraverso le agenzie o sul web. Utilizzare i dati, raccoglierli e lavorarli è anche un modo per raccontare delle storie che siano storie tue che hai trovato tu e che hai raccontato tu e che gli altri non hanno. In questo senso penso che gli strumenti del *data journalism* e il suo approccio, che poi è un approccio di rigore rispetto ai dati, dovrebbero contaminare sempre di più le redazioni dei giornali.

### **Ma l'approccio di rigore rispetto ai dati ha le caratteristiche di quello che viene utilizzato nella ricerca di stampo più scientifico?**

Io non ho mai fatto ricerca scientifica, per cui non so se sono in grado di parlare, però penso di sì, nel senso che da una parte perché ci vuole un minimo di rigore nel trattamento e nell'analisi dei dati, gli statistici dicono che puoi torturare un dato abbastanza per fargli dire quello che vuoi. In realtà quello che voglio dire è che trattare i dati e analizzarli richiede un minimo di rigore. Ovviamente, secondo me, noi giornalisti non possiamo avere gli stessi standard di rigore e di verificabilità che hanno gli scienziati, perché siamo giornalisti cioè abbiamo degli standard leggermente più bassi. Però secondo me una parte dell'atteggiamento che hanno gli scienziati e i ricercatori è giusto che ce l'abbiano anche i giornalisti nei confronti dei dati. E questa è la prima cosa. Il secondo aspetto per cui secondo me il giornalismo dei dati, il *data journalism*, può contaminare il giornalismo in senso positivo, è che può portare un atteggiamento che è tipico della comunità scientifica, che è quello per cui i dati, che hai raccolto e che hai usato per raccogliere la tua storia, li puoi mettere a disposizione. Questo ha un doppio effetto, da una parte le persone possono controllare quello che tu hai fatto, e quindi magari suggerirti laddove hai sbagliato e due possono utilizzarli per innovare rispetto a quello che tu hai fatto. Questo secondo aspetto mi sembra già un po' più difficile che penetri nelle redazioni e nel mondo del giornalismo che è un mondo, in parte anche giustamente, molto geloso delle proprie scoperte e di quello che fa.

### **Quali sono al momento le difficoltà che incontra un *data journalist*?**

Anche qui distinguiamo tra i *data journalist* che lavorano all'interno di redazioni o i *data journalist freelance* perché in questo momento questo mestiere è molto diviso, è diviso tra chi sta dentro e chi sta fuori, perché hanno delle problematiche e delle prospettive molto differenti. Chi sta dentro, almeno così mi raccontano, ha come difficoltà che non sempre le redazioni di quotidiani, anche le redazioni web, sono culturalmente preparate all'innovazione che sarebbe necessaria per fare del buon *data journalism*. Si trovano a lottare contro quella che potremmo chiamare "conservazione" che c'è all'interno delle redazioni. Per chi sta fuori come me è una questione di tempo e banalmente di soldi. Spesso fare delle ricerche di *data journalism* richiede tempo e richiede risorse e non sempre il giornale o le testate a cui noi ci rivolgiamo sono disposti a pagare questi prodotti per il prezzo che questi prodotti costano a produrli. Questa è secondo me la più grossa



difficoltà, che non è però una difficoltà che riguarda soltanto il *data journalism*. Anche coloro che fanno delle belle inchieste, non data inchieste, hanno difficoltà a venderle al prezzo giusto agli editori. Quindi di nuovo anche in questo caso non è un problema del *data journalism* ma è un problema del giornalismo in generale. Io lotto per far superare più possibile questa distinzione.

### **E per quanto riguarda l'accesso ai dati?**

Questo è un problema molto italiano. L'accesso ai dati in altre nazioni è più semplice, come negli Stati Uniti per esempio. Ma anche nelle nazioni anglosassoni ci sono molti più dati a disposizione soprattutto da parte delle amministrazioni pubbliche e degli enti pubblici. E questo ovviamente favorisce il lavoro. Basta dare un'occhiata all'"US Bureau Census" e lì puoi trovare dei dati sulla società americana fantastici e a un livello molto granulare. Mentre qui non esiste una cosa analoga, anche se obiettivamente l'"Istat" negli ultimi anni sta facendo un grosso lavoro da questo punto di vista. Però siamo molto indietro come cultura della trasparenza e come cultura del dato da parte di chi questo dato lo possiede e dovrebbe metterlo a disposizione, perché si tratta di istituzioni pubbliche. Questo è uno dei grossi problemi ed è tipico dell'Italia. Per il resto non è sempre mica detto che dobbiamo vivere sempre ed esclusivamente di dati pubblici, cioè i dati si devono cercare trovare, attraverso le fonti e attraverso le modalità con cui i giornalisti hanno sempre cercato le informazioni. Da questo punto di vista non c'è una grossa differenza.

### **Oltre all'accesso ai dati ci sono altre differenze tra l'Italia e il resto del mondo?**

Le altre differenze sono sicuramente che all'estero si sta investendo molto di più su questo. Quello che stanno facendo molti quotidiani, come il "New York Times", come il "Guardian", sul fronte del giornalismo interattivo in generale o del giornalismo web di cui il *data journalism* in parte è parte non avviene in Italia. Un po' per pigrizia, un po' per arretratezza, ma anche per una mera questione economica. Stiamo parlando di quotidiani anglosassoni che si rivolgono a un mercato di lingua inglese di centinaia e centinaia di milioni di persone e dall'altra parte stiamo parlando di quotidiani di lingua italiana, il cui mercato è di sessanta milioni di persone di cui nemmeno troppo alfabetizzate e quindi si tratta di un mercato più modesto, che offre entrate molto più modeste e quindi dà anche possibilità di investimento più modeste.

Quello che vorrei aggiungere, soprattutto perché siamo in un momento di pionieria nel *data journalism*, e quindi anche in un momento in cui le persone che lo fanno stanno cercando di riflettere su cosa sia il *data journalism* e su cosa significhi fare *data journalism*, ci sono dibattiti sulle *mailing list*, è che io penso e insisto che secondo me l'obiettivo finale del *data journalism*, ammesso che vogliamo usare quest'espressione, dev'essere quello di raccontare storie, cioè di fare del giornalismo. I dati dalla storia possono anche sparire per quel che mi riguarda. Poi non sempre è facile e non sempre è possibile farlo, però sono delle occasioni per raccontare delle storie. I dati raramente sono la storia.

**Nel momento in cui si inizia a lavorare a un pezzo di *data journalism*, qual è l'ordine delle cose? Si raccolgono prima i dati e poi si cerca una storia, oppure viceversa.**

Non saprei. Anche nella scoperta scientifica, qual è il contesto della scoperta scientifica? Un'intuizione all'inizio, ma certe volte può anche essere che uno parte con un'intuizione, si fa una domanda, prova a fare una ricerca e nel corso di una ricerca trova dell'altro. Si fa delle nuove domande e si fa venire delle nuove intuizioni. Penso che nel *data journalism* sia la stessa cosa, certe volte prendi dei dati perché pensi ci sia una storia e certe volte ti imbatti in dei dati, li analizzi e trovi una storia dopo. Certe volte poi, ho detto che non sempre il dato è la storia, ma certe volte il dato è la storia. Riesci a ottenere dei dati che non aveva mai avuto nessuno e, che ci sia dentro la storia o non ci sia, la storia è che hai trovato questi dati e li rendi pubblici perché sono di interesse pubblico. Non saprei, diciamo che le vie per cui si arriva alla storia sono molteplici e insisto ci vuole un po' di fiuto, di esperienza un po' come accade anche per gli scienziati. Gli scienziati intuiscono dove si può andare e lo fanno anche sulla base della propria esperienza.

## **Intervista ad Andrea Nelson Mauro del 12 novembre 2013**

### **Cosa si intende col termine *data journalism*?**

Si intende il giornalismo dei dati, cioè un tipo di giornalismo che è basato sull'analisi e sulla riflessione, su uno studio dei dati, presi nella forma più classica, numeri, valori, che poi possono portare a determinare un'informazione. Studiando i dati, banalmente per esempio guardando una tabella, possono venire fuori delle informazioni di tipo giornalistico.

### **Cosa fa il *data journalist*?**

Il punto di partenza è analizzare una tabella. Queste tabelle, e quindi questi dati, possono essere poi confrontati con altri dati. Per esempio se scarico un *data set*, che è il nome tecnico con cui si definiscono questi dati, da un sito, può essere dal sito di una pubblica amministrazione, quello che posso fare è poi confrontarlo con altri dati che abbiano delle variabili omogenee. Posso vedere quali sono i numeri delle scuole attive divise per quartiere nella città di Bologna e poi li posso confrontare anche con i dati, sempre divisi per quartiere, del numero degli autobus e degli altri servizi. Quindi sostanzialmente dall'analisi di un singolo *data set* e dall'incrocio con altri *data set* si possono determinare legami. Possiamo dire che il *work flow* è costituito da questi passaggi qui. Quindi il *data journalist* innanzitutto guarda delle tabelle, dei *data set*, e cerca di tirare fuori delle informazioni.

### **Qual è la formazione di un *data journalist*?**

Io, intanto, mi sono formato in maniera empirica. Nel senso che ho una formazione umanistica, giornalistica, perché ho sempre fatto il giornalista nella carta stampata e quindi ho un approccio sicuramente giornalistico a questa specializzazione. La formazione però dev'essere però assolutamente varia, vastissima. Non credo che si possa definire mai completa. Difficilmente credo che si possa incontrare un *data journalist* che dica che si sente completamente formato su tutti gli *skills* necessari. Le competenze necessarie sono variegata e generalmente si trovano in tutta una serie di professioni differenti. Servono le competenze di statistica, per esempio, ma ci vogliono sicuramente anche una serie di competenze tecnologiche per riuscire a capire come analizzare i dati. Sono necessarie delle competenze anche sulla visualizzazione, perché bisogna anche capire come visualizzare questi dati. Infatti, la visualizzazione dei dati può permettere di vederli meglio, di capirli meglio, dandogli anche delle dimensioni visive e geometriche. E poi ci vogliono competenze sullo *storytelling*. Quindi riassumendo direi statistica, un po' di programmazione ma intesa come *know how* di analisi dei dati, visualizzazione e *storytelling*. Questi sono i quattro punti fondamentali.

### **Quali sono le difficoltà connesse al lavoro di un *data journalist*?**

Operativamente, nel *work flow*, la difficoltà principale sta innanzitutto nel reperimento di dati utili. Perché uno dei temi fondamentali del *data journalism* è quello dei dati aperti, degli *open data*. L'Italia in questo contesto non è arretrata come per altri ambiti. Esistono delle classifiche europee e mondiali che ci dicono che l'Italia non è messa molto peggio di altri paesi. Sicuramente è dopo l'Inghilterra, però possiamo dire che l'Italia se la cavicchia.

Però siamo ancora in una fase se non embrionale possiamo dire infantile, per cui è difficile che questi dati aperti siano dati che abbiano un valore informativo alto. Quindi prima di tutto i dati. Banalmente se io volessi trovare i dati sulla sanità in Italia non saprei dove cercare, cioè so che esistono dei *repository* di dati ma sono tutti sparsi, oppure sono incompleti. Quindi si fa anche un po' fatica a ragionare su questo aspetto di dove trovare i dati. L'altro elemento è la quantità dei dati perché, per lo meno dalla mia esperienza, sto notando che più vado avanti sul mio percorso, più aumenta la quantità di dati sui quali devo lavorare. Quando si passa da un *data set* di 500 righe, come mi capitava all'inizio, a un *data set* di 500 mila, 700 mila, un milione di righe, e per righe intendo record, chiaramente la complessità è enorme e questo è un altro aspetto. Questi sono i due aspetti principali, poi ci sono delle difficoltà che potremmo chiamare geografiche, geopolitiche legate al contesto italiano dove si fa un po' fatica a trovare un dialogo con alcuni dei soggetti che in realtà dovrebbero essere i principali informatori *data driven* cioè i giornali. Spesso il lavoro sui dati viene fatto in maniera ancora pionieristica purtroppo all'interno delle università, come per esempio la SISSA o in altre strutture, ma nei giornali dove ci dovrebbe essere secondo me il lavoro principale, questa cosa ancora non avviene o avviene molto poco.

### **Ci sono delle differenze tra quello che è il *data journalism* in Italia e nel mondo anglossassone?**

Dipende da cosa si intende per differenze. Sicuramente c'è una differenza quantitativa, nel senso che da quello che sto vedendo il *data journalism* italiano sostanzialmente è ancora fatto da quattro gatti. A me piace molto un racconto dell'evoluzione del *data journalism* in Italia che fa Elisabetta Tola. La prima volta che l'ho sentita parlare, lei per descrivere la situazione italiana faceva vedere un deserto con una sola persona che ci si muoveva. Poi l'anno scorso ha fatto vedere invece un'immagine in cui in questo deserto ci sono due, tre tende. Ecco secondo me la situazione è ancora quella, ci sono un paio di tende, tra virgolette, con alcune persone che fanno degli esperimenti, ma siamo nell'ordine di qualche decina di persone che fanno quest'attività. Oltre a "dataninja" sicuramente c'è "datajournalism.it" che è appunto il sito diretto da Elisabetta, ma non me ne vengono in mente altri. Perché ci sarebbe in realtà anche "Openpolis", che è un'associazione romana che lavora sui dati, ma in questo momento non fa un'attività di tipo giornalistico, fa un'attività *data driven* ma non di tipo giornalistico. "Wired" ha aperto un data blog un paio di settimane fa. Al 12 novembre 2013 l'unico giornale che ha un'area strutturata in qualche modo, o strutturanda per dirla un po' latinamente, dedicata ai dati è "Wired". In realtà però esistono, un po' in maniera 1.0 dei lavori dedicati ai dati che sono per me di enorme valore ma di difficile comunicabilità. Mi viene in mente per esempio uno studio che ogni anno viene pubblicato da "Focus" sulla qualità della sanità in Italia realizzato da Amelia Beltrami, che è uno dei capi redattori di "Focus", che è immane come dimensioni e come qualità.

### **Quanto del metodo scientifico c'è nel *data journalism*?**

Intanto faccio una premessa, riagganciandomi al discorso della mia formazione. Io non ho una formazione scientifica quindi ho sempre avuto il timore di dire delle fesserie o di sbagliare completamente l'interpretazione. Sicuramente la mia *forma mentis* di oggi è molto diversa dal mio modo di fare di due anni fa, quando ancora non avevo cominciato.

Non so se questo sia imputabile esattamente al metodo scientifico. Sicuramente quello che con l'altro *dataninja* Alessio Cimorelli ci diciamo spesso, è che questo tipo di attività assomiglia molto alla ricerca di base. Nel senso che quando lavori sui dati non sai bene dove arriverai, puoi partire da una tesi e provare a dimostrarla, o dimostrare che è sbagliata. Puoi partire da ipotesi, da piste, argomenti, topic che scegli, però non è detto che il tuo lavoro vada a buon fine. Quando lavoravo nei giornali, prima lavoravo in un quotidiano locale, in quel caso lì banalmente dovevo ogni giorno produrre dei contenuti secondo una serie di indicazioni, che magari venivano dall'interno, oppure suggerivi tu. Alla fine comunque un articolo veniva pubblicato. Nel *data journalism* non è sempre così, non necessariamente quello che fai produce un articolo. Ma al contrario, quello che fai può produrre anche un grande lavoro di inchiesta, per esempio quello di "Focus" di Amelia Beltramini. Quello per me è il primo caso di *data journalism* in Italia. Questo è più o meno lo schema. Per quanto riguarda il metodo scientifico, probabilmente la parte scientifica riguarda anche il rigore, una media si calcola in un certo modo, il delta si calcola in un certo modo. Applicare delle formule al reperimento delle notizie ti obbliga a dei percorsi specifici. Mentre, per esempio, se devi fare un articolo sulla crisi economica puoi intervistare un referente del sindacato o un imprenditore ma è comunque una scelta libera. Qui ci sono dei binari opzionali magari però una volta che la scegli devi seguire quella strada lì, magari ne aggiungi anche un'altra dopo. È questa più o meno la mia sensazione.

### **In cosa differiscono giornalismo di precisione e *data journalism*?**

Intanto bisogna fare un ragionamento semantico, nel senso che parlare di giornalismo di precisione è quasi un ossimoro, è quasi come dire che tutto il resto non è un giornalismo di precisione. Mi viene da dubitare di questo, come se dicessimo l'acqua bagnata. Poi chiaramente è un'opinione personale, anche perché all'interno della voce di wikipedia, per esempio, dedicata al giornalismo di precisione ci sono tutta una serie di elementi riconducibili al giornalismo dei dati, a tutta una serie di personaggi che sono un po' i papà del giornalismo dei dati. Per esempio Steve Doig è un grande praticante del CAR, che è il *Computer Assisted Reporting*. Quindi nel nostro caso specifico c'è stata tutta una serie di coincidenze particolari per cui quando è nata quella pagina di wikipedia è nata in un certo modo e adesso ce la troviamo così. Però se uno vuole fare una traduzione letterale per me si tratta di giornalismo dei dati, non di giornalismo di precisione: *data journalism*, il vocabolario direbbe così. Non vorrei che noi italiani, siccome arriviamo sempre tardi, abbiamo il *gap* della lingua, il *gap* tecnologico e via dicendo poi a un certo punto ci arriva una versione delle cose che nei fatti è un po' diversa.

Sicuramente forse il *data journalism* potrebbe essere interpretato come una versione un po' diversa, forse anche un po' semplificata rispetto al giornalismo di precisione. Gli si potrebbe dare un'interpretazione di questo tipo forse. Fondamentalmente il tema è lavorare sui dati. Credo che questa cosa, a prescindere dalle opinioni, dalle letture, dalle interpretazioni, questa cosa del *data journalism* e/o del giornalismo di precisione, sicuramente farà molto bene al giornalismo italiano negli anni. In questo momento non lo sta neanche scalfendo. Perché per esempio anche noi lavorando con vari giornali, per esempio "Wired", "Corriere", adesso abbiamo cominciato a collaborare anche con "L'Espresso", abbiamo la sensazione che non ci sia un'esatta percezione sul tema dei dati, dei *data set*, cioè sulla produzione di notizie dai dati, quanto ci sia una curiosità sulle

visualizzazioni Magari le visualizzazioni sono le cose che ti permettono in maniera immediata di guardare un fenomeno invece di leggerlo in tutta la complessità della lettura. Ma ancora c'è tanta strada da fare. Operativamente la complessità delle competenze necessarie, il fatto che siano competenze così diverse, perché non è detto che uno statistico abbia confidenza con il codice, non è detto che il programmatore abbia competenze di statistica. Se si aggiunge anche la visualizzazione, il design, e lo *storytelling* vedi che confluiscono nella stessa questione molte competenze difficili da sviluppare. Un altro degli elementi che caratterizzano il *data journalism* è il lavoro di squadra.

# Bibliografia e sitografia

## Bibliografia

- [1] AA. VV. (2012), *The Data Journalism Handbook*. O'Reilly Media.
- [2] Anderson C. W., Bell Emily, Shirky Clay (2011), *Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present*.
- [3] Bruno Nicola, Mastrolonardo Raffaele (2011), *La scimmia che vinse il Pulitzer. – Personaggi, avventure e (buone) notizie dal futuro dell'informazione*. Bruno Mondadori Editore.
- [4] Fama Andrea (2011), *Open Data - Data Journalism. Trasparenza e informazione al servizio delle società nell'era digitale*. Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm.
- [5] Hallin Daniel, Mancini Paolo (2004), *Modelli di giornalismo. Mass Media e politica nelle democrazie occidentali*. Editori Laterza.
- [6] Kovach Bill, Rosenstiel Tim (2001), *The Elements of Journalism*. Three River Press.
- [7] Lippmann Walter (2007), *Public Opinion*. Filiquarian Publishing.
- [8] Lippmann Walter (2012), *Liberty and the News*. Princeton University Press.
- [9] Lynch Lisa (2012), *“That’s Not Leaking, It’s Pure Editorial”: Wikileaks, Scientific Journalism, and Journalistic Expertise*. Canadian Journal of Media Studies, Special Issue on Expertise.
- [10] Meyer Philip (2006), *Giornalismo e metodo scientifico – Ovvero il giornalismo di precisione*. Armando Mondadori Editore.
- [11] Silverman David (2007), *Come fare ricerca qualitativa*. Carocci Editore.
- [12] Tusini Stefania (2006), *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*. Franco Angeli Editore.

## Sitografia

- (1) Sito rivista “Wired” [www.wired.it](http://www.wired.it)
- (2) Sito rivista “L'Espresso” <http://espresso.repubblica.it>

- (3) Sito rivista "Der Spiegel" <http://www.spiegel.de>
- (4) Sito rivista "Die Zeit" <http://www.zeit.de/index>
- (5) Sito quotidiano "The Guardian" <http://www.theguardian.com/uk>
- (6) Sito "Datablog" della "Fondazione <ahref" <http://datablog.ahref.eu>
- (7) Sito "datajournalism.it" [www.datajournalism.it](http://www.datajournalism.it)
- (8) Sito "dataninja.it" [www.dataninja.it](http://www.dataninja.it)
- (9) Sito "Data Journalism Crew" <http://datajcrew.sudmediatika.it>
- (10) Sito "Online Journalism Review" <http://www.ojr.org>
- (11) Sito "ProPublica" <http://www.propublica.org>
- (12) Sito "The Poynter Institute" <http://www.poynter.org>